

RASSEGNA STAMPA di lunedì 4 febbraio 2019

SOMMARIO

“Non credo che ci siano altri Paesi in Europa - osservava domenica sulla prima pagina del Corriere della Sera Ernesto Galli della Loggia - dove un autorevole perché popolarissimo rappresentante del partito di maggioranza e di governo (sto parlando di Alessandro Di Battista) possa tranquillamente sostenere che «Trump in politica estera è il miglior presidente degli Usa incluso quel golpista di Obama», o che in Venezuela l'Italia non debba schierarsi con l'opposizione a un caudillo sciagurato il quale ha costretto all'esilio più di tre milioni di persone, ne ha arrestate migliaia, uccise a centinaia e sta portando la sua nazione alla rovina economica. Né c'è un altro posto, direi, dove mentre tutti gli indici volgono al negativo indicando un futuro da sviluppo zero le autorità di governo dichiarino che no, non è vero nulla, tutto va per il meglio, e anzi siamo alla vigilia di una notevole ripresa. In Italia invece tutto ciò non solo è possibile ma sta diventando quasi la norma. Se ne fa di solito colpa alla politica, in specie ai 5 Stelle. E di fatto le sciocchezze di cui sopra sono uscite dalla loro bocca, sono loro i principali protagonisti di quella che si può definire l'irresponsabilità politica... Il guaio è che tale irresponsabilità politica è lo specchio di qualcosa di più vasto, di un'irresponsabilità diciamo così sociale (e vorrei aggiungere etica) che ormai nel nostro Paese sta conoscendo una diffusione a macchia d'olio. Certo, per una parte importante essa è ripresa e quindi rilanciata e amplificata dalla politica. Ad esempio l'idea che esistano micidiali scie chimiche rilasciate dagli aerei, che i vaccini siano pericolosi e inutili, che i migranti portino in Italia malattie spaventose, che i musulmani presenti in Italia ammontino a non so quanti milioni, e altre falsità o idiozie simili sono state certamente e spregiudicatamente utilizzate dalla politica (di nuovo: più che altro dai grillini). Ma sono nate altrove. E sono condivise da moltissima gente, indipendentemente da Di Maio o Di Battista. I quali se ne sono fatti portavoce, io credo, non solo e non tanto per calcolo politico bensì per un'altra ragione: perché alla fine la cultura di entrambi è la stessa della gente che crede in quelle sciocchezze. O meglio, il più delle volte non sa neppure se ci crede realmente, non sa se è proprio vero, ma comunque si sente autorizzata a parlare lo stesso, a parlarne come se fosse vero. Tanto che importa? Sicché in ultima analisi il dato veramente preoccupante è questo: in Italia è sempre più raro che qualcuno si senta responsabile di alcunché.

Sempre più va prendendo piede un'irresponsabilità sociale di fondo che prende innanzi tutto una veste diciamo così intellettuale-discorsiva. Si può parlare a vanvera di qualsiasi argomento, tutti si sentono autorizzati a dire la propria su qualunque cosa senza pensarci due volte, non ci sono più esperti di nulla (se non di cucina: solo i cuochi sono ormai considerati degli autentici Soloni). È questa vastissima area di irresponsabilità socio-culturale che è andata via crescendo il vero retroterra di quella che appare l'irresponsabile superficialità di tanti discorsi politici. Che differenza c'è alla fin fine, infatti, tra Di Battista che dà del golpista a Obama, il ministro che si dice certo che domani vedremo il Pil risalire alle stelle, e chi è sicuro che dal cancro si possa guarire perfettamente con una dieta adatta? Il fenomeno di tale irresponsabilità è ancora più pervadente, in realtà. Da tempo, infatti, esso si manifesta oltre che nell'ambito delle parole e delle idee in quello dei comportamenti. Specie dei comportamenti giovanili, con lo scoppio sempre più frequente di una violenza gratuita e inconsapevole di se stessa. Un quattordicenne e un sedicenne che danno fuoco a un clochard, una banda di giovanissimi che a Como sconvolgono il centro della città con una serie di rapine e aggressioni feroci; e però i loro genitori, i «grandi», perlopiù sempre inclini a un'indulgenza assoluta - «E via, che sarà mai, che avranno fatto poi di così grave?» - non essendo più neppure loro in grado di capire il significato e la portata delle cose. È lo specchio di una società che sta diventando nel suo complesso incapace di pesare le idee e le persone, di misurare le differenze: tra i fatti e le fantasie, tra chi ragiona e chi straparla, tra chi sa e chi non sa, alla fine tra il bene e il

male. Una società che appena può ama sempre più spesso prendersi una vacanza dalla realtà per abbandonarsi all'esercizio di una irresponsabilità, resa stolidamente sicura di sé dall'impunità che le assicura la forza del numero. Ma se oggi l'Italia è questa, non è per un caso. È perché negli anni non ci siamo accorti che stavamo diventando un Paese disarticolato e invertebrato, un organismo privo di qualunque centro d'ispirazione ideale come di qualunque istanza di controllo culturale. Le nostre sciagurate vicende interne, i nostri errori e le nostre insufficienze, hanno fatto sì che forse in nessun altro Paese d'Europa come da noi abbia messo radici un pregiudizio democraticistico ostile al principio d'autorità. Cioè un principio che, come si capisce, è essenziale non solo per l'esistenza del centro e dell'istanza di cui sopra, ma ancora di più perché esistano delle élite. Non possono esserci élite dove lo spirito pubblico non è pronto a riconoscere il peso di alcuna autorità. Per più aspetti il problema dell'Italia di questo inizio secolo è anche, nella sua essenza, un problema di assenza di autorità. Di un'autorità socialmente riconosciuta e policentrica, come si conviene ad una società democratica, ma comunque di un'autorità. E invece non siamo disposti a riconoscere l'autorità più di niente e di nessuno. Non esiste più alcuna autorità a cui il Paese dia la sua fiducia, né esiste più – in un perverso quanto ovvio circolo vizioso – alcuna sede disposta a pensarsi fino in fondo come depositaria di una qualche autorità. Da noi non hanno ormai più nessuna vera autorità la famiglia, la scuola, la cultura, la stampa, la politica, la Chiesa, la Banca d'Italia, le istituzioni dello Stato a cominciare dalla magistratura (fanno ancora una parziale eccezione la Presidenza della Repubblica e l'Arma dei carabinieri, sempre che quest'ultima sappia fare al suo interno la pulizia che recenti vicende indicano come necessaria). Dove per autorità intendo quella che s'impone di per sé stessa, per la propria intrinseca autorevolezza, serietà, coerenza, caratteristiche capaci in quanto tali di generare consenso e dettare idee e comportamenti. Senza la quale autorità si diventa per l'appunto ciò che noi oggi siamo: un Paese senza guida in cui ognuno può dire e credere ciò che vuole, spesso anche farlo, nella massima irresponsabilità e illudendosi di non pagare mai pegno. E invece il pegno si paga sempre: e infatti noi lo stiamo già pagando” (a.p.)

1 – IL PATRIARCA

IL GAZZETTINO di domenica 3 febbraio 2019

Pag 15 **Moraglia, il Patriarca senza porpora: “Forse per il Papa non sono all'altezza”** di Alvise Sperandio

CORRIERE DEL VENETO di domenica 3 febbraio 2019

Pag 7 **Moraglia e Tornielli: “Dietro la tastiera si perde di vista l'altro”** di Giacomo Costa

Chiesa e giornalismo

2 – DIOCESI E PARROCCHIE

IL GAZZETTINO DI VENEZIA

Pag VI **Mercoledì in via Rielta la veglia con il Patriarca**

Giornata per la Vita

LA NUOVA di domenica 3 febbraio 2019

Pag 17 **Chiesa dei Tolentini in pieno restauro grazie all'Università internazionale** di Enrico Tantucci

Pag 26 **Addio a frate Agostino, punto di riferimento per i giovani di Marghera** di Laura Berlinghieri

IL GAZZETTINO DI VENEZIA di domenica 3 febbraio 2019

Pag XIV **Addio Agostino, il padre factotum della città giardino** di Giacinta Gimma

IL GAZZETTINO DI VENEZIA di sabato 2 febbraio 2019
Pag VIII **E' morto don Carlo Enzo, insegnante in scuole e licei**

LA NUOVA di sabato 2 febbraio 2019
Pag 18 **E' morto don Enzo, martedì i funerali**
Patriarcato in lutto

3 - VITA DELLA CHIESA

CORRIERE DELLA SERA
Pag 10 **Dialogo con l'Islam e appello per lo Yemen. Prima volta di un Papa nel Golfo d'Arabia** di Gian Guido Vecchi
Hinder, il vescovo realista: "Croci ancora vietate, ma vediamo progressi"

IL FOGLIO
Pag 1 **Fatti vere e false campagne sulla pedofilia del clero** di Giuliano Ferrara

IL GAZZETTINO
Pag 9 **Emirati, lo storico viaggio del Papa: primo pensiero alla crisi dello Yemen**
di Franca Giansoldati

AVVENIRE di domenica 3 febbraio 2019
Pag 1 **Oltre le linee (e i pregiudizi)** di Stefania Falasca
Papa Francesco in terra d'Arabia

LA NUOVA di domenica 3 febbraio 2019
Pag 10 **Il primo Papa nel mondo arabo per "costruire ponti" tra le fedi** di
Domenico Agasso jr

AVVENIRE di sabato 2 febbraio 2019
Pag 1 **Quelle ferite da curare** di Roberto Colombo
Le parole del Papa sull'aborto

IL FOGLIO di sabato 2 febbraio 2019
Pag 1 **Cristiani ed ebrei. L'unico Dio, ciò che unisce e ciò che è diviso. Dopo Auschwitz** di Joseph Ratzinger - Benedetto XVI

Pag V **In partibus infidelium** di Matteo Matzuzzi
Il Papa negli Emirati, dove i cristiani sono tollerati ma le chiese non possono fare ombra alle moschee

7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA

IL GAZZETTINO DI VENEZIA
Pag IV **Volantini contro il Patriarca, la solidarietà di Marinese**

Pag V **La Chiesa scende in campo sui grandi temi della città** di Paolo Guidone
Gruppo di lavoro con cinque sacerdoti per promuovere un articolato confronto.
Ambiente, demografia, migrazioni e rigenerazione urbana in discussione

LA NUOVA
Pag 12 **Gli industriali al Patriarca: "Le siamo vicini"** di A.V.
Lettera di Vincenzo Marinese a Moraglia

IL GAZZETTINO DI VENEZIA di domenica 3 febbraio 2019
Pagg IV - V **L'amarrezza del Patriarca: "Quelle parole sono pietre". Gli irriducibili: "Ora basta veleni"** di Alvise Sperandio, Daniela Ghio e nicola Munaro
Il successore del parroco trasferito: "Sbagliato guardare gli altri dall'alto". Uno solo l'uomo dei volantini, si apre la caccia al mandante. La riflessione con i giornalisti,

Tornielli: "No ai corvi, si facciano avanti se pensano di aver ragione"

LA NUOVA di domenica 3 febbraio 2019

Pag 16 **"Una mano vigliacca dietro alle scritte. Sia fatta giustizia per i preti infangati"** di Nadia De Lazzari e V.M.

Il caso dei volantini anonimi. Presidio pro D'Antiga, incerto il futuro del prete. Il direttore della comunicazione del Vaticano Tornielli: "Mondo e valori cattolici assenti in questa politica"

CORRIERE DEL VENETO di domenica 3 febbraio 2019

Pag 13 **Sfogo di Moraglia: totali invenzioni. E a San Zulian la polizia vieta il corteo** di Giacomo Costa

"Genitori in cammino" divisi. San Zulian, l'appello di don Donadoni: unità e pace

AVVENIRE di sabato 2 febbraio 2019

Pag 10 **Volantini diffamatori, la vicinanza di Venezia al patriarca Moraglia** di Francesco Dal Mas

La diocesi: preti offesi in modo vile, adesso basta. Da Brugnaro a Zaia la partecipazione delle istituzioni

Pag 22 **Salvare Venezia con le chiese abbandonate?** di Leonardo Servadio

IL GAZZETTINO DI VENEZIA di sabato 2 febbraio 2019

Pagg IV - V **Già individuato l'autore della prima affissione. Moraglia: "Una ferita inferta da chi non ama la Chiesa veneziana"** di Nicola Munaro, Daniela Ghio e Alvisè Sperandio

Quel messaggio di solidarietà tra i sacerdoti nato via Whatsapp. I "genitori con figlio in cielo" divisi sulla contro-processione

Pag XI **Presidio in difesa dell'ambulatorio**

Un centinaio di persone alla manifestazione per sostenere il progetto del Rotary ai Cappuccini

CORRIERE DEL VENETO di sabato 2 febbraio 2019

Pag 5 **Famiglia in crisi, ruba 800 euro in chiesa: condannato** di E.B.

Pag 8 **Le telecamere individuano il corvo. Moraglia: ferita la Chiesa di Venezia** di F.B. e E.Bir.

I carabinieri hanno identificato un uomo. oggi protesta pro D'Antiga a San Marco. Le reazioni, da Zaia a Brugnaro: "Sciacalli spregevoli"

LA NUOVA di sabato 2 febbraio 2019

Pag 17 **Volantini anonimi contro il Patriarca, l'autore immortalato dalle telecamere** di Carlo Mion

La lettera del Patriarca: "Offese che feriscono la Chiesa. Momento di grande sofferenza"

Pag 19 **Ruba le offerte dei fedeli, incastrato dal video**

A Sant'Antonio

IL GAZZETTINO DI VENEZIA di venerdì 1 febbraio 2019

Pagg II - III **Nuove accuse anonime su manovre e intrighi** di Daniela Ghio, Nicola Munaro e Alvisè Sperandio

Altri volantini affissi nella parrocchia di San Zulian contro il Patriarca. Telecamere e testimoni, l'inchiesta sarà rapidissima. Don D'Antiga: "Io non c'entro, ma nessuno mi difese quando fui offeso". Lettera dei sacerdoti: "Solidarietà ai confratelli e al nostro Patriarca"

CORRIERE DEL VENETO di venerdì 1 febbraio 2019

Pag 9 **Moraglia, nuove accuse dal corvo. Denunce e sit-in: Curia sotto assedio** di

F.B.

Lettera di solidarietà dei sacerdoti. Don D'Antiga: io non c'entro, ma può peggiorare

LA NUOVA di venerdì 1 febbraio 2019

Pag 20 **Secondo volantino anonimo, nuove accuse contro il Patriarca** di Enrico Tantucci

Lo scritto firmato Fra.Tino accusa il presule di non accorgersi di cosa accade e sembra dettato da uno che conosce bene le dinamiche interne alla diocesi. Don D'Antiga chiarisce: "Molto addolorato ma io non c'entro"

8 - VENETO / NORDEST

LA NUOVA

Pag 11 **Zoppas chiama, ma il governo non verrà nel Nordest** di Francesco Jori

LA NUOVA di domenica 3 febbraio 2019

Pag 13 **Grandi opere? "Sono prioritarie". Ma i contrari bravi a farsi sentire** di Daniele Marini

Il Nordest allo specchio

CORRIERE DEL VENETO di sabato 2 febbraio 2019

Pag 1 **Il premier venga a Nordest** di Sandro Mangiaterra
I nodi del lavoro

... ed inoltre oggi segnaliamo...

CORRIERE DELLA SERA

Pag 1 **La deriva non vista del Paese** di Ernesto Galli della Loggia

Pag 1 **Un triste destino (evitabile)** di Angelo Panebianco

Pag 6 **Alt ai trafori, tutti i tabù del Movimento** di Antonio Polito

CORRIERE DELLA SERA di domenica 3 febbraio 2019

Pag 1 **Le parole e la prova dei fatti** di Maurizio Ferrera
Nel nuovo Palazzo

Pag 1 **Quella finzione dei costi-benefici** di Massimo Franco
Maggioranza fragile

Pag 3 **"Mai spiegare e mai chiedere scusa". Il populista a lezione** di Paolo Di Stefano

Le regole per far carriera ai tempi di Trump

Pag 5 **Le misure economiche bocciate dal 54%: non aiutano la crescita** di Nando Pagnoncelli

Ma resta alta la fiducia nell'esecutivo M5S-Lega

AVVENIRE di domenica 3 febbraio 2019

Pag 3 **Tutte le violenze e i dolori che dobbiamo saper "vedere"** di Eugenia Bonetti
Ideologica "non accoglienza" e sfruttamento sessuale delle donne straniere

IL GAZZETTINO di domenica 3 febbraio 2019

Pag 1 **Tre guerre tra Usa e Cina e l'occasione per l'euro** di Romano Prodi

LA NUOVA di domenica 3 febbraio 2019

Pag 8 **Su grandi opere e autonomia regna ancora l'immobilismo** di Fabio Bordignon

CORRIERE DEL VENETO di domenica 3 febbraio 2019

Pag 1 **Migrazioni e politiche europee** di Paolo Costa

Come si regolano

CORRIERE DELLA SERA di sabato 2 febbraio 2019

Pag 1 **Se l'Italia si perde all'estero** di Massimo Franco

Babele diplomatica

IL GAZZETTINO di sabato 2 febbraio 2019

Pag 1 **Il reddito e la favola del futuro senza lavoro** di Luca Ricolfi

Pag 1 **La virtù M5s sacrificata a una "nobile" causa** di Bruno Vespa

LA NUOVA di sabato 2 febbraio 2019

Pag 1 **La "bellissima" recessione dei populist** di Bruno Manfellotto

[Torna al sommario](#)

1 – IL PATRIARCA

IL GAZZETTINO di domenica 3 febbraio 2019

Pag 15 **Moraglia, il Patriarca senza porpora: "Forse per il Papa non sono all'altezza"** di Alvisè Sperandio

Venezia. Se fino a qualche anno fa nel mondo cattolico e non solo, Venezia era nota per aver dato alla Chiesa ben tre Papi (Giuseppe Sarto-Pio X, Angelo Giuseppe Roncalli-Giovanni XXIII, Albino Luciani-Giovanni Paolo I), ora fa notizia il fatto che il patriarca Francesco Moraglia non sia ancora diventato cardinale. Questo nonostante sia alla guida della diocesi ormai da 7 anni e nonostante in questo arco di tempo di Concistori ne siano passati ben sei, uno con Benedetto XVI e cinque con Francesco. Succede, così, che a ogni giro di nomine parte la corsa di sacerdoti e fedeli a vedere se tra i prescelti per la porpora ci sia anche monsignor Moraglia, 65 anni, genovese, già vescovo di La Spezia. E ogni volta l'aspettativa viene delusa. C'è chi dice che il Papa non veda Moraglia, chi rileva che questo Papa ha rotto gli schemi, tant'è vero che altre diocesi importanti in Italia, tradizionalmente sedi cardinalizie Milano, Torino, Bologna, Palermo ad esempio almeno finora non lo sono più. Senza cardinale, significa che il patriarca di Venezia non sarebbe elettore di un eventuale Conclave per l'elezione del Papa, all'esatto opposto di quanto successe nel 2005 allorché per la fumata bianca di Benedetto XVI nella Sistina entrarono insieme sia il patriarca di allora Angelo Scola, che il predecessore Marco Cè. Della sua esclusione Moraglia dà questa interpretazione. «O il Patriarca non è all'altezza oppure Venezia non è più considerata una città da cardinalato. Il Papa ha una visione ampia e pensa alla Chiesa cattolica universale. Certamente ha una prospettiva e sa quello che fa», ha detto ieri a Sant'Apollonia, a due passi da San Marco, in occasione del ritrovo annuale con i giornalisti promosso dall'Ufficio delle comunicazioni sociali della diocesi con il settimanale Gente Veneta, l'Ordine dei giornalisti del Veneto e la sezione veneziana dell'Unione stampa cattolica. Per l'occasione è stato ospite Andrea Tornielli, recentemente nominato dal Papa direttore editoriale del Dicastero per la comunicazione sociale della Santa Sede, che ha dialogato, tra gli altri, con il direttore del Gazzettino Roberto Papetti e lo stesso Moraglia. Che, alla fine dell'incontro, è tornato a soffermarsi anche sul mancato arrivo a Venezia di Papa Francesco, prima annunciato, poi rinviato, senza una data precisa.

LA VISITA - «Ne aveva parlato il cardinale Pietro Parolin con il presidente del Veneto Luca Zaia così ho telefonato a Parolin che ne ha parlato a Francesco, che mi ha fatto sapere che sarebbe venuto ha spiegato Moraglia. Poi ha preferito rinviare sostenendo che faceva troppe visite al Nord Italia trascurando il Meridione. Lo ho invitato altre tre volte. Nell'ultima occasione in cui ci siamo visti, per l'inaugurazione del presepe di sabbia a San Pietro, abbiamo parlato del presepe e non ho avuto il coraggio di dirglielo

un'altra volta perché magari poi pensa che ho un'ossessione o che io creda che lui non ha una memoria valida. Comunque il Papa sa di avere una lettera d'invito da parte di tutti i vescovi del Triveneto e noi lo aspettiamo».

CORRIERE DEL VENETO di domenica 3 febbraio 2019

Pag 7 **Moraglia e Torielli: "Dietro la tastiera si perde di vista l'altro"** di Giacomo Costa

Chiesa e giornalismo

Venezia. Verità, puntualità, responsabilità. Ma anche la capacità di notare e quindi far emergere i dettagli positivi, le scintille di luce nel buio. Per San Francesco di Sales, patrono dei giornalisti, queste erano le capacità di un buon cronista e ieri, nel celebrare il santo francese a una settimana dalla sua ricorrenza, le stesse virtù sono state ricordate da Andrea Torielli, direttore editoriale del dicastero della comunicazione del Vaticano, invitato dal patriarca di Venezia, Francesco Moraglia. Dopo una messa nella cripta della basilica di San Marco officiata proprio dal vescovo, che durante l'omelia ha messo in guardia dai rischi che accompagnano social network e anonimato («Dietro una tastiera, si perde di vista l'altro»), Moraglia e Torielli hanno discusso di comunicazione istituzionale e religiosa, del rapporto con Papa Francesco, dell'intreccio tra media e potere. «Spesso ci concentriamo sul contenitore, convinti che il contenuto sia noto, ci preoccupiamo di inseguire il web, la moda dei video, gli articoli corti – ha ammesso Torielli, per anni responsabile di Vatican Insider – Invece non è sempre così: uno dei pezzi più letti durante la mia esperienza a La Stampa è stato un racconto dei segreti di Fatima, lungo tre volte un articolo normale. I lettori hanno fame anche di questo».

[Torna al sommario](#)

2 – DIOCESI E PARROCCHIE

IL GAZZETTINO DI VENEZIA

Pag VI **Mercoledì in via Rielta la veglia con il Patriarca**

Giornata per la Vita

Mestre. Più di 40 parrocchie della diocesi di Venezia hanno ospitato ieri gli stand del Movimento per la Vita con materiale informativo e l'offerta delle primule, un fiore umile ma ricco di colori che esprime, appunto, la gioia della vita che rinasce; il ricavato delle offerte raccolte sarà devoluto alle attività pro-vita, in particolare a favore del Centro di aiuto alla vita di Mestre che offre sostegno materiale, morale e psicologico a donne in difficoltà per una gravidanza inattesa o contrastata. Nella serata di mercoledì 6 febbraio, alle 20.30 nella chiesa parrocchiale di San Giovanni Evangelista in via Rielta, si terrà poi la Veglia diocesana promossa da Movimento per la Vita e Centro di aiuto alla vita presieduta dal Patriarca Francesco. «L'esistenza - hanno scritto i vescovi italiani nel messaggio per questa Giornata - è il dono più prezioso fatto all'uomo, attraverso il quale siamo chiamati a partecipare al soffio vitale di Dio nel figlio suo Gesù. Questa è l'eredità, il germoglio, che possiamo lasciare alle nuove generazioni. Incoraggiamo la comunità cristiana e la società civile ad accogliere, custodire e promuovere la vita umana dal concepimento al suo naturale termine».

LA NUOVA di domenica 3 febbraio 2019

Pag 17 **Chiesa dei Tolentini in pieno restauro grazie all'Università internazionale** di Enrico Tantucci

La chiesa di San Nicola da Tolentino, a fianco dell'ex convento dei Tolentini, ora sede dell'Iuav, recuperata attraverso un cantiere-scuola di restauro, condotto dall'Uia, l'Università internazionale dell'arte. "Qui si fa restauro" è il titolo dell'iniziativa, ripresa in questi giorni con l'attività formativa nella chiesa dei Tolentini, con il nuovo cantiere didattico dell'Uia, da 40 anni impegnata per la tutela e la conservazione del patrimonio artistico. Prima istituzione a svolgere questa attività a livello superiore in Veneto, l'Uia propone ogni anno un corso di formazione professionale triennale di Tecnico del

Restauro di Beni Culturali. Interamente finanziato e autorizzato dalla Regione Veneto nel quadro del Fondo Sociale Europeo, il corso è articolato in tre settori, uno per anno: Manufatti Lignei, Materiali Lapidari e Superfici Decorate dell'Architettura, con stage aziendale al termine del percorso scolastico. L'Uia ha iniziato a operare nella chiesa di San Nicola da Tolentino a partire dal 2012, in principio sulle superfici decorate e dipinti murali delle volte sul transetto; due anni più tardi, sull'altare maggiore e il monumento funebre Morosini. Nel 2016 è cominciato un ulteriore e importante progetto incentrato su tutte le superfici del transetto, portando così i gli studenti, sempre coadiuvati da restauratori professionisti, a operare su stucchi, dipinti, materiali lapidei e intonaci. Nello specifico gli interventi di restauro hanno riguardato in principio gli apparati decorativi del transetto con le sue fastose decorazioni parietali a stucco. Quindi sulla zona presbiteriale l'attenzione si è concentrata sulla teatrale macchina del tabernacolo d'altare del Longhena e infine la monumentale tomba del patriarca Gianfrancesco Morosini (Venezia, 1604-1678), situata sulla parete sinistra dell'abside. Il modulo didattico del Terzo Anno Formativo 2018-19 si protrarrà fino a giugno per un totale di 380 ore circa. Non solo attività pratica diretta ma anche lezioni di fotografia diagnostica, disegno e rilievo in un'aula speciale allestita all'interno della chiesa stessa. La chiesa fu progettata e realizzata da Vincenzo Scamozzi tra il 1591 ed il 1602. Successivamente Andrea Tirali aggiunse alla facciata incompiuta, un pronao con timpano e sei colonne corinzie (1706-1714). Come nel caso della chiesa di San Salvador, anche questa chiesa fu colpita durante i bombardamenti austriaci del 1849: una palla di cannone, caduta di fronte all'altare maggiore sfondando la cupola (ora rimossa), è ora incastonata nella facciata, a ricordo dell'episodio. Dal 2010, unita alla parrocchia di San Pantalon, è sede della pastorale universitaria di Venezia. L'interno della chiesa è decorato con dipinti del XVII secolo. Vi sono conservate opere di Jacopo Palma il Giovane e del Padovanino. Sono qui sepolti i dogi Giovanni I Corner, Francesco Corner, Giovanni II Corner e Paolo Renier. Il monumento funebre del patriarca Gianfrancesco Morosini fu eseguito dallo scultore genovese Filippo Parodi. L'altare alla romana di marmi policromi, con un grande tabernacolo a forma di tempietto allegoria del Santo Sepolcro diretto da Baldassarre Longhena. I due angeli adoranti e sei angeli cariatidi sono di Giusto Le Court.

Pag 26 **Addio a frate Agostino, punto di riferimento per i giovani di Marghera** di Laura Berlinghieri

Per anni era stato il "volto" della Casa del fanciullo, struttura creata da padre Augusto Bianchin per dare un tetto agli orfani di Marghera. Si è spento venerdì pomeriggio, presso la Casa del Sacro Cuore di Saccolongo dove era ricoverato da oltre un anno, Frate Agostino Faedo. Il 15 febbraio avrebbe compiuto ottantanove anni. Diventò sacerdote, appartenente all'Ordine dei francescani, nel giugno del 1956. Giovanissimo fu inviato a Marghera. Vi sarebbe rimasto per trent'anni, con una breve pausa nel 1968, quando Frate Agostino fu mandato a Feltre. «È stato il primo a permettere ai ragazzi e alle ragazze, che fino ad allora non si potevano incontrare, di frequentarsi e stare insieme» ricorda Flora, una parrocchiana. «Aveva una particolare predilezione per i giovani: era sempre circondato dagli scout e dai ragazzi dell'Azione Cattolica. Organizzava tornei, li faceva giocare, parlava con loro». Sono in tanti in queste ore a ricordarlo per il suo sorriso, per la sua simpatia, ma anche per il carattere molto risoluto. «Era un uomo molto diretto, per lui non esistevano le sfumature: diceva sempre quello che pensava». Comportamenti a tratti ruvidi, che però Frate Agostino era in grado di mediare con slanci di grande generosità: «Era sempre pronto ad aiutare chiunque avesse bisogno». Dopo i tanti anni trascorsi a Marghera, Frate Agostino fu mandato in Val di Gomma, in Val di Zoldo, ad Arabba, a Chiampo e, infine, a San Michele al Tagliamento. I funerali di Frate Agostino saranno celebrati martedì, alle 10, presso la Chiesa del Beato Claudio a Chiampo.

IL GAZZETTINO DI VENEZIA di domenica 3 febbraio 2019

Pag XIV **Addio Agostino, il padre factotum della città giardino** di Giacinta Gimma

Il suo cognome non serviva. Il suo titolo, padre e il suo nome, Agostino bastavano. E avanzavano. Al solo pronunciarli, creavano comunità. Per questo, la notizia della

scomparsa di padre Agostino Faedo, avvenuta venerdì, ha destato emozione a Marghera dove il presbitero dell'ordine dei Frati minori ha operato fino al 1988, diventando l'anima della Casa del fanciullo. Del resto, la città giardino deve molto a questo frate, che avrebbe compiuto 88 anni il 15 febbraio e che era più facile incontrare in calzoni corti e canotta a spingere una carriola di sabbia che gli sarebbe servita per tirar su un muretto, piuttosto che in tonaca.

L'ARRIVO IN CITTÀ - Padre Agostino era arrivato nel 1957, assegnato alla parrocchia di S. Antonio, l'anno dopo la sua ordinazione sacerdotale avvenuta nel giugno del 1956 a Motta di Livenza. Era una Marghera i cui 25mila abitanti eguagliavano, in numero, gli operai della zona industriale. Il parroco di allora Tiziano Braidò gli chiede di occuparsi dei gruppi di catechismo, ma anche delle associazioni giovanili. L'entusiasmo del frate ventiseienne contagia tutti. Nel 1971 lo incarica di seguire le orme di padre Augusto Bianchin, un altro francescano che, nel 1955, aveva inaugurato la Casa del fanciullo, costruita in via Beccaria, l'allora via Giustizia, per accogliere bambini diseredati e orfani. Padre Agostino si conferma animatore, in grado di portare intere famiglie in gita sulla neve, di affiancare gli anziani - per cui organizzava pranzi grazie a offerte di cittadini - e i ragazzi, ma anche di sgridarli, se serviva, oppure di scorgerne i talenti anche sportivi come fece con Ivano Bordon, stella del calcio. Proprio con Bordon e con Bettin riceve, nella sua prima edizione del 1989, il premio La Cisterna, dedicato dall'associazione Marghera Viva a figure significative di Marghera. Era modesto, Agostino, che nel novembre del 2016, in occasione dei 60 anni di sacerdozio, aveva avuto un incontro privato con Papa Francesco. Lo testimoniano le sue parole, pronunciate nel 2006 ad Arabba, una delle sue molte parrocchie, quando festeggiò i 50 anni di sacerdozio: «Essere arrivato a questa tappa - diceva - non è merito mio, ma di Dio che mi ha voluto operaio della sua vigna». «Padre Agostino - commenta il presidente della Municipalità di Marghera Gianfranco Bettin - è stata una figura importante per migliaia di ragazzi e per l'intera comunità. Seminava valori e idee. Mi aveva colpito quanto fosse importante, per lui, capire quale potesse essere la vocazione nei ragazzi. Gli chiesi se si trattasse di vocazione religiosa. Lui disse di no, pensando in cuor suo Magari!, e mi parlò di vocazione alla vita, di capire quale possa essere la strada di ciascuno». I funerali verranno celebrati a Chiampo martedì 5 febbraio alle 10.

IL GAZZETTINO DI VENEZIA di sabato 2 febbraio 2019

Pag VIII **E' morto don Carlo Enzo, insegnante in scuole e licei**

È morto il sacerdote diocesano don Carlo Enzo, 91 anni, nato a Burano e ordinato sacerdote nel 1950 dal Patriarca Agostini. Nei primi anni di ministero è stato impegnato a Caorle, Ca' Cottoni, a S. Giuseppe di Castello ed anche nell'insegnamento della religione nelle scuole medie. Dal 1959 al 1963 è stato vicerettore del Seminario, ha collaborato con le parrocchie veneziane di S. Zaccaria, S. Giacomo dall'Orto. Don Carlo - che ha conseguito anche la laurea in Filosofia a Ca' Foscari nel 1978 - si è dedicato moltissimo allo studio e all'insegnamento; ha insegnato religione e filosofia in alcuni licei veneziani e lettere in alcune scuole medie nonché - per parecchi anni - è stato assistente e docente a Ca' Foscari (in particolare nel campo dell'esegesi biblica) nell'ambito di seminari e corsi di Filosofia delle religioni e di Antropologia filosofica. I funerali di don Carlo Enzo si terranno, rispettando le sue volontà, nella cappella del cimitero di Mazzorbo martedì 5 alle 11 e saranno presieduti dal Patriarca di Venezia Francesco Moraglia.

LA NUOVA di sabato 2 febbraio 2019

Pag 18 **E' morto don Enzo, martedì i funerali**

Patriarcato in lutto

Si è spento mercoledì scorso, all'ospedale Fatebenefratelli di Venezia, il sacerdote diocesano don Carlo Enzo. Aveva poco più di 91 anni, era nato a Burano nel 1927 ed era stato ordinato sacerdote nel 1950 dal Patriarca Agostini. Nei primi anni di ministero è stato impegnato a S. Stefano di Caorle, Ca' Cottoni, a S. Giuseppe di Castello e anche nell'insegnamento della religione nelle scuole medie. Alla fine degli anni '50 ha completato a Roma gli studi di Teologia, conseguendo la licenza. Dal 1959 al 1963 è

stato vicerettore del Seminario Maggiore, dove ha insegnato per parecchi anni Sacra Scrittura, e "ascritto" alla Basilica della Salute. Ha collaborato poi, in tempi diversi, con le parrocchie veneziane di S. Zaccaria (tra il 1963 e il 1975) e S. Giacomo dall'Orio (dal 1990 fino a pochi anni fa). Don Carlo, che ha conseguito anche la laurea in Filosofia all'Università Ca' Foscari di Venezia nel 1978, si è dedicato moltissimo allo studio e all'insegnamento. I funerali di don Carlo Enzo si terranno nella cappella del cimitero di Mazzorbo martedì prossimo alle 11 con il Patriarca Moraglia.

[Torna al sommario](#)

3 – VITA DELLA CHIESA

CORRIERE DELLA SERA

Pag 10 **Dialogo con l'Islam e appello per lo Yemen. Prima volta di un Papa nel Golfo d'Arabia** di Gian Guido Vecchi

Hinder, il vescovo realista: "Croci ancora vietate, ma vediamo progressi"

Abu Dhabi. «Questa mattina ho avuto notizia che pioveva ad Abu Dhabi. In quel posto, lo si pensa come un segno di benedizione. Speriamo vada tutto così». Francesco sorrideva sereno, sull'aereo che ieri sera lo ha portato negli Emirati. È il primo pontefice a mettere piede nella Penisola arabica, culla dell'Islam, nell'ottavo centenario dell'incontro tra San Francesco di Assisi e il sultano al-Malik al-Kamil, «per scrivere insieme una pagina di dialogo e percorrere insieme sentieri di pace». Ma il Papa sa che tra oggi e domani lo aspetta uno dei viaggi più delicati del pontificato. La strategia di dialogo con il mondo musulmano e la pari dignità di tutti i fedeli. La prima messa pubblica in queste terre davanti a 135 mila cattolici. E l'appello per la pace - e per il ruolo essenziale e la responsabilità delle religioni - mentre prosegue la carneficina della guerra nello Yemen, che vede gli Emirati nella coalizione guidata dall'Arabia Saudita combattere i ribelli sciiti Houthi, senza pietà per bambini e civili. Francesco è tornato a parlarne ieri all'Angelus: «Con grande preoccupazione seguo la crisi umanitaria nello Yemen. La popolazione è stremata dal lungo conflitto e moltissimi bambini soffrono la fame», ha detto. Prima di alzare lo sguardo: «Fratelli e sorelle, il grido di questi bambini e dei genitori sale al cospetto di Dio. Faccio appello alle parti interessate e alla Comunità internazionale per favorire con urgenza l'osservanza degli accordi raggiunti, assicurare la distribuzione del cibo e lavorare per il bene della popolazione». Il Papa ha invitato a pregare «per i nostri fratelli», fino a esclamare: «Preghiamo forte, perché sono dei bambini che hanno fame, sete, non hanno medicine e sono in pericolo di morte». Accolto all'aeroporto dal principe ereditario Mohammed bin Zayed e da Ahmad Muhammad Al-Tayyib, grande Imam di al-Azhar e leader dell'Islam sunnita, stamattina ricambierà la visita nel palazzo presidenziale, parlerà in privato con il «Consiglio musulmano degli anziani» e interverrà all'incontro internazionale di 700 leader religiosi «sulla Fratellanza umana» nel cortile della grande moschea «sceicco Zayed», il padre della patria la cui immagine appare ovunque, in città. Domani celebrerà allo stadio la prima messa pubblica nella storia della penisola araba, un evento per il milione di cattolici, per lo più filippini e indiani, presenti nel Paese.

Abu Dhabi. Com'è la situazione per i cattolici, eccellenza? «Guardi, io sono realista. Vivo in queste terre da 15 anni e le cose stanno cambiando, c'è un progresso... Ci vuole pazienza. Pazienza e discrezione». Il vescovo Paul Hinder, 76 anni, svizzero, frate cappuccino, è dal 2011 Vicario apostolico dell'Arabia del Sud, che oltre agli Emirati Arabi comprende Yemen e Oman. Mentre parla nel suo studio, prima di andare all'aeroporto per accogliere il Papa, dalla moschea si leva il canto del muezzin che invita alla preghiera. Accanto alla cattedrale, giusto dietro la casa del vescovo, si innalzano i minareti della moschea intitolata a «Maria la Madre di Gesù». La cattedrale di San Giuseppe sta qui dal 1981, è una costruzione bassa di intonaco chiaro senza campanile né croci visibili. Dietro c'è la scuola. Di fianco un'altra chiesa più recente, Santa Teresa. Un muro di intonaco granata circonda l'isolato cattolico, stanno dando una mano di bianco al portale in vista della visita di Francesco, domani. I cattolici si ritrovano qui, il sabato e la domenica, molti arrivano dall'Asia. La locandina delle messe segnala funzioni

nelle principali lingue europee, in arabo e in filippino, malayalam, konkani, malankara, tamil, urdu, cingalese. Nel cortile, rivolta verso l'interno, c'è una cappellina della Madonna sormontata da una croce. «L'importante è che non sia visibile dalla strada», sorride monsignor Hinder.

Che significato ha la visita di Francesco?

«È un fatto storico, chiaro. È la prima volta che un pontefice arriva nella penisola araba, la prima volta che celebra una messa pubblica. Sarà importante per contribuire alla pace nella regione. E per i nostri fedeli è un incoraggiamento. Sono tutti migranti, incluso il vescovo. È chiaro che sentirsi notati, riconosciuti darà loro fiducia. Ringrazio il governo di aver messo disposizione lo stadio più grande di Abu Dhabi, 45 mila posti. Ci sono 135 mila ingressi prenotati. Non tutti quelli che vorrebbero potranno andarci».

In queste terre la Chiesa non c'era più, di fatto, ed è rinata grazie ai migranti...

«Sì, non c'era, ed ora i fedeli sono circa un milione, abbiamo nove parrocchie. Sono arrivati qui per lavorare e vivono la loro fede con gioia e vivacità. Non abbiamo spazi sufficienti per tutti, per questo le chiese sono piene: a questa parrocchia si rivolgono più di centomila fedeli, abbiamo costruito la seconda chiesa per avere più flessibilità nelle celebrazioni...».

Visto dall'Europa, c'è chi mette in risalto la libertà religiosa, seppure relativa, e chi denuncia i limiti... Il bicchiere è mezzo pieno o mezzo vuoto?

«Per me è mezzo pieno. Sono realista. Conosco un po' la cultura dei paesi musulmani e siamo grati di questa libertà di culto. Non parliamo di libertà religiosa, che è un altro discorso. Però questa libertà relativa è grande, soprattutto se guardiamo a Nord, all'Arabia Saudita...».

Quali sono i limiti?

«Possiamo professare la nostra fede, seppure con discrezione. Ma ad esempio è escluso che un musulmano si possa convertire, più che la legge è la loro cultura».

Francesco ha parlato di «una nuova pagina» nelle relazioni tra fedi.

«Non si tratta solo di maggiore libertà. Penso intenda un approfondimento della buona relazione che risulta da una comprensione reciproca. Non sempre è stato così, c'è un progresso da ambedue le parti, qualcosa che è iniziato già con Giovanni Paolo II o, se andiamo indietro, con il Concilio. È questo che richiede pazienza».

In che senso?

«Uno dei problemi principali è la grande ignoranza verso l'altro, da ambedue le parti. Se non la superiamo, rimarranno ancora molti pregiudizi. Non possiamo negare i problemi reali riguardo alla libertà religiosa. Per noi europei è chiaro che c'è un deficit democratico. Ma qui viviamo in una realtà di monarchie che funzionano bene, anche se non corrispondono alla nostra idea di democrazia liberale».

Perché non ci sono croci sulle chiese?

«Non era consentito al momento del permesso per costruire. Niente simboli cristiani visibili dalla strada. Ma dipende dai momenti e dalle autorità, di recente ho visto una chiesa ortodossa con le croci sulle cupole...».

Nel simbolo del viaggio papale non c'è il crocifisso, perché?

«È il logo di una visita organizzata prima di tutto dallo Stato, non tocca a noi imporre... Del resto la colomba è un simbolo biblico, e anche dello Spirito Santo. "Sapienti sat", al saggio basta una parola. Pensi al pesce acrostico: anche i cristiani antichi avevo i loro simboli senza croce».

IL FOGLIO

Pag 1 **Fatti vere e false campagne sulla pedofilia del clero** di Giuliano Ferrara

C'è qualcosa di ingiusto in tutta la rivisitazione accanita del maltolto morale che uomini di chiesa hanno custodito tra le mura della loro casa di uomini e anime. Che cosa sta succedendo alla libertà d'espressione? La risposta è in sette lettere: Netflix. Il problema è in una parola: algoritmi. Nel dibattito pubblico legato all'evoluzione dei contenuti cinematografici il tema Netflix di solito viene affrontato per aprire discussioni molto appassionate sul giusto rapporto che deve esistere nel mercato tra il cinema classico e le piattaforme di streaming. All'ultimo Festival di Cannes, lo ricorderete, Netflix ha fatto parlare di sé perché il direttore del festival scelse di negare alla società guidata da Reed Hastings la partecipazione al concorso in quanto la sua società di distribuzione in

streaming non porta i propri film in sala e punta unicamente sull'online. All'ultimo Festival del Cinema di Venezia, Netflix ha fatto parlare di sé perché il direttore del festival ha preso una decisione diversa rispetto a quella di Cannes facendo partecipare anche Netflix, con un film che ha appena ricevuto dieci candidature agli Oscar: Roma, di Alfonso Cuarón, e decidendo di dare spazio al film italiano Sulla mia pelle, distribuito poi in contemporanea sia su Netflix sia nelle sale (per la prima volta in Italia, con il film su Cucchi, non è stata rispettata la prassi che prevede una finestra di 105 giorni tra l'uscita al cinema e la distribuzione su un altro media). Nel 1950 non ero ancora nato ma già in Texas c'erano preti che facevano abuso del loro potere e molestavano i bambini loro affidati. La blacklist della chiesa cattolica texana, appena divulgata al mondo, ha radici antiche, circa settant'anni. Ne sono certi, gli autori, e forniscono nome cognome indirizzo e numero di telefono degli aguzzini del secolo. Lo stesso avevano fatto in Pennsylvania, stavolta non le istituzioni ecclesiastiche, stavolta un Grand Jury laico, e sempre settant'anni di colpa, e solo ora finalmente il castigo. Elenchi sterminati, orrendi dettagli, sapore di proibito, il passato horror che ritorna, la storia riscritta con metodi inquisitori finalmente libera la verità. Un giornalista cattolico scrupoloso, metodico, ha letto il faldone dei magistrati d'accusa, e in un testo lungo che qui abbiamo segnalato ampiamente, per la firma di Matteo Matzuzzi, ha scoperto che questa requisitoria è ambigua, che il riflettore o spotlight, come nel famoso e riuscito polpettone sugli eroi del giornalismo libero di Boston, lascia in ombra molte cose, è scarso di prove, ne illumina altre con un tratto di luce accecante, e ha documentato con la lettura meticolosa di faldoni di migliaia di pagine un pregiudizio negazionista dei cacciatori di sacerdoti pederasti: la chiesa non avrebbe fatto nulla per arginare il fenomeno, e con tutto quello che nel frattempo è cambiato tra Concilio e altro, molto altro, tutto è rimasto immobile. Molte cose sono vere, e che senso avrebbe stare lì a confutare l'ovvio, magari nel disprezzo cinico del dolore partorito dall'avidità predatoria e del senso di abbandono delle vittime? Comunità monosessuali, non solo ecclesiali, e strutture educative e famiglie ospitano, si può dire da sempre, l'allucinazione egoista e narcisista del piacere carnale abusivo. Oltre a tante belle cose, perché c'è la pulsione sessuale pederastica, e poi e insieme e sopra tutto questo c'è la paideia, la cura e l'amore per i fanciulli, l'educazione al culto e al vivere civile, alla cultura e alla comprensione umana. Eppure in tutta la rivisitazione accanita del maltolto morale che uomini di chiesa hanno custodito tra le mura della loro casa di uomini e anime, in un regime di apparente complicità gerarchica universale, c'è qualcosa di francamente falso, e di ingiusto. Il sogno di menti illuminate, diciamo così, è sempre stato quello di mettere sotto processo Paolo di Tarso e Agostino di Ippona, tra gli altri ma in posizione naturalmente eminente, trattandosi dell'Apostolo e di un grande padre della chiesa. Perché la loro idea di uomo, di matrimonio cristiano, di amore è considerata la grande premessa censoria e sesso fobica dell'oscurantismo clericale e della tormentosa consegna al segreto dei misteri dell'iniquità e del peccato. In questa estrema fase della secolarizzazione e decristianizzazione del mondo moderno la questione, nella forma di una pulsione furiosa e di scandalo, è emersa con prepotenza mediatica, giuridica, civile e politica. Si moltiplicano le richieste di commissioni arbitrali di stato, di inchieste indipendenti dalla chiesa, ma sulla chiesa, il cui evidente scopo - è questa la campagna sulla pedofilia qui da sempre denunciata - consiste nella paradossale riduzione allo stato laicale del clero, quel clero al quale non si perdonano tra le altre cose la regola del celibato, l'evocazione del voto di continenza e castità, l'esclusione delle donne dal sacerdozio. Lo sappiano o no gli scandalizzati, il mondo si è attrezzato bene, e non è un complotto specifico ma uno stato dell'arte impersonale e generale, per andare fino in fondo. Il temporalismo è stato sconfitto, tradizione e dottrina sono sotto accusa, il ritorno alle fonti evangeliche è una promessa di modernizzazione più o meno in senso luterano della vita della chiesa, e l'opera va completata andando al cuore delle cose. Papa Francesco riunisce a breve i capi delle conferenze episcopali per discutere la faccenda, che ha del sulfureo e suona campana a morto per la chiesa com'è e come è stata per secoli. All'esordio del pontificato, vista la sorpresa di un vangelo accostato agli usi e costumi contemporanei con la estrema gesuitica disinvoltura, e indifferenza, che si sa, sembrava che la campagna fosse rientrata. Niente di tutto ciò. Nuove occasioni, dal Cile agli Stati Uniti all'Australia, dall'Irlanda finalmente sottratta alle spire del cattolicesimo che tanto fecero soffrire Joyce e tutto il modernismo, si presentano, toccano il sacro collegio dei cardinali,

mettono in discussione pontificati di uomini che la chiesa ha fatto santi, e ci sia avvia certamente all'apertura del dossier per adesso trattato con una strana riservatezza, la fatale Italia, tutto ciò che per i cattolici circonda la sede apostolica di Roma. Bisognerà vedere se il vertice sulla pedofilia del clero saprà essere un severo contrattacco, non per negare fatti ma per smascherare le campagne, o si ridurrà a un altro degli anelli di ferro di una solida catena di rese e rinunce. Tutto qui, e non è poco.

IL GAZZETTINO

Pag 9 **Emirati, lo storico viaggio del Papa: primo pensiero alla crisi dello Yemen**
di Franca Giansoldati

Abu Dhabi. L'arrivo è stato preceduto da un po' di pioggia. Cosa rara da queste parti. Di buon auspicio. «Mi dicono che è un segno di benedizione e speriamo che lo sia davvero» dice Papa Francesco ai giornalisti mentre è in volo verso gli Emirati. Saluta tutti e si commuove davanti al ricordo della tragedia di Genova, del ponte Morandi, stampato sulla maglietta che gli viene donata dal fotografo dell'Ansa.

ORIZZONTI - Inizia carico di attese uno dei suoi viaggi più difficili. All'Angelus aveva rivolto un appello alla comunità internazionale per «far fronte all'emergenza umanitaria in Yemen, dove ci sono bambini che muoiono di fame». Particolarmente importante il riferimento alle «parti interessate» perché ci sono proprio gli Emirati Arabi Uniti che fanno parte della coalizione con l'Arabia Saudita in guerra in Yemen con la ribellione sciita. Ora le monarchie del Golfo hanno proclamato l'anno della tolleranza. Il Papa è stato invitato dallo sceicco Mohamed bin Zahed, chiamato anche MBZ per distinguerlo da MBS, l'altro influente principe - stavolta saudita - Mohamed bin Salman, sospettato di essere dietro l'omicidio del dissidente saudita Kashoggi. L'arrivo di Francesco resta fonte di tante speranze per gli 800mila cristiani che vivono nelle sette monarchie emiratine. I loro diritti non sempre vanno di pari passo a un reale cammino di integrazione. Le chiese non hanno croci e non si vedono campanili anche se le comunità fioriscono ricche di battesimi, alimentate da un alto tasso di immigrazione. I lavoratori arrivano da India, Filippine, Bangladesh. Al momento di entrare devono consegnare il passaporto al datore di lavoro e spesso si consumano abusi. I cristiani, generalmente, non hanno grossi problemi se mantengono un profilo basso, grazie alla politica dello sceicco, decisamente più tollerante che non in Arabia Saudita. Il programma papale include concessioni fuori dall'ordinario, come la messa che verrà celebrata domani nello stadio di Abu Dhabi. Nessun regnante aveva mai permesso una cosa del genere.

I PROBLEMI - «Anche per gli Emirati questa è una pagina carica di significati» spiega Imad Atrach, corrispondente di Sky News Arabia. I discorsi ufficiali di Francesco sono solo due, uno previsto all'incontro interreligioso al quale oggi prenderà parte anche l'Imam di Al Azhar, Al Tayyeb e l'altro allo stadio, domani. Naturalmente i problemi non mancano. A cominciare dagli scontri inter-islamici e dalla guerra nello Yemen dove una coalizione guidata dai sauditi e dagli emiratini combatte da quattro anni i ribelli sciiti. L'egemonia sull'intera area per il controllo dei giacimenti d'oro nero resta sullo sfondo incalzante, mentre ne fanno le spese milioni di yemeniti ridotti alla fame. E poi c'è il nodo del Qatar, sul quale pesa un embargo politico ed economico. È per questo che c'è attesa per quello che Bergoglio potrà denunciare. La speranza delle minoranze è che finalmente possa parlare apertamente di diritti.

AVVENIRE di domenica 3 febbraio 2019

Pag 1 **Oltre le linee (e i pregiudizi)** di Stefania Falasca
Papa Francesco in terra d'Arabia

Una Chiesa che non t'aspetti. È spuntata tra i minareti e gli sceicchi in una lingua di terra islamica affacciata sul Golfo Persico. È quella di un popolo di Dio di migranti, cattolici d'ogni dove. Un'onda di quasi un milione di fedeli che in pochi giorni ha esaurito i centotrentacinquemila posti disponibili allo stadio più grande degli Emirati Arabi Uniti per assistere alla Messa di papa Francesco martedì mattina ad Abu Dhabi. È la prima e più grande Messa celebrata in luogo pubblico in uno Stato che è parte integrante della terra considerata la culla sacra a Maometto, e alla quale non mancheranno ospiti musulmani. E segna la caratura di questo viaggio apostolico preparato dalla paziente

tessitura di incontri e rapporti con gli emiri fin dai tempi di Giovanni Paolo II. E soprattutto fa riflettere sulla particolare fisionomia di questa cristianità multilingue e multicolore. Una comunità sorta dai flussi di migrazione per motivi economici, quegli stessi che in Europa sembrano invece angustiare sedicenti difensori della identità europea inclini a usare anche i segni della cristianità per le loro battaglie di chiusura. Una realtà che è cresciuta sotto la guida di comunità cattoliche che hanno sempre fatto proprio un rispettoso approccio realista e non antagonista nei confronti dell'ordine costituito di impronta islamica. Fatto che evidenzia un aspetto importante: gli emigranti cristiani contribuiscono oggi allo sviluppo civile e sociale ed economico di questi Paesi. Dunque, la conoscenza e il rispetto reciproco fanno crescere da un punto di vista religioso, ma anche da un punto di vista civile. Il dialogo pertanto non è una questione astratta, e la tolleranza è una necessità che permettere a un Paese di continuare a crescere. «Qui negli Emirati – aveva detto il presidente sheikh Khalifa bin Zayed al-Nahyan – l'Anno della tolleranza, il 2019, sarà celebrato come uno sforzo per portare avanti ulteriormente il sogno pluridecennale di creare una società aperta e coesa, verso popoli di culture e religioni diverse. Gli Emirati Arabi Uniti e la tolleranza vanno di pari passo». Aldilà delle dichiarazioni ufficiali, in questo momento gli Emirati sono in effetti un esperimento riuscito di convivenza pacifica di persone provenienti da tutto il mondo e di tutte le religioni. In un editoriale uscito nei giorni scorsi sul quotidiano 'The National', veniva ricordato come stiamo vivendo un periodo storico di particolari tensioni sociali, scontri culturali e religiosi: dai campi di battaglia in Medio Oriente al populismo che dilaga sia in Europa sia negli Stati Uniti, l'odio e il sospetto verso l'altro sono un fenomeno in costante aumento. «Al contrario – scrive 'The National' – qui negli Emirati Arabi Uniti è diverso, il rispetto per gli altri è un elemento intrinseco della cultura islamica ed è una pietra miliare della politica del governo». Nel 2015 era stata approvata una legge contro le discriminazioni e l'odio verso «individui o gruppi basati su religione, casta, dottrina, razza, colore», e dal 2016 gli Emirati hanno anche il ministro della tolleranza, incaricato di far rispettare l'impegno della nazione per sradicare il fanatismo ideologico, culturale e religioso. Per il National Programme for Tolerance – piano per questo 2019 – il governo ha preso come testo guida la definizione del termine 'tolleranza' indicato dall'Onu e ha redatto la dichiarazione dei principi sulla tolleranza: «La tolleranza – si legge nel primo articolo – è rispetto, accettazione e apprezzamento della ricchezza e della diversità delle culture del nostro mondo, delle nostre forme di espressione e dei nostri modi di esprimere la nostra qualità di esseri umani. È favorita dalla conoscenza, dall'apertura di spirito, dalla comunicazione e dalla libertà di pensiero, di coscienza e di fede. Tolleranza è armonia nella differenza. Non è solo un obbligo morale: è anche una necessità politica e giuridica. La tolleranza è una virtù che rende possibile la pace e contribuisce a sostituire la cultura della guerra con una cultura di pace». La comunità cattolica emiratina è fiorita da questa stessa tolleranza propugnata da una leadership di matrice islamica, sotto la cui egida si svolge anche il nuovo appuntamento interreligioso al Founder's Memorial, che continua domani ad Abu Dhabi quanto già iniziato assieme al grande imam di al-Azhar, Ahmed al-Tayyeb, nella storica visita papale al Cairo nel 2017. Favorire pertanto una cultura che sia sempre più verso l'incontro nel rispetto è il messaggio che da questo viaggio apostolico si rivolge non solo al Medio Oriente, ma a tutto il mondo dove c'è la coabitazione tra cristiani e musulmani ma non solo, sia in Paesi a maggioranza musulmana sia in Stati a maggioranza cristiana. A papa Francesco il coraggio evangelico di gettare ponti non manca. Come fece san Francesco che, ottocento anni fa, sconsigliato dal farlo, attraversò le linee dell'esercito crociato per incontrare il sultano al-Malik. Il Papa del resto «segue la Chiesa», come disse nella sua intervista ad Avvenire. È quello che fanno i profeti.

LA NUOVA di domenica 3 febbraio 2019

Pag 10 **Il primo Papa nel mondo arabo per "costruire ponti" tra le fedi** di Domenico Agasso jr

Oggi Jorge Mario Bergoglio diventa il primo Papa a mettere piede sul suolo della penisola araba, culla della religione islamica. Va ad Abu Dhabi per scrivere una nuova pagina di storia delle religioni e suggellare una delle principali missioni dichiarate del pontificato: «Costruire ponti» di dialogo tra cristiani e musulmani, per abbattere il fondamento alla

strumentalizzazione delle fedi finalizzata a odio e violenze. E sconfiggere così terrorismo e guerre. Francesco sarà accolto dallo sceicco Mohammed bin Zayed Al Nahyan, principe ereditario di Abu Dhabi. Aleggerà uno spettro in queste 48 ore negli Emirati Arabi Uniti: lo Yemen, Paese segnato da un conflitto intestino - più volte condannato dal Pontefice - che ha provocato migliaia di vittime e sfollati, intrapreso dagli Emirati e dall'Arabia Saudita per combattere gli Houthi, ribelli sciiti sostenuti indirettamente dall'Iran. Uno scenario geopolitico e umanitario che dovrebbe restare sullo sfondo dei discorsi pubblici di Francesco, ma che potrà emergere nei colloqui privati, come quello a porte chiuse nella moschea dello Sheikh Zayed, una delle più grandi del mondo musulmano, con il Muslim Council of Elders, organismo presieduto dal grande imam dell'università sunnita di al-Azhar, Ahmad Muhammad Al-Tayyib. Domani sarà il giorno degli appuntamenti interreligiosi: in particolare il Papa parteciperà insieme al Grande Imam e ad altri 700 leader religiosi all'incontro sulla «Fratellanza umana», promosso dallo stesso Muslims Council of Elders. Non a caso la visita papale - il cui motto è «Fammi canale della Tua pace» - avviene nel 2019, dichiarato dagli Emirati Arabi Uniti «Anno della tolleranza». Martedì il Pontefice presiederà nello stadio della Zayed Sports City la prima Messa pubblica e «sicuramente la più grande», dice il portavoce Alessandro Gisotti, mai celebrata nella terra sacra all'islam. Sono stati esauriti i 135mila biglietti a disposizione, il triplo della capienza: per cui 45mila fedeli riempiranno lo stadio e gli altri saranno nelle aree adiacenti l'impianto. I partecipanti arriveranno non solo dagli Emirati ma anche dai Paesi confinanti, considerando che pure Oman e Yemen costituiscono il territorio del Vicariato apostolico dell'Arabia Meridionale. E ci saranno molti ospiti musulmani. Dopodomani, invece, sarà un giorno interamente dedicato alla comunità cattolica locale - le autorità hanno garantito la festività ai lavoratori - composta da 900mila fedeli, il 10% della popolazione, in gran parte immigrati da Paesi come Filippine e India. Nessuno è cittadino degli Emirati. Infatti il vicario apostolico, il 76enne vescovo svizzero monsignor Paul Hinder, definisce la Chiesa del Golfo «una Chiesa di migranti e per i migranti». A differenza della vicina Arabia Saudita, i cristiani e le altre minoranze religiose godono di una relativa libertà, anche se, trattandosi di uno Stato confessionale islamico, le attività religiose pubbliche devono essere svolte tra le mura dei luoghi di culto e dei locali parrocchiali. Per divieto di legge non si può puntare a convertire i musulmani. E le chiese non possono avere le campane da suonare o esibire la croce sul tetto. Infatti il logo della visita non ha croci, ma una colomba con un ramo d'ulivo, a simboleggiare il Papa che visita il Paese come messaggero di pace. Comunque, da questo punto di vista gli Emirati rappresentano una delle poche eccezioni in un contesto caratterizzato da una diffusa intolleranza e a volte da persecuzioni. Lo conferma lo stesso Hinder: «Qui la tolleranza esiste davvero». Certo, ci sono dei limiti, «entro i quali però siamo liberi di svolgere il nostro lavoro pastorale. E siamo anche aiutati». Concretamente: «Per esempio, le chiese presenti (20 in tutto il territorio, ndr) sono state costruite da noi su terreni che ci sono stati donati o affittati a una cifra simbolica dallo Stato». L'ultima in ordine di tempo, dedicata a San Paolo, è stata inaugurata ad Abu Dhabi il 12 giugno 2015 alla presenza del cardinale segretario di Stato vaticano Pietro Parolin. E ad Abu Dhabi, dal 2017, c'è una moschea dedicata a Maria, la «madre di Gesù». Ha voluto così il principe Zayed Al Nahyan, per richiamare «i molti punti in comune tra islam e cristianesimo».

AVVENIRE di sabato 2 febbraio 2019

Pag 1 **Quelle ferite da curare** di Roberto Colombo

Le parole del Papa sull'aborto

Nella consueta conferenza stampa durante il volo di ritorno dai suoi viaggi apostolici, a papa Francesco - rientrando dalla Gmg di Panama - è stata posta dalla giornalista Lena Klimkeit della Deutsche Presse-Agentur una domanda sul rapporto tra la misericordia che il Santo Padre spesso richiama come atteggiamento fondamentale della carità pastorale della Chiesa verso tutti e le parole da lui pronunciate alla Via Crucis con i giovani al Campo Santa Maria la Antigua, laddove denuncia il «grido soffocato dei bambini ai quali si impedisce di nascere», ponendolo accanto al grido presente in quanti si vedono negato «il diritto di avere un'infanzia, una famiglia, un'educazione; nei bambini che non possono giocare, cantare, sognare...», e in coloro che cadono «nelle

reti di gente senza scrupoli» di «sfruttamento, criminalità e abuso». La domanda tradisce una incomprensione non di rado presente tra gli ascoltatori e i commentatori, pur attenti, dei discorsi di Francesco: quella che declina la categoria della misericordia secondo il genere spurio del *laissez-faire*, *laissez-passer* proprio di una forma di liberalismo etico e non la coniuga invece, nel solco corretto della teologia morale, con la oggettiva ingiustizia connessa al peccato dell'uomo che viene perdonato dalla infinita misericordia di Dio attraverso il ministero della Chiesa. Essa, mentre è chiamata a esaltare e dispensare la misericordia del Padre anche verso coloro che si macchiano di pesanti crimini («il messaggio della misericordia è per tutti», anche per le donne che abortiscono, ha detto il Papa rispondendo alla giornalista), non può, al medesimo tempo, esimersi dal ricordare la gravità delle azioni commesse, come «l'aborto o l'infanticidio [che] sono abominevoli delitti» (Concilio Vaticano II, GS 51). «È un male umano. Ed evidentemente, siccome è un male umano – come ogni uccisione – è condannato» anche dalla Chiesa (Papa Francesco, 2016). Ma Francesco non si è fermato qui. Ha messo in chiara luce che in questo caso si tratta di «una misericordia difficile perché il problema non è dare il perdono, ma accompagnare una donna che ha preso coscienza di aver abortito. Sono drammi terribili. [...] Con Dio c'è già il perdono, Dio perdona sempre. Ma la misericordia [richiede] che lei elabori questo». C'è una ferita che deve essere sanata: essa resta aperta anche se la misericordia cancella il peccato. Il Papa lo sa bene perché ha «incontrato tante donne che portavano nel loro cuore la cicatrice per questa scelta sofferta e dolorosa. Ciò che è avvenuto è profondamente ingiusto; eppure, solo il comprenderlo nella sua verità può consentire di non perdere la speranza» (Lettera per il Giubileo Straordinario, 2015). Senza verità non vi può essere riconciliazione con Dio, con chi è vittima del proprio peccato e con sé stessi. «L'aborto si aggiunge al dolore di tante donne, che ora portano in sé profonde ferite fisiche e spirituali dopo aver ceduto alle pressioni di una cultura secolare che sminuisce il dono di Dio della sessualità e il diritto alla vita dei nascituri», ricordava nel 2014 ai vescovi del Sudafrica. Un segno profondo del figlio che non è nato resta nella psiche e nella coscienza della donna che ha abortito non meno di quanto vi resti una traccia biologica di quella presenza della vita nascente che è stata interrotta. Papa Francesco ha ricordato quanto gli è stato riferito da uno studioso sulla permanenza nel corpo della madre, per molti anni e talora per sempre, di cellule fetali anche dopo il parto o l'interruzione della gravidanza. Un fenomeno chiamato 'microchimerismo' e che è documentabile in diversi tessuti materni non placentari dove alcune cellule del figlio si annidano e proliferano. Un dato biologico che rimanda a un senso antropologico e a un vissuto psicologico. Dopo il parto, molte madri raccontano di sentirsi come se il proprio figlio fosse ancora dentro di loro, e – con commovente tenerezza – il Santo Padre suggerisce alle donne che hanno abortito e sono state perdonate da Dio nel sacramento della confessione di riconciliarsi anche con il proprio figlio mai nato: «Tuo figlio è in cielo, parla con lui. Cantagli la ninna nanna che non hai potuto cantargli» tra le tue braccia perché gli è stato impedito di nascere. Riecheggiano così le parole di San Giovanni Paolo II nella *Evangelium vitae* (n. 99), rilanciate da Benedetto XVI nel febbraio 2011: «Non lasciatevi prendere dallo scoraggiamento e non abbandonate la speranza. [...] Allo stesso Padre e alla sua misericordia potete affidare con speranza il vostro bambino».

IL FOGLIO di sabato 2 febbraio 2019

Pag 1 **Cristiani ed ebrei. L'unico Dio, ciò che unisce e ciò che è diviso. Dopo Auschwitz** di Joseph Ratzinger – Benedetto XVI

Nel 2015, in occasione del cinquantenario della dichiarazione conciliare "Nostra aetate", il cardinale Kurt Koch, presidente del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, sollecitò teologi e pastori a contribuire alla discussione sul documento. Due anni dopo, il Papa emerito inviò al cardinale un testo che rispondeva a tale invito. Un lungo saggio che sarebbe stato pubblicato nel 2018 - ma mai in italiano - suscitando un vivace dibattito soprattutto nell'ambito cattolico di lingua tedesca. La traduzione italiana, di cui il Foglio anticipa un estratto, sarà pubblicata sul numero in uscita della rivista di Vita spirituale, edita dai padri carmelitani. La traduzione e le Note sono a cura di Elio Guerriero.

Dai tempi di Auschwitz è chiaro che la Chiesa deve ripensare la questione della natura del giudaismo. Il Vaticano II con la sua Dichiarazione Nostra Aetate ha dato al riguardo delle prime, fondamentali indicazioni. A questo proposito, naturalmente, bisogna anzitutto precisare di che cosa parla il trattato sui giudei. Il famoso libro di Franz Mussner su questo argomento è essenzialmente un'opera sul permanente valore positivo dell'Antico Testamento. Questo è certamente molto importante, non corrisponde, tuttavia, al tema de Judaeis. Con giudaismo in senso proprio, infatti, non si intende l'Antico Testamento che essenzialmente è comune a giudei e cristiani. Piuttosto nella storia vi sono due risposte alla distruzione del tempio e al nuovo, radicale esilio di Israele: il giudaismo e il cristianesimo. In realtà Israele aveva conosciuto già più volte la situazione della distruzione del tempio e della dispersione, ogni volta, però, aveva potuto sperare nella riedificazione del tempio e nel ritorno nella terra promessa. Diversamente accadde nella situazione concreta verificatasi dopo la distruzione del tempio nell'anno 70 d. C. e, definitivamente, dopo il fallimento della rivolta di Bar Kochba'. Nella situazione venutasi a creare, distruzione del tempio e diaspora di Israele dovettero essere accettate almeno per una durata molto lunga. Infine, nello sviluppo successivo, è diventato sempre più chiaro che il tempio con il suo culto non si potrà più ripristinare anche se la situazione politica potrebbe consentirlo. Inoltre si aggiunse per i giudei il fatto che vi fu una risposta alla distruzione e alla diaspora che fin dall'origine considerò tutto questo come definitivo e presupponeva la situazione venutasi a creare come un evento da attendersi a partire dalla fede stessa di Israele. E' la reazione dei cristiani, che inizialmente infatti non erano ancora completamente staccati dal giudaismo. Al contrario rivendicavano di mantenere la continuità di Israele nella loro fede. Come sappiamo, solo una piccola parte di Israele ha potuto accogliere questa risposta, la grande maggioranza, invece, vi si oppose e dovette trovare una soluzione diversa. Le due vie, naturalmente, non erano affatto chiaramente distinte l'una dall'altra fin dall'inizio e si sono sviluppate continuamente in disputa. Come mostrano gli Atti degli Apostoli, la comunità sorta in continuità con l'annuncio, la vita, la morte e la croce di Gesù di Nazaret inizialmente cercò la sua via del tutto all'interno di Israele. Successivamente, però, essa estese progressivamente la sua predicazione negli ambienti greci ed in questo entrò progressivamente in contrasto con Israele. Significativo di questo modo di procedere è la conclusione degli Atti degli Apostoli. Secondo questo testo, a Roma Paolo iniziò ancora una volta con i giudei che cercò di conquistare con la spiegazione dell'evento Gesù a partire dalla Scrittura. S'imbatté, però, in un rifiuto che trovò predetto in Isaia 6, 9s. Se da una parte ci sembra che si sia qui compiuta la divisione tra le due comunità, questa situazione si è sicuramente protratta molto più a lungo di modo che continuò il dialogo e prima come dopo le due parti sono rimaste in disputa tra di loro. La comunità dei cristiani espresse la sua identità negli scritti del Nuovo Testamento che ebbero fondamentalmente origine nella seconda metà del primo secolo. Ci volle però un certo tempo finché essi crebbero a formare un canone che rappresenta poi il documento determinante per l'identità cristiana. Questi scritti, però, non stanno per sé ma si riferiscono di continuo all'"Antico Testamento", vale a dire alla Bibbia di Israele. Il loro senso sta nel mostrare l'autentica spiegazione degli scritti antico testamentari negli eventi attinenti Gesù Cristo. Il canone cristiano, dunque, consiste di sua natura in due parti: l'Antico Testamento, la Scrittura di Israele ed ora del giudaismo, ed il Nuovo Testamento che illustra autenticamente la via della spiegazione dell'Antico a partire da Gesù. Alle due comunità restano, dunque, comuni gli scritti antico testamentari, anche se interpretati dalle due parti in modo diverso. Inoltre presso i cristiani la traduzione greca dei libri dell'Antico Testamento effettuata approssimativamente a partire dal terzo secolo a. C., la cosiddetta Settanta, venne in pratica riconosciuta come canonica accanto e con la Bibbia ebraica. In questo modo il canone dei cristiani divenne più esteso di quello dei giudei. Inoltre tra il testo della Settanta e il testo ebraico vi sono delle divergenze non del tutto trascurabili. Da parte sua il giudaismo nel tempo della graduale reciproca esclusione ha dato una configurazione definitiva al testo ebraico. Inoltre nei primi secoli dopo Cristo nella Mishnah e nel Talmud ha formulato in modo determinante il suo modo di leggere la Sacra Scrittura. Tutto questo, però, non modifica il fatto che ad ambedue le parti è comune un unico libro santo. Nella seconda metà del secondo secolo però Marcione con il suo movimento cercò di rompere quest'unità di modo che giudaismo e cristianesimo sarebbero diventate due religioni contrapposte. A partire da

questa sua visione Marcione creò un canone che era in netta contrapposizione con la Bibbia di Israele. Il Dio d'Israele (Antico Testamento) e il Dio di Gesù Cristo (Nuovo Testamento) sono due divinità diverse, con trapposte. Il Dio dell' Antico Testamento sarebbe un Dio di una giustizia senza grazia, al contrario il Dio di Gesù Cristo sarebbe un Dio della misericordia e dell'amore. Di conseguenza Marcione formò un canone del Nuovo Testamento costituito unicamente dal Vangelo di Luca e da 10 lettere di san Paolo. Naturalmente questi scritti dovettero essere rielaborati per servire allo scopo prefissato. Già dopo una breve attività, Marcione venne scomunicato dalla Chiesa di Roma e la sua religione venne esclusa come non appartenente al cristianesimo. La tentazione di Marcione, tuttavia, persiste ancora e si ripresenta in determinate situazioni della storia della Chiesa. A questo punto teniamo fermo che giudaismo e cristianesimo si sono sviluppati l'uno dall'altro in un processo difficile e si sono formati in due comunità diverse. Nonostante, però, gli scritti autoritativi in cui è formulata l'identità propria a ciascuno, con il comune fondamento dell' Antico Testamento come Bibbia ad essi comune essi restano uniti tra di loro. A questo punto si pone la domanda di come le due comunità divise e tuttavia unite dalla Bibbia in comune si giudicano tra di loro. Ha così origine il trattato De Iudaeis che spesso si chiama Adversus Iudaeos ed aveva indirizzo polemico. I giudizi negativi contro i giudei che rispecchiano anche i problemi politici e sociali della convivenza sono noti ed hanno portato ad attacchi contro gli ebrei. D' altra parte, come abbiamo già visto in precedenza, con l'esclusione di Marcione nel secondo secolo la Chiesa di Roma ha messo in chiaro che cristiani e giudei adorano lo stesso Dio e i libri santi di Israele sono anche i libri santi della cristianità. La fede di Abramo è anche la fede dei cristiani, Abramo è anche per loro "padre nella fede". In questa fondamentale comunanza è naturalmente compreso anche il conflitto delle interpretazioni. 1. Per i giudei è chiaro che Gesù non è il Messia e per questo i cristiani a torto si richiamano alla loro Bibbia, l'"Antico Testamento". Il loro principale argomento è che il Messia porta la pace. Cristo, invece, non l'ha portata nel mondo. 2. Cui i cristiani oppongono l'argomentazione che, dopo la distruzione del tempio nel 70 d. C. e di fronte alla situazione di diaspora di Israele, di cui non si riusciva a vedere la fine, la Scrittura, l'"Antico Testamento", doveva essere reinterpretato e nella sua forma vigente non poteva più essere vissuto e compreso. Nella sua espressione del tempio distrutto e riedificato in tre giorni Gesù aveva previsto l'evento della distruzione del tempio ed annunciato una nuova forma di culto di Dio, al cui centro doveva essere l' offerta del suo corpo. In questo modo e nello stesso tempo, l'alleanza del Sinai veniva portata alla sua forma definitiva, diveniva la nuova alleanza. In questo stesso modo, peraltro, il culto veniva esteso a tutti i credenti e veniva conferito il suo senso definitivo alla promessa della terra. Per i cristiani era perciò evidente che la predicazione di Gesù Cristo, la sua morte e la resurrezione significavano la svolta del tempo data da Dio stesso e, di conseguenza, la spiegazione delle sacre Scritture a partire da Gesù Cristo era come legittimata da Dio stesso.

Pag V **In partibus infidelium** di Matteo Matzuzzi

Il Papa negli Emirati, dove i cristiani sono tollerati ma le chiese non possono fare ombra alle moschee

La costruzione più impressionante ad Abu Dhabi, capitale degli Emirati Arabi Uniti, è la moschea Sheikh Zayed. Gradini d'un bianco immacolato, uso generoso di marmo e foglia d'oro. Il tappeto persiano cucito a mano di oltre mille metri quadrati, la dozzina di cupole rivestite d'oro. Dieci-venti minuti di strada ed ecco San Giuseppe, la sede episcopale dell'emirato, "poco visibile e un po' nascosta. Certo non la si vede da lontano e non ci sono né cupole né torri ad annunciarne la presenza. Né alte né basse, dato che qui non sono proprio permesse. Una navata di chiesa va bene, ma un aspetto troppo religioso, questo no. Mostrate pure la vostra presenza, ma per favore non in modo troppo esplicito. Le uniche torri consentite nel cielo di Abu Dhabi sono i minareti. E gli hotel. Le costruzioni della fede cristiana devono restare a livello della terra. Il dialogo tra le religioni qui non ha luogo sullo stesso piano. Quando pure ha luogo". A scriverlo, nel recente Un vescovo in Arabia (Emi-Editrice missionaria italiana) è mons. Paul Hinder, vicario apostolico dell'Arabia meridionale, che nella penisola sacra all'islam vive e opera da quindici anni. Lettura d'obbligo per capire la dimensione del viaggio che da domani il

Papa compirà ad Abu Dhabi, dove rimarrà fino a martedì. Meno di quarantott'ore che però assumeranno una valenza storica: mai un Pontefice, prima d'ora, aveva messo piede nel Golfo. Intenso il programma che avrà due eventi centrali: la partecipazione al grande incontro interreligioso e la santa messa celebrata allo Zayed Sports City. Ennesima tappa di un tour che ha portato già il Papa in terre musulmane, dal Bangladesh all'Egitto, e che il prossimo marzo lo vedrà ospite in Marocco. Senza dimenticare l'Albania e la Giordania, la Turchia e la Repubblica centroafricana. Un percorso non casuale, che comprende anche i quattro incontri con il Grande imam di al Azhar, il principale centro universitario sunnita del mondo arabo. Il senso di tale percorso l'aveva illustrato Francesco stesso pochi giorni dopo l'elezione, parlando al Corpo diplomatico, quando disse che il Pontefice è "colui che costruisce ponti, con Dio e tra gli uomini. Desidero proprio che il dialogo tra noi aiuti a costruire ponti fra tutti gli uomini, così che ognuno possa trovare nell'altro non un nemico, non un concorrente, ma un fratello da accogliere ed abbracciare. In quest'opera è fondamentale anche il ruolo della religione. Non si possono, infatti, costruire ponti tra gli uomini, dimenticando Dio. Ma vale anche il contrario: non si possono vivere legami veri con Dio, ignorando gli altri. Per questo è importante intensificare il dialogo fra le varie religioni, penso anzitutto a quello con l'Islam". Purché, ovviamente, sia un dialogo serio: "Ogni dialogo autentico inizia con la proclamazione della propria fede", ricordava il cardinale Jean-Louis Tauran, scomparso lo scorso luglio. "La prima condizione per un dialogo interreligioso è quella di avere un'idea molto chiara del contenuto della propria fede", diceva, aggiungendo che siamo sì "condannati al dialogo", ma "ma non nell'ambiguità o quando gli interlocutori non hanno un profilo spirituale definito. Così nascono il relativismo e il sincretismo". Una bella lezione anche per quei sapienti cattolici - vescovi inclusi - che parlano di dialogo avendo una "conoscenza molto debole della propria fede". Un vademecum utile per comprendere le enormi potenzialità della due giorni negli Emirati ma anche gli ostacoli che permangono sul sentiero. E' allora perfetta la rappresentazione plastica della situazione che dava mons. Hinder: da una parte la sfarzosa e visibile moschea, costruita su un'altura sì da essere visibile ovunque, dall'altra la modesta cattedrale di San Giuseppe, seminascosta tra la teoria di grandi alberghi e grattacieli dell'alta finanza, senza segni distintivi esteriori. L'immagine chiarisce subito un concetto che lo stesso vescovo ribadisce poco dopo, quando scrive che "nei nostri colloqui con i musulmani, in particolare con i padroni di casa, non siamo sullo stesso piano. Un colloquio senza padrone, nel senso del filosofo Jürgen Habermas, qui non ha luogo". Nella semplificazione in cui viviamo immersi, dove l'Islam è sovente percepito come un monolite indistinto, per di più quello della penisola araba - che invece è una realtà fluida dove le alleanze sono stabilite innanzitutto su linee confessionali (sunniti contro sciiti, cioè Arabia Saudita con l'Iran) e poi su questioni commerciali (gli Emirati arabi, alleati di Riad in Yemen, sono rivali sul fronte economico) - si è portati a pensare che il dialogo sia semplice se dall'altra parte del tavolo è seduto un commensale "aperto", magari occidentalizzato. Uno, insomma, che vede il mondo un po' come noi. Mons. Hinder ricorda un episodio che smentisce questa lettura irenica e semplicistica. Anni fa, era il 2008, si tenne in Vaticano il Forum cattolico-musulmano. I pasti erano serviti a Santa Marta e prima dell'inizio dei colloqui era stato negoziato che ci fossero tavole su cui stessero l'acqua e anche il vino e che ogni partecipante potesse decidere cosa avrebbe bevuto. All'ultimo momento, la delegazione musulmana fece sapere che non si sarebbe seduta a tavoli dove ci fosse anche del vino. Che fare? Togliere l'alcol per rispetto dell'interlocutore o impuntarsi? "Il nostro punto di vista era chiaro: qui ci troviamo in un paese libero e ciascuno può prendere la sua libera decisione. Se qualcuno non voleva bere del vino, doveva però serenamente consentire che altri lo facessero". Tentativo vano, la delegazione musulmana si mostrò irremovibile e il vino fu bandito, anche per non compromettere l'obiettivo maggiore, quello del dialogo. "Con grande senso di responsabilità - ricorda il vescovo - o con eccessiva disponibilità al compromesso". In ogni caso, "questo dettaglio mostra assai chiaramente quanto è difficile, anche solo su un piano molto pratico, creare le condizioni per un dialogo pacifico, come pura precondizione per un colloquio serio e approfondito sulle nostre religioni". Il fatto è che "noi viviamo letteralmente porta a porta, chiesa e moschea, si potrebbe dunque pensare che in nessun altro luogo si possano dare condizioni migliori o più agevoli per un dialogo approfondito, almeno dal punto di vista pragmatico. Purtroppo non è così". E' vero, poi,

che - per usare un'espressione cara a Papa Francesco - anche qui il mondo è più un poliedro con tante facce l'una diversa dall'altra che una semplice sfera dove ogni punto è separato sempre dalla stessa distanza dal centro. L'Arabia Saudita non è l'Oman, così come Riad non è Abu Dhabi. "Qui negli Emirati si potrebbe addirittura tenere in automobile qualche simbolo cristiano, come un rosario o cose simili. In Arabia Saudita sarebbe impossibile, e anche a Doha non sarebbe visto di buon occhio". Quando si parla di libertà religiosa, i problemi concreti nascono nella vita quotidiana. Limitazioni per legge il più delle volte, "vere e proprie provocazioni", in altre circostanze. Come l'altoparlante della "moschea dei pachistani" a Dubai, orientato senza alcuna ragione sensata - se non quella di provocare - verso la piazza della chiesa di Santa Maria. Con la chiamata alla preghiera e l'intera predica del venerdì trasmesse durante la celebrazione eucaristica cristiana. Allora risulta facile comprendere, come scrive mons. Hinder, che "per il dialogo della vita è di importanza essenziale rendere possibile la convivenza. Quando uno vede e nota come nel Golfo, dove pure potremmo attivare un dialogo della vita da vicino a vicino, finiamo con l'essere bloccati in due società parallele, allora questa affermazione assume un carattere decisamente pratico". Per farlo, però, è indispensabile quello che il vescovo svizzero ormai trapiantato nel Golfo definisce "un certo comportamento da cristiani. Noi dobbiamo essere testimoni della fede cristiana. Quando ci comportiamo come se non ci fossero un Dio e una legge, ciò ha conseguenze fatali per il dialogo interreligioso. Il comportamento manchevole di alcuni cristiani ricade su tutti gli altri". Suona strano e paradossale: come è possibile che un comportamento per così dire secolarizzato degli occidentali sia malvisto a quelle latitudini? "Per i musulmani, che vivono tutto il giorno regolati da dettami religiosi, la mancanza di regole ha un effetto disturbante. Il passaggio a un'immagine decadente e senza Dio, in senso sia figurato sia letterale, diventa davvero breve". Ma qual è il paese che il Papa va a visitare? Negli Emirati i cristiani, secondo le stime diffuse dalla Santa Sede, sarebbero un milione e mezzo, di cui 901 mila cattolici provenienti in modo particolare dalle Filippine e dall'India (rappresentano il grosso della manodopera di cui l'economia emiratina ha enorme bisogno). Otto parrocchie, un vescovo, undici sacerdoti diocesani, cinquantasette religiosi, un diacono permanente, un religioso non sacerdote, quarantatré religiose professe. Più di mille catechisti. Il tasso di fertilità, come ha ricordato sull'ultimo numero della Civiltà cattolica padre Giovanni Sale, è di 1,77 figli per donna, più basso di quello europeo. Un dato non trascurabile. La chiesa più frequentata è quella di Santa Maria a Dubai - quella davanti all'altoparlante di cui si parlava prima - dove nei giorni festivi le messe si susseguono l'una dopo l'altra, dalla mattina alla sera. Nelle otto parrocchie, dal venerdì alla domenica, si stima che partecipino alla messa 150 mila persone. Uno degli aspetti più interessanti, e che dà l'idea come meglio non si potrebbe di una chiesa viva e dinamica nonostante le difficoltà, è il catechismo, con migliaia di bambini divisi in poche parrocchie. "Abbiamo alcune scuole parrocchiali, e nei giorni di venerdì e sabato le lezioni sono sospese. Allora usiamo le aule scolastiche per il catechismo", diceva mons. Hinder in un'intervista a Rodolfo Casadei per il mensile *Tempi*: "L'unica parrocchia dove la situazione è critica è quella di Sharjah, perché lì gli iscritti sono quattro -cinque mila a seconda degli anni e non esiste una scuola cattolica. Bisogna ammettere che i gruppi sono un po' troppo grandi per fare bene le cose, a volte bisogna imporre la disciplina in modo quasi militare. Normalmente nello stesso orario del venerdì un gruppo è a messa e l'altro fa catechismo, poi si scambiano di posto; gli altri frequentano il sabato. Tutto - continua - va il vescovo - funziona senza troppi problemi, è un vero miracolo. La maggioranza dei nostri bambini conosce la verità di fede molto meglio di quelli europei. Sono molto più socializzati nella chiesa di quanto avvenga in Europa". Nessuno stupore, accade così ovunque la chiesa è minoranza tra le minoranze, a ogni latitudine. A Taiwan, in Mongolia, in Siberia, nelle piccole comunità dell'Africa, a nord e a sud del Sahara. Nelle foreste dell'America latina. Quelle minoranze creative di cui parlò Benedetto XVI, "uomini che nell'incontro con Cristo hanno trovato la perla preziosa, quella che dà valore a tutta la vita e, proprio per questo, riescono a dare contributi decisivi a un'elaborazione culturale capace di delineare nuovi modelli di sviluppo". La visita del Papa, scrive padre Sale, "porterà alla luce del sole questo cristianesimo piccolo, precario e di periferia, che rappresenta però un sogno per il medio oriente di oggi". Venerdì mattina, parlando ai membri della Commissione mista internazionale per il dialogo teologico tra la chiesa cattolica e le chiese ortodosse

orientali, Francesco ha detto che "il medio oriente deve diventare terra di pace, non può continuare a essere terreno di scontro. La guerra, figlia del potere e della miseria, ceda il posto alla pace, figlia del diritto e della giustizia, e anche i nostri fratelli cristiani siano riconosciuti come cittadini a pieno titolo e con uguali diritti". Una speranza ancora lungi dall'essere realizzata, anche in quelle terre, come gli Emirati, che pure si vantano della tolleranza nei confronti dei cristiani, comunque cittadini di serie B.

[Torna al sommario](#)

7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA

IL GAZZETTINO DI VENEZIA

Pag IV **Volantini contro il Patriarca, la solidarietà di Marinese**

Venezia. Dopo l'episodio delle affissioni contro il patriarca e cinque sacerdoti, arriva la solidarietà del presidente di Confindustria Venezia e Rovigo, Vincenzo Marinese. «Gli spregevoli fatti dei giorni scorsi non possono non indurmi a scrivere per manifestarle la totale solidarietà del mondo industriale che rappresento - dice Marinese - come le è noto, la nostra realtà è fatta da piccole e medie imprese, all'interno delle quali operano gli imprenditori con le loro famiglie a fianco dei tanti lavoratori. Il clima di solidarietà e condivisione esistente è portatore di valori insiti nella Dottrina sociale della Chiesa della quale lei è un illuminato studioso e contributore. Ed è proprio ispirandomi anche ai suoi alti insegnamenti che ho improntato, fin dall'inizio, la mia opera all'interno di Confindustria. Ho sempre guardato a lei - conclude - come ad un preciso punto di riferimento, un faro che è servito ad indicarmi la posizione, una luce che mi ha illuminato la via. Tutto questo per farle sentire quanto mai vicina la mia persona e l'intera famiglia di Confindustria. Confido di rivederla presto». L'incresciosa vicenda dei volantini anonimi risale alla notte tra martedì e mercoledì, quando erano stati affissi foglietti nell'area marciana con i nomi di cinque sacerdoti veneziani, accusati di comportamenti immorali. Nei manifestini veniva nominato anche il patriarca, che a detta degli autori dei volantini non avrebbe preso provvedimenti adeguati nei loro confronti. La Curia ha sporto immediatamente denuncia querela per diffamazione aggravata ai carabinieri, che ora stanno stringendo sempre di più il cerchio attorno alla persona che dovrebbe aver attaccato gli scritti diffamatori. Il volto e i tratti somatici rilevati dalle telecamere di sorveglianza sono fortunatamente abbastanza chiari e in queste ore i militari della Compagnia di Venezia sono al lavoro per individuare la persona. La quale, però, potrebbe essere diversa dall'autore dei testi, che certamente è un conoscitore profondo dei testi ecclesiastici.

Pag V **La Chiesa scende in campo sui grandi temi della città** di Paolo Guidone

Gruppo di lavoro con cinque sacerdoti per promuovere un articolato confronto. Ambiente, demografia, migrazioni e rigenerazione urbana in discussione

Mestre. Quali sono le peculiarità del tessuto sociale mestrino e della Città Metropolitana ad esso connessa? Quali i fermenti, le istanze, le paure? A queste domande proverà a rispondere il gruppo Dialoghi per Mestre, che nasce dall'iniziativa di don Fabio Longoni, già responsabile della scuola diocesana di formazione all'impegno socio-politico e di quattro sacerdoti mestrini, don Gianni Antoniazzi, don Natalino Bonazza, don Massimo Cadamuro e don Marco Derossi, responsabile della Pastorale sociale della diocesi. È dalla loro esperienza quotidiana che muove l'intento di dare concretezza alle parole di Papa Francesco che, per la Giornata della Pace di quest'anno, ha ricordato come la buona politica si realizzi anzitutto attraverso l'impegno diretto dei cittadini che ogni giorno vivono in prima persona le sofferenze e le speranze della propria comunità.

NUOVE CONNESSIONI - L'obiettivo del gruppo, la cui costituzione è stata annunciata da L'incontro, il settimanale della Fondazione Carpinetum, è quello di creare connessioni tra i rappresentanti di associazioni, laiche e cristiane, di realtà economiche e culturali presenti a Mestre, ciascuno in base alle proprie esperienze e competenze, per fare politica nell'accezione più alta del termine, quella che ha origine dalla Polis. Il gruppo, composto da un nucleo di 20 persone, si è costituito per attivare un dialogo costruttivo

all'interno di un territorio peculiare e complesso qual è la Terraferma veneziana e si propone di organizzare un ciclo di incontri pubblici in cui, insieme all'analisi delle criticità di volta in volta affrontate, si accompagnerà l'elaborazione di proposte concrete.

QUATTRO TEMATICHE - L'analisi dei problemi e le possibili soluzioni si focalizzeranno sui quattro temi indicati nel Messaggio di Papa Francesco, che nel territorio veneziano risultano di estrema attualità e urgenza: la questione demografica, legata al fenomeno del decremento e dell'invecchiamento della popolazione; l'ecologia e la sostenibilità ambientale; la gestione dei fenomeni migratori; la rigenerazione e riqualificazione urbana. «I processi di democrazia deliberativa e partecipata permettono il confronto di opinioni diverse - spiega don Fabio Longoni - e mettono insieme le sensibilità dei territori rendendoci più consapevoli dei problemi che abbiamo davanti a noi. Ma non siamo assolutamente un partito e non ci interessano gli schieramenti politici in chiave elettorale. Siamo invece un gruppo di persone, laiche e cattoliche, che vuole muovere il territorio a una conoscenza dei problemi e a un impegno conseguente, mettendo in luce le buone pratiche che già esistono e stimolando un coinvolgimento diretto delle nostre comunità senza aspettare che i problemi siano sempre risolti da altri».

LA NUOVA

Pag 12 **Gli industriali al Patriarca: "Le siamo vicini"** di A.V.

Lettera di Vincenzo Marinese a Moraglia

Anche gli industriali sono vicini al patriarca Francesco Moraglia dopo i volantini affissi in città e gli attacchi ad opera di un «corvo». Dopo il presidente della Regione Luca Zaia e il sindaco Luigi Brugnaro, ieri anche il presidente di Confindustria di Venezia e Rovigo Vincenzo Marinese ha voluto manifestare la sua «vicinanza» al vescovo di Venezia fatto oggetto di attacchi e calunnie. «Gli spregevoli fatti dei giorni scorsi», scrive Marinese in una lettera inviata a Moraglia, «non possono non indurmi a scrivere per manifestare la totale solidarietà del mondo industriale che rappresento. Il clima di solidarietà all'interno delle imprese che rappresento con i lavoratori e le loro famiglie, è portatore di valori insiti nella Dottrina sociale della Chiesa della quale Lei è un illuminato studioso e contributore». «Ho sempre guardato a Lei come un punto di riferimento», prosegue Marinese «un faro che è servito a indicarmi la posizione, una luce che mi ha illuminato la via. Tutto questo per farle sentire quanto mai vicina la mia persona e l'intera famiglia di Confindustria». Fatti che hanno scosso la Chiesa e la società veneziana. Volantini anonimi affissi sulla chiesa di San Zulian e sui muri a San Marco. Dove si facevano nomi e cognomi di sacerdoti ritenuti «omosessuali e pedofili». Un attacco in piena regola ai prelati, ma soprattutto al Patriarca. Che poco prima di Natale era stato protagonista di trasferimenti discussi e contestati. Indagini che sembrano avere individuato almeno la «mano» che ha affisso i volantini. Ora si cercano i mandanti.

IL GAZZETTINO DI VENEZIA di domenica 3 febbraio 2019

Pagg IV - V **L'amarrezza del Patriarca: "Quelle parole sono pietre". Gli irriducibili: "Ora basta veleni"** di Alvisè Sperandio, Daniela Ghio e Nicola Munaro

Il successore del parroco trasferito: "Sbagliato guardare gli altri dall'alto". Uno solo l'uomo dei volantini, si apre la caccia al mandante. La riflessione con i giornalisti, Tornielli: "No ai corvi, si facciano avanti se pensano di aver ragione"

Venezia. «Le parole sono come pietre. Anzi, certe volte fanno più male delle pietre, quando sono ingiuste, quando non possono essere verificate, quando sono coperte da anonimato». Dopo aver presentato querela e dopo aver diffuso una lettera aperta alla diocesi scritta di ritorno dagli esercizi spirituali, ieri il patriarca Francesco Moraglia è tornato a parlare dei volantini comparsi in città con le diffamazioni e le calunnie rivolte a lui e ai cinque sacerdoti citati. L'ha fatto in occasione della messa nella cripta della basilica di San Marco e poi nell'incontro con il direttore del Dicastero per la comunicazione della S. Sede Andrea Tornielli a Sant'Apollonia, in occasione del ritrovo con i giornalisti a pochi giorni dalla festa di San Francesco di Sales. «Stigmatizzo un atteggiamento vigliacco ha ribadito monsignor Moraglia di chi agisce nelle tenebre della notte sparando nel mucchio e voglio dare solidarietà alle persone colpite, alle loro famiglie, alle comunità. Molte volte ho potuto constatare, perché erano cose che mi

riguardavano, che erano totali invenzioni. Voglio molto bene ai miei preti e capisco che siano provati. Mi ha fatto molto piacere la lettera di vicinanza che hanno voluto scrivere a me e ai loro confratelli. Ho presentato querela perché siamo di fronte a qualcosa che toglie l'onore alle persone».

«COSE GRAVISSIME» - Poi il Patriarca ha aggiunto: «In quei volantini ci sono cose gravissime, si fa riferimento a comportamenti immorali importanti per un cristiano e si attribuiscono dei reati. Viviamo questo momento come farebbe il Signore Gesù, con l'esortazione al perdono che però vuol dire anche il desiderio di arrivare a una giustizia umana che è dovuta a chi è stato ingiustamente toccato. Sono rimasto commosso da quanti mi hanno raggiunto in maniera semplice e dalle attestazioni ricevute dal presidente della Regione Zaia, dal sindaco Brugnarò, dal segretario della Camera di commercio Crosta, dal presidente dell'Autorità portuale Musolino». Moraglia è tornato a parlare anche del polverone sollevato dal caso don D'Antiga e delle nuove proteste organizzate da una parte dei Genitori con un figlio in cielo: «E' un gruppo minoritario, composto da molte persone che vengono da fuori città, che non partecipano alla vita diocesana, che sono legate esclusivamente a quel sacerdote ha spiegato Ho ricevuto due volte queste persone spiegando la situazione e che a don D'Antiga era stato chiesto di continuare ad occuparsi di questa esperienza. In entrambe le occasioni mi sono reso conto che erano disinformate e mi sono chiesto chi le avesse informate in quel modo. La maggior parte dei genitori si è legata al nuovo parroco».

PAPA E CARDINALI - Nel secondo volantino che lo contesta, si legge che il Patriarca farebbe di tutto per diventare cardinale, cosa che non è accaduta a 7 anni dal suo arrivo a Venezia e che ad oggi non porterebbe nessun elettore in un eventuale Conclave per il nuovo Papa. «O il Patriarca non è all'altezza oppure Venezia non è più considerata una città da cardinalato, ha commentato Moraglia. Il Papa ha una visione ampia e pensa alla Chiesa cattolica universale. Certamente ha una prospettiva e sa quello che fa». E, a proposito del Papa, Moraglia ha confermato che resta valido l'invito affinché venga in visita pastorale a Venezia. «L'ho invitato tre volte ha confermato Nell'ultima occasione in cui ci siamo visti, per l'inaugurazione del presepe di sabbia a San Pietro, abbiamo parlato del presepe e non ho avuto il coraggio di dirglielo un'altra volta perché magari poi pensa che ho un'ossessione o che io creda che lui non abbia una memoria valida. Comunque il Papa sa di avere una lettera d'invito da parte di tutti i vescovi del Triveneto e noi lo aspettiamo».

«Nel web e nei social fino a che punto si realizza una comunità? Un milione di contatti non fa un incontro». Durante la messa celebrata nella cripta della cattedrale, il patriarca Francesco Moraglia ha dedicato tutta l'omelia al giornalismo al tempo di Internet. «Bisogna rimettere al centro la persona che nel contesto del vero bene comune, dove un desiderio non è sinonimo di diritto, è relazione, cioè dialogo e opportunità d'incontro con l'altro», ha detto per poi ammonire: «Come comunità ci sta a cuore il nostro futuro. Come educiamo i bambini e gli adolescenti? Oltre a insegnare le possibilità, descriviamo i limiti degli strumenti tecnologici che possono dare le vertigini per la loro onnipotenza?». Moraglia ha raccomandato «un'etica nel loro utilizzo. Più possibilità di comunicare può diventare una comunicazione banale». E ricordando che il Papa, il quale ha i profili social, auspica «la rete come spazio sociale» e invita a un ripensamento e alla riorganizzazione del sistema informativo della Chiesa, Moraglia ha concluso: «La libertà di accesso alla rete e di espressione può farci crescere, ma c'è il rischio che la verità non sia più obiettiva ma della maggioranza, e che più della verità conti l'attesa e l'aspettativa degli utenti».

Venezia. «Troppe volte chi cerca di vivere con maggiore intensità la fede si sente migliore. La tentazione è quella di costruirsi la fede guardando dall'alto gli altri». Non fa nessun nome don Roberto Donadoni nell'omelia della tradizionale messa del primo sabato del mese del gruppo dei Genitori dei figli in cielo a San Zulian. Ma è chiaro per tutti i sessanta presenti il riferimento a don Massimiliano D'Antiga che si è ribellato al suo trasferimento dalla parrocchia di San Salvador e San Zulian alla vicina basilica di San Marco, ritirandosi a vita privata, uscendo dalla vita attiva della Chiesa, disobbedendo agli ordini del suo vescovo. E ai genitori che non accettano il cambiamento di assistente spirituale e sono rimasti fuori da San Zulian durante la celebrazione

eucaristica, entrando solo a fine messa per posare le candele con i nomi dei loro figli davanti al busto di San Pio da Pietralcina.

«SERVE OBBEDIENZA» - «Dio vuole cambiare le regole ma le cambia nella obbedienza facendo i gesti che faceva il suo popolo - ha detto ancora don Donadoni -. Noi siamo quello che è utile alla realizzazione del progetto di Dio dentro la Chiesa di Dio. Gesù non ha fatto l'anarchico ma ha vissuto con autenticità le leggi della Torah. Anche noi dobbiamo muoverci dentro la chiesa. Siamo chiamati a vedere con lo sguardo del cuore e a capire che ogni cosa della nostra esistenza è illuminata dalla luce di Dio». Donadoni ha poi richiamato l'esempio dei genitori di Gesù, con riferimento diretto ai dissidenti. «Maria e Giuseppe avevano rispetto della Chiesa - ha detto il parroco -. Sapevano che quel bambino che stavano presentando al tempio era Dio e potevano pensare di essere superiori alla legge. Non hanno superato la legge, sono andati ad assolvere un gesto di obbedienza secondo la legge, un gesto che ricorda che la vita appartiene a Dio». Don Donadoni non vuole rilasciare commenti, rifiuta interviste, ma nella messa seguente, quella dei genitori dei figli in cielo, rivela il suo pensiero: «Dobbiamo ammetterlo: come Chiesa abbiamo dilapidato il tesoro della profezia - ha affermato il sacerdote -. Fatichiamo e riconoscere i profeti. E a essere profeti. Troppo impegnati a criticare gli uni gli altri, anche noi inutilmente partigiani. Chi si schiera con il Papa di adesso, chi con quello di prima. Chi per una chiesa severa, chi per una accogliente. Chi per Paolo, chi per Cefa, chi per Apollo (1 Corinzi). E invece il Maestro ci chiede di essere come lui. Di fare della fede, della speranza e della carità i pilastri della nostra predicazione, della nostra vita, della nostra profezia. Non è un tempo per cristiani deboli il nostro». La preghiera dei genitori dei figli in cielo è anche per la Chiesa di Venezia che sta attraversando un momento di difficoltà, con l'auspicio che il Signore riesca a riportare la pace. «Don Massimiliano ci ha insegnato la fede e la speranza - hanno spiegato Annalisa, Maria e le mamme di San Zulian -. Ci ha insegnato a camminare nella fede. Per noi San Zulian rappresenta la casa dei nostri ragazzi. Pensiamo che dobbiamo andare avanti, accettando i cambiamenti. Chi cammina nella speranza e nella fede si ritrova qui». Le mamme non intendono criticare i dissidenti. «Ci chiamano i venduti - affermano -, rispettiamo la loro opinione e speriamo che tutto possa risolversi. Don Roberto è un bravo sacerdote e noi vogliamo che i nuovi genitori che saranno colpiti da un lutto trovino qui mamme e un sacerdote che possano aiutarli ad andare avanti nella pace». Il prossimo incontro del gruppo si svolgerà il 5 marzo nella chiesa di San Salvador.

Venezia. Don Roberto? «No, non l'ho mai sentito parlare, ma xe poenta che magna poenta», come a dire che non va bene. Anche se lui, che viene a San Zulian da Marostica (provincia di Vicenza, diocesi di Padova) per sua stessa ammissione, don Roberto Donadoni non l'ha mai nemmeno sentito parlare. E più o meno la vulgata che ieri pomeriggio serpeggiava tra la trentina di fedeli(ssimi) di don Massimiliano D'Antiga, è la stessa per tutti. Perché tutti hanno una sola parola e un unico obiettivo: don D'Antiga deve tornare a guidare le comunità di San Salvador e San Zulian. Di altro, non si discute.

IL SIT-IN - Per questo ieri, verso le 15, la fronda più estrema del gruppo dei Genitori con un figlio in cielo si è data appuntamento davanti all'ingresso della chiesa di San Zulian. Dentro, alle 16, il nuovo parroco don Roberto avrebbe celebrato la messa per la gran parte del gruppo, nato con don Massimiliano e ora portato avanti dal suo successore. In mattinata la questura aveva diramato una nota che impediva al gruppo di manifestanti di raggiungere il palazzo patriarcale per mandare in scena il secondo tempo della protesta che il 15 dicembre aveva spinto il patriarca a scendere nell'ingresso del palazzo e ascoltare le loro ragioni. Così, con gli agenti della polizia a controllare le mosse del gruppo, i genitori si sono attrezzati come hanno potuto. E al riparo della tenda di un ristorante, si sono legati al collo i cartelli di sostegno a don D'Antiga, hanno acceso le candele con il nome dei figli persi e sono stati lì ad aspettare, sotto la pioggia sempre più battente, che all'interno della chiesa venisse celebrata la messa. Qualcuno di loro - ogni tanto - buttava là l'idea di non dare ascolto alle prescrizioni della questura e di andare a San Marco «alla spicciolata». Proposte rimaste poi senza seguito. Il gruppo infatti ha aspettato la conclusione della celebrazione chiacchierando tra sé, quasi a voler scacciare il sospetto che la loro posizione fosse legata in qualche modo ai volantini

apparsi a metà della scorsa settimana nelle chiese e sui muri dell'area marciana. Scritti di denuncia contro cinque sacerdoti e contro lo stesso patriarca Moraglia, da cui il gruppo di genitori si è smarcato. «Inaccettabile», e ancora «così non si fa», «noi abbiamo cercato il confronto con Moraglia, non lo abbiamo accusato nascondendoci dietro l'anonimato».

POCHI VENEZIANI - Un manipolo, quello sceso ieri in campo San Zulian, fatto soprattutto da persone che arrivavano da fuori Venezia: da Vicenza, Padova, Dolo, Mira, Bassano, Verona, Oriago, Portogruaro. E che avevano trovato in don Massimiliano D'Antiga un approdo sicuro dove cercare consolazione per la perdita del loro figlio. «Da quando non c'è più lui, ho perso la fede. In chiesa non ci entro più - raccontava ieri una donna - Noi vogliamo don Massimiliano, il patriarca ci deve ascoltare: don Roberto non va bene». Anche se nessuno, pare, ci abbia mai parlato.

Venezia. Il corvo è uno solo e su di lui il cerchio tracciato dai carabinieri della Compagnia di Venezia si sta stringendo sempre di più. Partendo dalle immagini immortalate dalle telecamere di sicurezza installate nell'area marciana, i militari dell'Arma sono riusciti a dare un volto a chi, nella notte tra martedì e mercoledì - quando le calli del centro storico erano svuotate dal solito via vai - stava affiggendo i volantini contro cinque sacerdoti e contro il patriarca Francesco Moraglia nelle zone delle parrocchie di San Zulian, San Salvador, San Lio, Santa Maria Formosa e San Moisè. Ora resta da far combaciare le riprese - facilitate dal fatto che il corvo abbia agito a volto scoperto, senza sciarpa o cappello a renderne difficile l'identificazione dei tratti somatici - con un nome e un cognome. Non solo, però. Perché una volta fermato l'uomo che ha affisso i manifesti nel centro storico della città, resta da individuare la mente che ha dettato lo scritto. Il sospetto è che dietro ai volantini ci sia qualcuno che non faccia parte soltanto degli ambienti laicali. A spingere gli investigatori verso questa ipotesi, anche i registri usati nei manifesti, i tanti riferimenti al Vangelo e una frase («Io da tutto ciò per il breve tempo che rimarrò ancora da queste parti, osservo, medito e tremo per l'edificio ecclesiale»), scritta in un volantino, che potrebbe tradire l'identità dell'autore del messaggio di denuncia del Patriarcato.

Venezia. «È certo che il mondo di chi si nasconde dietro all'anonimato, è un mondo dal quale stare profondamente distanti. L'anonimo diffama lanciando i sassi e nascondendo la mano». Andrea Tornielli, giornalista e scrittore, nato a Chioggia, dal 18 dicembre è direttore editoriale del Dicastero per la comunicazione della Santa Sede. Ma è anche colui che, da vaticanista del quotidiano La Stampa, aveva coordinato il sito web "Vatican Insider", pubblicato in tre lingue e interamente dedicato all'informazione sul Vaticano e sulla Chiesa cattolica nel mondo. Ieri a Venezia, Tornielli si è soffermato sulla vicenda dei due volantini anonimi affissi mercoledì e giovedì sulle chiese dell'area marciana per denunciare presunti reati e sotterfugi di cinque sacerdoti e dello stesso patriarca Francesco Moraglia. «Purtroppo i corvi esistono - ha sostenuto Tornielli - pensiamo a cos'è successo anche in Vaticano e purtroppo anche grazie a certi siti che si dicono cattolici, cresce l'uso di firme anonime che usano l'anonimato per sparare giudizi che mai avrebbero il coraggio di dire se fossero presenti con la loro faccia e il loro nome. Le modalità hanno risvolti farseschi, ma non è solo una farsa: si sporca il nome di persone con accuse anonime. Se qualcuno ha qualcosa da dire, si faccia avanti. Questo modo non è dignitoso della verità e della giustizia. L'unico risultato è quello di gettare fango in generale sulle istituzioni, prima che sulle persone. I fatti devono essere provati e ci devono essere indizi forti».

LA NUOVA di domenica 3 febbraio 2019

Pag 16 **"Una mano vigliacca dietro alle scritte. Sia fatta giustizia per i preti infangati"** di Nadia De Lazzari e V.M.

Il caso dei volantini anonimi. Presidio pro D'Antiga, incerto il futuro del prete. Il direttore della comunicazione del Vaticano Tornielli: "Mondo e valori cattolici assenti in questa politica"

Una mano "vigliacca" (immortalata dalle telecamere) ha agito nella notte affiggendo in città volantini contro cinque sacerdoti e il Patriarca Moraglia. «In diocesi, sull'accaduto,

c'è sofferenza, solidarietà» è la dichiarazione del presule pronunciata nel giorno della festa del patrono dei giornalisti San Francesco di Sales in Sant'Apollonia. Ieri la massima autorità della Chiesa lagunare, apparsa determinata e nello stesso tempo addolorata per il "suo gregge" . Da parlato di «esortazione al perdono e di giustizia, quella umana dovuta a chi è stato ingiustamente toccato». Moraglia poi ha aggiunto: «Un vescovo non si deve stupire di niente, nemmeno di una mano anonima che ha scritto cose gravissime e ha accusato di reati e di comportamenti immorali importanti per il cristiano. Sui questo episodio ho affidato il mio pensiero nella breve lettera indirizzata alla Chiesa veneziana in cui stigmatizzo un atteggiamento vigliacco di chi agisce nelle tenebre sparando nel mucchio. Voglio dare solidarietà alle persone offese. Molte volte ho potuto constatare, perché alcune cose mi riguardavano, che erano totali invenzioni. Voglio molto bene ai miei preti e molti di loro sono provati; ho voluto ricordare anche i familiari e le loro comunità. Abbiamo già proceduto alla querela perché siamo di fronte a qualcosa che toglie l'onore a delle persone». Al Patriarca Moraglia è arrivata la solidarietà anche dalla società civile e dal clero. «Mi sono commosso dalle persone che mi hanno raggiunto in modo semplice incontrandole per strada e dalle istituzioni, dal presidente della Regione Luca Zaia al sindaco Luigi Brugnaro, dal segretario uscente della Camera di Commercio Roberto Crosta, al presidente dell'Autorità Portuale Pino Musolino. E sono commosso dalla lettera che è nata dai preti perché vogliono bene ai loro confratelli, li stimano e vogliono bene anche al Patriarca. È un risvolto della medaglia che in questa situazione di sofferenza aiuta a pensare che il Signore sa scrivere dritto anche su righe storte». Sulle contestazioni di un gruppo di veneziani legate alla vicenda dell'ex amministratore parrocchiale di San Salvador Moraglia ha voluto chiarire: «È un gruppo che si è già diviso. Fa parte di una celebrazione liturgica che avviene una volta al mese, legittimamente ricorda una sofferenza di genitori che hanno perso prematuramente i figli. La stragrande maggioranza si è legata al nuovo parroco anche perché al rettore precedente di San Zulian era stato chiesto di celebrare la messa in San Marco, ascoltare le confessioni e incontrare il gruppo. Le circa 40/50 persone sono in minima parte veneziane, le altre provengono dalle diocesi di Vicenza, Chioggia, Marostica. Sono esclusivamente legate a questo sacerdote; il gruppo, disinformato, non ha mai fatto vita diocesana». Il Patriarca ha messo in evidenza alcuni dati statistici: nel 1954 gli abitanti di Venezia erano 165 mila, le parrocchie erano 40, i preti erano 106; oggi sono 55 mila residenti, 41 parrocchie, 46 preti e 15 seminaristi. Poi Moraglia ha ricordato che l'attuale parroco dell'unione pastorale marciara ha 3 parrocchie e 2 chiese per 2 mila abitanti. A conclusione due pensieri: l'arrivo di Papa Francesco e la porpora cardinalizia a Venezia. Queste le risposte del Patriarca: ««Alla richiesta dei vescovi del Nordest il Santo Padre ha detto sì. Ora è molto impegnato, al momento opportuno ci sarà detto come e quando. L'evento sarà Triveneto. Infine la nomina a cardinale: «O il Patriarca non è all'altezza o Venezia non è più considerata città da cardinalato», ha chiuso con il sorriso.

Per la festa di San Francesco di Sales, patrono dei giornalisti, è sbarcato in laguna Andrea Tornielli, nominato poche settimane fa dal Papa direttore editoriale del Dicastero della comunicazione della Santa Sede. L'ospite, nato a Chioggia, vaticanista di testate nazionali, è il fondatore del portale "Vatican Insider". Tornielli ha argomentato sui temi della Chiesa e della comunicazione ai tempi del Papa. «Nel mondo abbiamo 39 redazioni linguistiche, ognuna produce testi web. È un lavoro straordinario. Oggi la gente cerca contenuti forti e ben fatti non il titolo gridato», ha detto il neo direttore che ha sottolineato che il rapporto con "l'Editore" è di grande libertà, soprattutto nella scelta dei temi. «In anteprima, è in preparazione un mini sinodo sulla protezione dei minori. È una decisione del Papa». Tornielli ha poi elencato tre termini cari al Santo Padre: misericordia, tenerezza, kenosis (avere gli stessi sentimenti di Dio) e affermato che i servizi sul tema sull'immigrazione sono legati al messaggio evangelico. «Non si può mai venir meno al livello di umanità; sono i drammi delle persone». Il giornalista ha affrontato la problematica del rapporto con la politica intesa come "mondo dei partiti" e "partito cattolico". «Riscontro un'assenza del mondo cattolico; i loro valori sono ridotti al lumicino e ho dubbi sulla nascita di un loro partito. I cattolici che oggi hanno molto da dire hanno un patrimonio di valore, la dottrina sociale della Chiesa, parla di welfare, scuola, politica estera. Dovrebbero giocarsela per una vera politica». Soffermandosi sui compiti del giornalista ha precisato: «Dobbiamo aiutare il lettore ad entrare nella

complessità della realtà e a uscire dagli slogan». Sulla distorsione delle notizie il neo direttore ha citato un esempio, lo scontro tra il mondo cristiano e musulmano: «Ci sono più morti tra i musulmani che tra i cristiani». All'appuntamento ha partecipato il Patriarca che sul tema della comunicazione: «La rete è una comunità di persone? Esiste un vero "noi" nella rete? Un milione di click non fanno un incontro. Ci vuole competenza, aggiornamento, intelligenza, criterio di umanità ed etica. Voglio rendere omaggio ai tanti giornalisti. Quest'anno la copertina di Times è dedicata ai giornalisti.

«Se don Massimiliano d'Antiga ha fatto qualcosa di sbagliato che si apra un'indagine e che il Patriarca ce lo faccia sapere, ma se non ci sono sentenze per noi lui rimane l'unica guida spirituale per San Zulian». A parlare è il gruppo di fedeli che non ha accettato lo spostamento del prete nella Basilica. Ieri, davanti alla chiesa di San Zulian, i cittadini pro d'Antiga hanno chiesto alla Curia di farlo tornare. Tra loro il gruppo Figli vestiti di bianco, ispirato a quello nazionale Figli in cielo, formato da genitori che hanno perso un figlio. «Ci siamo sempre trovati benissimo con lui e a noi non ha fatto proprio nulla», spiegano «Ogni messa è stato un mattoncino di fede che ha formato un sentiero che ci ha avvicinato al cielo». I fedeli sostengono che le accuse contro d'Antiga che circolano in questi giorni sono state fatte per invidia e per dividere i fedeli. I riferimenti sono anche agli attacchi del cittadino Alessandro Tamborini che ha criticato il prete per la gestione amministrativa delle parrocchie San Zulian e San Salvador. La Curia fa sapere che il Patriarca non ha mai negato a don D'Antiga di proseguire gli incontri. Da quando ha ricevuto il diktat il prete non si è più fatto sentire, lasciando un punto interrogativo anche sul futuro del gruppo.

CORRIERE DEL VENETO di domenica 3 febbraio 2019

Pag 13 **Sfogo di Moraglia: totali invenzioni. E a San Zulian la polizia vieta il corteo** di Giacomo Costa

"Genitori in cammino" divisi. San Zulian, l'appello di don Donadoni: unità e pace

Venezia. «Amatevi fratelli non è solo un canto, sono le parole di Gesù, e in questo momento è importante ascoltarle davvero, perché la Chiesa deve essere unità e pace». La messa pomeridiana di San Zulian, officiata ieri da don Roberto Donadoni, è terminata quasi con un appello a chiudere una serie di giornate molto difficili per la Curia. Proprio intorno a San Zulian, in settimana, sono comparsi due diversi volantini con accuse pesanti (omosessualità e pedofilia) nei confronti di cinque sacerdoti e verso il patriarca che non sarebbe intervenuto. Moraglia, a cui è andata la solidarietà di tutta la città, ha fatto denuncia e una segnalazione in procura. I carabinieri hanno già individuato un uomo. Non c'è alcuna prova che esista un nesso, ma molti pensano che ci sia un legame tra questa vicenda e quella delle contestazioni per lo spostamento di don Massimiliano D'Antiga, a dicembre, dalla chiesa di San Zulian, dove ieri è andata in scena un'altra manifestazione. Poche ore prima Moraglia, a fianco delle celebrazioni di Francesco di Sales con il direttore della comunicazione della Santa Sede Andrea Tornielli, ha invocato il perdono cristiano per i responsabili del gesto, ma anche la giustizia della magistratura: «Prete e parrochiani mi stanno esprimendo la loro solidarietà e vicinanza, la comunità ha reagito nel migliore dei modi - si è lasciato andare Moraglia - ma si è trattato di un atto crudele, l'atteggiamento vigliacco di chi agisce nell'ombra. L'esortazione al perdono, alla fede, non esclude una giustizia umana, dovuta a chi è stato colpito ingiustamente». E alle telecamere del Tg3 Veneto ha scandito due parole: «Totali invenzioni». Poco dopo, all'esterno di San Zulian, una trentina di persone sfidavano la pioggia, in mano una candela e al collo un cartello che chiedeva il ritorno in parrocchia di don D'Antiga, tutti membri del gruppo «Genitori in cammino», che da anni si riuniscono ogni primo sabato del mese per ricordare i figli scomparsi. Venuti da Vicenza, Portogruaro, Marostica, Padova, Treviso o Verona, ieri erano una trentina, rimasti per protesta fuori dai portoni mentre, all'interno, don Donadoni celebrava con una cinquantina di fedeli, compresi alcune madri e alcuni padri dello stesso gruppo che hanno preferito «andare avanti»: «Don Massimiliano ci ha insegnato a camminare nella fede - commentavano le veneziane Annalisa e Marina -. Lo facciamo anche per gli altri: se nuovi genitori si uniranno al gruppo devono poter trovare il sostegno di chi ci è passato». Dal pulpito Donadoni ha ricordato che anche Gesù, che pure voleva cambiare le leggi, vi si

adeguava. «Troppe volte - ha detto - chi cerca di vivere la fede con maggiore intensità finisce per sentirsi migliore degli altri. Il rischio è quello di costruirsi una propria fede, che guarda dall'alto al prossimo». I manifestanti hanno rinunciato ad arrivare fino alle porte del patriarcato per un picchetto, impedito dalla questura, ma non hanno rinunciato alla loro protesta. Nessuno di loro, però, sembrava approvare i volantini infamanti apparsi nell'area marciana. «Certo non siamo stati noi ad appenderli, non veniamo a Venezia nottetempo per commettere reati - si schermivano i genitori - Il linguaggio di quei fogli comunque è politico, forse è la stessa voce che ha diffamato don Massimiliano e che ora attacca il patriarca con l'intento di demolire la Chiesa. Moraglia avrebbe dovuto capirlo prima».

AVVENIRE di sabato 2 febbraio 2019

Pag 10 **Volantini diffamatori, la vicinanza di Venezia al patriarca Moraglia** di Francesco Dal Mas

La diocesi: preti offesi in modo vile, adesso basta. Da Brugnaro a Zaia la partecipazione delle istituzioni

Venezia. «Chi veramente ama la Chiesa non compie gesti come quelli di cui siamo stati spettatori attoniti in questi giorni». Così si è rivolto ieri, in una lettera ai fedeli della diocesi, il patriarca di Venezia, monsignor Francesco Moraglia. Volantini diffamatori nei confronti di cinque sacerdoti e di appunti a Moraglia per non aver reagito sono stati appesi, nelle prime ore della mattina, per due volte, alle porte di alcune chiese e sui muri del centro città. La curia ha presentato denuncia per diffamazione e tutta Venezia ha reagito, in testa i sacerdoti con un'affettuosa lettera aperta al patriarca e ai confratelli presi di mira. Le prime indagini, intanto, hanno portato all'individuazione, attraverso le telecamere, di un uomo, che una volta identificato, verrà sentito. Ma le inchieste proseguono, perché si ritiene che l'azione contro i sacerdoti abbia più autori. I preti, sostiene il patriarca, «sono stati offesi nel loro onore, di preti e di uomini, in modo vile e profondamente disonesto». Nella lettera Moraglia si dice vicino ai familiari, agli amici e alle comunità di quanti «sono stati così feriti e che ora soffrono, anche avvertendo tutta l'impotenza di non poter manifestare pienamente il loro dolore». Il patriarca assicura di pregare «continuamente per coloro che hanno ispirato, scritto e affisso i volantini diffamatori, celandosi dietro un imbarazzante anonimato». «Tutto ciò che di non vero e di gravemente offensivo è stato detto per diffamare il patriarca e alcuni sacerdoti, grazie alla Misericordia di Dio a cui sempre ci richiama Papa Francesco, diventi ora un momento di crescita per la nostra bella e amata Chiesa di Venezia - così si conclude la lettera di Moraglia - che, con le nostre povertà e ferite, ogni giorno e insieme, ci sforziamo di servire e amare». «Gettare pesanti accuse sull'operato del nostro patriarca mascherandosi dietro l'anonimato di infamanti volantini appesi selvaggiamente a deturpare la bellezza di Venezia, è uno dei gesti più vigliacchi che si possano compiere» ha commentato il sindaco Luigi Brugnaro, manifestando piena solidarietà al patriarca. «Anche solo aver sollevato in modo così plateale il dubbio sulla probità del patriarca nascondendosi nell'anonimato - ha ribadito il governatore Luca Zaia - è un gesto di tale squallore da risultare insopportabile. Averlo fatto nei confronti di una persona retta e mite, apprezzata da tutti per equilibrio, saggezza e trasparenza come monsignor Moraglia, risulta ancor più rivoltante. Bene ha fatto la Curia di Venezia a rivolgersi alla Procura lagunare. Mi auguro che i magistrati inquirenti possano quanto prima far chiarezza e smascherare gli autori di così squallide e miserrime calunnie».

Pag 22 **Salvare Venezia con le chiese abbandonate?** di Leonardo Servadio

Chiese chiuse: «Ma aprivamo un portone e subito qualcuno si avvicinava, gettava uno sguardo, e subito riaffioravano i ricordi». Sara Marini, docente di composizione architettonica all'Università Iuav di Venezia, ha portato avanti nel corso di quattro anni un progetto di studio sulle chiese della città lagunare la cui porta è rimasta sbarrata: sono trenta e sono inutilizzate o sottoutilizzate. La ricerca, compiuta dalla Marini insieme con i suoi studenti e alcuni collaboratori, è stata lunga, tra l'altro perché non è semplice accedere a questi luoghi. «Mi occupavo dei capannoni abbandonati: sono presenze diffuse nelle pianure del Veneto, e indagavo sulle possibilità di riutilizzarli. Ma abito e

insegno a Venezia, e anche in città ci sono tanti edifici abbandonati. Chiesi al Comune che me ne indicassero qualcuno su cui svolgere esercitazioni nell'ambito dei miei corsi. Mi indicarono la chiesa di Sant'Anna, ai fini culturali già non attiva da molto tempo. L'argomento consiste nello studiare come inserire il nuovo nell'esistente, in tal modo facendo, per così dire, "rivivere" le architetture. Certo è molto diverso occuparsi di capannoni industriali piuttosto che di chiese, per quanto non più officiate: nei primi i muri di solito sono di qualità scarsa, nelle seconde invece sono solidi, importanti, monumentali. Cominciammo a esplorare questi edifici, che di solito sono di notevole rilevanza nel tessuto urbano. Il tema si è rivelato appassionante».

Ma non facile...

Approssimativamente un 40 per cento delle chiese veneziane è ora di pertinenza del Comune, una simile percentuale è di pertinenza della Diocesi, e le altre sono di proprietà diverse. Sono molto differenti anche le condizioni di conservazione. Abbiamo avuto accesso soltanto a dodici delle trenta chiese dismesse: in diciotto non abbiamo potuto metter piede.

Non ve n'è qualcuna già restaurata?

Come no! Esempio per esempio è il caso di San Lorenzo. Quando abbiamo cominciato la nostra indagine era in abbandono, ora è in corso il restauro che ne farà un importante spazio espositivo. È, in un certo senso, un paradosso: era tra gli edifici in condizioni peggiori, e si è investito molto per la sua ristrutturazione. Ve ne sono altre, di ex chiese, in condizioni molto migliori che però restano dimenticate. Certo a Venezia non mancano gli spazi espositivi, e proprio quel tipo di destinazione d'uso sembra tra le più consone per le chiese non più officiate.

Non pensa ad altri utilizzi possibili per le chiese storiche chiuse?

Abbiamo l'esempio della chiesa dei Santi Cosma e Damiano, sull'isola della Giudecca, che già anni fa è stata ristrutturata e adibita in parte a incubatore di imprese. Poi le imprese che qui hanno mosso i primi passi sono cresciute e si sono spostate altrove: ora la parte dedicata a incubatore è vuota. Perché non usarla per offrire ai giovani spazi adatti per avviarsi all'esercizio della professione? Dai tanti corsi universitari attivi a Venezia escono ogni anno moltissimi neolaureati che devono entrare nel mondo del lavoro. Potrebbe- ro trovare qui un posto adatto: gli spazi sono già idonei e vi sono tutti gli impianti necessari. Se potessero essere offerti a prezzi calmierati, magari Venezia conquisterebbe qualche nuovo cittadino, invece di perderne in continuazione: è noto che il continuo afflusso di turisti ha portato alle stelle il costo degli affitti in città, e ridotto drasticamente il numero dei residenti. Dal momento che sono già moltissimi gli ambienti espositivi – tanto da emarginare sempre di più gli spazi riservati al vivere quotidiano – si potrebbero trovare nuovi luoghi atti al lavoro. Anche il lavoro è cultura.

Nell'ambito della ricerca compiuta avete sviluppato concreti progetti?

Abbiamo studiato diverse ipotesi. Ci siamo riferiti per esempio all'esperienza compiuta da Renzo Piano con l'Arca, la struttura atta a comporre uno spazio musicale, elaborata per l'esecuzione del Prometeo di Luigi Nono: smontabile e amovibile. Nel corso della nostra ricerca gli studenti hanno partecipato a laboratori volti a disegnare architetture rimovibili, affrontando tutte le difficoltà del caso: impossibilità di realizzare nuove fondazioni nell'esistente, collocazione degli impianti, linguaggio architettonico tale da non confondersi col monumento in cui ci si inserisce... per quanto siano pensate come strutture temporanee o comunque amovibili, devono anch'esse avere dignità e caratteristiche ben definite.

Che cosa ha ricavato da questa esperienza?

È stato un bel viaggio alla riscoperta della città di Venezia. Ha messo gli studenti di fronte a problemi di grande portata: già l'edificio chiesa è molto complesso, e studiare nuovi inserimenti al suo interno significa affrontare molteplici difficoltà, sia sul piano normativo, sia su quello architettonico. Un'esperienza istruttiva, che andrebbe generalizzata. So che altre scuole di architettura si interessano al tema. L'Italia è ricca di particolarità: per dire, il panorama veneziano è ben diverso da quello milanese o da quello ligure. Sarebbe importante poter confrontare percorsi simili compiuti in contesti differenti, magari anche a livello europeo, non solo nazionale.

E sul piano umano?

Le architetture sono sempre occasione di incontri. E quando una porta chiusa si apre, subito nasce interesse. Siamo stati avvicinati da tanti, veneziani e turisti, mentre

compivamo i nostri sopralluoghi. Ricordo in particolare alcune persone di una certa età che si sono rivolte a noi mentre stavamo studiando Sant'Anna: «Qui siamo tutti anziani e non abbiamo un posto dove incontrarci e stare assieme, perché non proponete di trovare anche spazi adatti a noi, in questa chiesa storica?». Sono parole che dicono molto della condizione in cui si trova Venezia: dei suoi problemi, ma anche dei desideri e delle speranze che la attraversano.

IL GAZZETTINO DI VENEZIA di sabato 2 febbraio 2019

Pagg IV – V **Già individuato l'autore della prima affissione. Moraglia: "Una ferita inferta da chi non ama la Chiesa veneziana"** di Nicola Munaro, Daniela Ghio e Alvisè Sperandio

Quel messaggio di solidarietà tra i sacerdoti nato via Whatsapp. I "genitori con figlio in cielo" divisi sulla contro-processione

Venezia. Il corvo di Venezia ha un volto, e presto avrà anche un nome. Le telecamere installate nella zona marciana e visionate ieri pomeriggio dai carabinieri della Compagnia, hanno infatti ripreso un uomo che a viso scoperto, nella notte tra martedì e mercoledì - quando le calli del centro storico erano svuotate dal solito via vai - stava affiggendo i volantini contro cinque sacerdoti e contro il patriarca Francesco Moraglia nelle zone delle parrocchie di San Zulian, San Salvador, San Lio, Santa Maria Formosa e San Moisè. Al momento i carabinieri hanno identificato una sola persona attorno a cui il cerchio si sta stringendo sempre più. Possibile che nelle prossime ore le indagini arrivino a una svolta decisiva. Ieri intanto sul tavolo della caserma di San Zaccaria è arrivata la denuncia ufficiale da parte del Patriarcato, che chiede a carabinieri e procura di «punire» chi abbia ideato, scritto e affisso i volantini. Una seconda denuncia (per diffamazione aggravata) verrà depositata mercoledì a piazzale Roma da Alessandro Tamborini, il fedele di San Salvador, da sempre accusatore dell'ex parroco di San Salvador e San Zulian, don Massimiliano D'Antiga. Rimosso dal suo incarico a metà dicembre.

SOLIDARIETA' - Sempre ieri sono state numerose le attestazioni di solidarietà giunte al patriarca Francesco Moraglia, oggetto di attacco sui volantini appesi a ripetizione e in più luoghi della città in questi giorni. A mobilitarsi sono i vertici delle istituzioni che non hanno voluto far mancare il loro sostegno al pastore della Chiesa veneziana e presidente della Conferenza dei vescovi del Triveneto. «Uno squallido e vile sciacallaggio», ha dichiarato il presidente della Regione Luca Zaia sostenendo che «la delazione anonima è uno degli strumenti peggiori per infangare le persone e ferire le comunità. Rivolgo un pensiero di vicinanza e solidarietà al patriarca di Venezia, offeso pubblicamente in modo così vile e infamante». Ha aggiunto il governatore del Veneto: «Anche solo aver sollevato in modo così plateale il dubbio sulla probità del vescovo di Venezia e patriarca della chiesa veneta nascondendosi nell'anonimato, è un gesto di tale squallore da risultare insopportabile. Averlo fatto nei confronti di una persona retta e mite, apprezzata da tutti per equilibrio, saggezza e trasparenza, come monsignor Moraglia, risulta ancora più rivoltante. Bene ha fatto la Curia di Venezia a rivolgersi alla Procura lagunare. Mi auguro che i magistrati inquirenti possano quanto prima fare chiarezza e smascherare gli autori di così squallide e miserrime calunnie». Anche il sindaco di Venezia, Luigi Brugnaro, ha diffuso un messaggio in favore di Moraglia. «Gettare pesanti accuse sull'operato del nostro patriarca Francesco mascherandosi dietro l'anonimato di infamanti volantini appesi selvaggiamente a deturpare la bellezza di Venezia, è uno dei gesti più vigliacchi che si possano compiere. A nome mio e di tutta la città esprimo a Sua Eccellenza monsignor Moraglia e ai sacerdoti veneziani la più sincera vicinanza».

«CATTIVA PROPAGANDA» - «Voglio - ha proseguito Brugnaro - stigmatizzare con forza il vile operato di chi sfrutta, come spesso succede, il prestigio di Venezia in nome di una strumentale propaganda o di una visibilità mediatica altrimenti irraggiungibile. Contrasteremo sempre questi anonimi sciacalli. Ho fiducia che, anche in questa occasione, le forze dell'ordine, con la collaborazione della nostra Polizia locale, riusciranno a individuare i responsabili delle calunnie». L'assessore alla Coesione sociale, Simone Venturini, da sempre vicino al mondo cattolico e spesso delegato dal sindaco ai rapporti con la Curia, ha postato una foto con Moraglia durante un evento e ha scritto: «Esprimo la mia vicinanza e la mia solidarietà al patriarca Francesco e ai sacerdoti veneziani bersaglio, in queste ore, di vili e spregevoli attacchi anonimi. Rivolgo a tutti

loro un grande ringraziamento per il servizio quotidianamente prestato e per il contributo alla nostra comunità». Parole di stima e fiducia senza riserve sono giunte infine da Roberto Crosta, segretario uscente della Camera di commercio di Venezia e Rovigo e fresco di trasferimento a Padova, oltre che di Unioncamere Veneto, che Moraglia ha voluto alla presidenza del Marcianum.

Venezia. È ormai massiccia la partecipazione dei sacerdoti veneziani alla lettera di solidarietà ai confratelli diffamati e al patriarca Francesco Moraglia. In tantissimi hanno sottoscritto la lettera di sostegno e solidarietà, considerata un vile atto di diffamazione che, con la violenza di un volantino non firmato e pieno di accuse infamanti, colpisce tutto il clero veneziano. L'adesione cresce ed è ormai unanime in tutta la diocesi.

TAM TAM VIA WHATSAPP - «Siamo sacerdoti come voi si legge nella missiva rivolta al patriarca e ai confratelli diffamati - impegnati ogni giorno a servire il nostro popolo costruendo pazientemente rapporti di fiducia con la gente, mossi dal solo desiderio di portare loro la luce del Vangelo. Stupisce e addolora che alcuni anonimi, nascondendosi dietro la bugia di voler fare il bene della nostra Chiesa, infanghino la reputazione e la dignità di persone che conosciamo come fratelli ed amici e per i quali abbiamo la totale fiducia e stima». I sacerdoti sperano che chi ha scritto vigliaccamente questo volantino capisca che, così facendo, non solo ferisce delle persone innocenti ma causa anche del male a quelle che pretende di difendere. La lettera è nata su iniziativa di un gruppo di presbiteri in ritiro alla casa Stella Maris di Lentiai (Belluno) per gli esercizi spirituali ed è cresciuta nel numero di firme a macchia d'olio appena pubblicata nel gruppo whatsapp di Gente Veneta.

LE VOCI - Tra i primi firmatari c'è l'ex parroco di San Salvador, don Natalino Bonazza. «Il presbiterio è unito al suo patriarca spiega il sacerdote - è questo il significato della nostra missiva: l'unità con monsignor Moraglia. Ci sono altri modi per esprimere il proprio disagio, non certe piazzate. Questi due volantini sono un esercizio del terrorismo delle chiacchiere, per la prima volta citato da papa Francesco nel 2015 durante il discorso alla Curia. Si vuole creare terrorismo, ma sono critiche inammissibili, non stanno in piedi». Dello stesso avviso è don Antonio Biancotto, parroco di San Silvestro e San Cassiano. «Ci dispiace molto quello che è successo al patriarca e ai preti calunniati afferma don Antonio - Una lettera non firmata è una vigliaccata, uno stile che non deve essere dei cristiani. Ed è una fake news. Se hai qualcosa da dire vai e correggi tuo fratello che ritieni stia sbagliando, come dice il Vangelo di Marco (cap. 18). Togliere la dignità a una persona è uno dei peccati più brutti che si può commettere. Spero che vedendo la compattezza del clero chi ha fatto questo volantino prenda atto del male che ha arrecato e si pente».

Venezia. «Chi veramente ama la Chiesa non compie gesti come quelli di cui siamo stati spettatori attoniti in questi giorni». C'è tanta commozione, tristezza e anche un po' di rabbia nella lettera che ieri il patriarca Francesco Moraglia ha inviato, tramite il sito del Patriarcato e di Gente Veneta, ai confratelli sacerdoti della diocesi e all'intera Chiesa di Venezia, in riferimento ai volantini anonimi diffamatori affissi nei giorni scorsi nelle aree di San Zulian, San Salvador, San Lio, Santa Maria Formosa e San Moisè.

LA VICENDA - Una polemica sempre più accesa nei confronti della Chiesa locale, divampata quando don Massiliano D'Antigua lo scorso dicembre ha contestato la riorganizzazione delle parrocchie dell'area marciana, rifiutando il suo trasferimento nella basilica di San Marco e ritirandosi provvisoriamente a vita privata. Prima, attraverso l'affissione di volantini trovati mercoledì mattina, con l'attacco a cinque stimati sacerdoti veneziani, accusati di reati e condotte irrispettose del loro ruolo e dei fedeli, e poi allo stesso patriarca per il suo non intervento sulle vicende della Diocesi e per come si starebbe muovendo per diventare cardinale. Non solo, ma il secondo volantino, trovato giovedì mattina e firmato con lo pseudonimo di fra' Tino, attacca anche Alessandro Tamborini, l'esponente di Forza Nuova grande accusatore di don D'Antigua. Un volantino, questo, che dimostra la conoscenza di dinamiche e situazioni interne alla Curia veneziana e che fa pensare a una persona ben addentro ai meccanismi del patriarcato.

IL MESSAGGIO - Moraglia in questo momento di grande sofferenza e prova desidera in primo luogo ringraziare di cuore tutti per la vicinanza dimostrata in questi giorni «in cui alcuni nostri confratelli si legge nella missiva - sono stati offesi nel loro onore, di preti e

di uomini, in modo vile e profondamente disonesto. Sono vicino con affetto anche ai familiari, ai genitori, ai fratelli, alle sorelle, agli amici e alle comunità di quanti sono stati così feriti e che ora soffrono, anche avvertendo tutta l'impotenza di non poter manifestare pienamente il loro dolore». Il patriarca scrive di pregare continuamente per coloro che hanno ispirato, scritto e affisso i volantini diffamatori, celandosi dietro un imbarazzante anonimato.

FERITE E PERDONO - «Tali offese afferma il presule - hanno fatto soffrire e ferito profondamente la nostra Chiesa che è in Venezia e tutti coloro che veramente la amano, servendola ogni giorno, come voi sacerdoti fate insieme ai diaconi, a tanti laici e laiche, consacrati e consacrate che, con generosità, si spendono per il Vangelo. Tale ferita, ancora sanguinante, dobbiamo viverla come discepoli di Gesù, con i suoi sentimenti e soprattutto con fede e con il desiderio di perdonare». Moraglia lancia anche un messaggio di speranza: «Tutto ciò che di non vero e di gravemente offensivo è stato detto per diffamare il patriarca e alcuni sacerdoti, grazie alla Misericordia di Dio a cui sempre ci richiama Papa Francesco, diventi ora un momento di crescita per la nostra bella e amata Chiesa di Venezia che, con le nostre povertà e ferite, ogni giorno e insieme, ci sforziamo di servire e amare. La Madonna della Salute - così cara a noi veneziani - vegli come Madre comune sugli offesi e sugli offensori e tutti, insieme, ci conduca a Gesù». La missiva si conclude con un abbraccio paterno a tutti, confratelli, diaconi, consacrati e fedeli laici.

Venezia. Oggi si celebra la ricorrenza di San Francesco di Sales, patrono dei giornalisti. Dopo la messa in cripta di San Marco, il Patriarca Francesco Moraglia alle 11.30 terrà un incontro/dialogo con Andrea Tornielli nell'auditorium di Santa Apollonia. Tornielli poche settimane fa è stato nominato da Papa Francesco direttore editoriale del dicastero della comunicazione della Santa Sede. Nato a Chioggia, già vaticanista prima del Giornale e poi della Stampa, fondatore del portale Vatican Insider, Tornielli sarà dunque l'ospite intervverrà all'appuntamento organizzato, come ogni anno, dall'Ufficio stampa e comunicazioni sociali della Diocesi insieme al settimanale Gente Veneta e in collaborazione con l'Ordine dei Giornalisti del Veneto e la sezione veneziana dell'Unione Cattolica Stampa Italiana.

Venezia. Il trasferimento di don Massimiliano D'Antiga ora comincia a dividere il gruppo dei Genitori con un figlio in cielo. Per oggi, nel primo sabato del mese e festa della Candelora - presentazione al tempio di Gesù - si annuncia infatti una manifestazione di alcuni sostenitori del sacerdote. Mentre, infatti, riprendono gli incontri spirituali dedicati sempre a San Zulian, ma ora affidati alla cura del neo parroco don Roberto Donadoni, una nutrita parte parteciperà alla messa di questi in programma alle 16, ma un'altra, un piccolo gruppo, si è data appuntamento già alle 15 fuori dalla chiesa per andare in processione a San Marco a manifestare ancora una volta il proprio dissenso al patriarca Francesco Moraglia. È la ripetizione di quanto accaduto un mese e mezzo fa quando, subito dopo l'affollatissima messa di congedo del sacerdote, una rappresentanza di quei genitori si era diretta al palazzo patriarcale per protestare, recitando il rosario. Nell'occasione Moraglia non aveva esitato a scendere per riceverli nell'androne dove aveva spiegato loro non solo le motivazioni del trasferimento di don D'Antiga, nel quadro della riorganizzazione complessiva delle parrocchie dell'area marciana, ma anche di aver chiesto al sacerdote di continuare a seguire il gruppo. «Faremo una processione pacifica con le candele in mano la cui luce ricorda i nostri figli», annunciano alcuni dei proponenti, facendo sapere che «don Massimiliano lo sentiamo spesso, se non altro ci preoccupiamo per le sue condizioni di salute, è molto provato dopo quello che è successo». La diocesi ha invitato gli interessati all'incontro di oggi anche con un articolo sul settimanale Gente Veneta, significativamente firmato non solo da don Donadoni, ma anche dal suo collaboratore don Mauro Depplieri e dai Genitori con un figlio in cielo, indice che i sacerdoti hanno acquisito la disponibilità di una parte del gruppo qualcuno parla addirittura di un centinaio di persone, a fronte di una trentina di dissidenti a voltare pagina rispetto al passato. Peraltro, c'è chi ricorda che la storia stessa del gruppo è travagliata dal momento che, a quanto risulta, non fa parte dell'associazione nazionale omonima seguita dal cardinale Camillo Ruini e con presidenza a Modena. Quando fu costituito anni fa, alcune mamme erano andate dall'allora patriarca Angelo Scola per

sollecitare la nomina ad assistente spirituale di don D'Antiga e il cardinale, che prima si era mostrato perplesso, poi aveva acconsentito. Non avendo mai ricevuto un riconoscimento ufficiale dal livello centrale, è sorto come realtà autonoma. Ora la rottura tra i genitori è ormai un dato di fatto e tutti, anche quelli meno interessati al trasferimento di don D'Antiga, si trovano a dover fare una scelta di campo.

Pag XI **Presidio in difesa dell'ambulatorio**

Un centinaio di persone alla manifestazione per sostenere il progetto del Rotary ai Cappuccini

Mestre. «Le nostre porte sono sempre aperte, a tutti». Un semplice commento che è anche una sintesi perfetta quella del frate che, dall'ingresso del convento, vede a distanza la seconda manifestazione in pochi giorni. Dopo i cittadini contrari all'apertura dell'ambulatorio che aprirà al primo piano dell'edificio all'entrata della mensa per i poveri, questa volta a farsi sentire sono coloro che quel progetto, dedicato a persone che non possono godere della copertura del servizio sanitario nazionale, lo vogliono proteggere.

SOTTO LA PIOGGIA - Sullo slargo del marciapiede, dove si incrociano via Costa, via Olivi e via Cappuccina, si è riunito un centinaio di persone, nonostante la pioggia: associazioni, sindacati, residenti della zona e singoli cittadini che hanno risposto all'appello lanciato dal coordinamento che in questo periodo, guidato da Laura Di Lucia Coletti e Salvatore Lihard, fa riferimento allo slogan Fateli sbarcare, salvare non è un reato e che oggi tornerà a manifestare a Venezia. «Apriranno l'ambulatorio e la nostra volontà è aiutare e presidiare affinché non ci siano ostacoli» spiega Coletto. Il riferimento è al progetto di Alberto Monterosso che, a un anno dalla sua morte, sarà portato a termine dal suo Rotary Club Venezia Mestre: L'ambulatorio della Fratellanza, dedicato a persone senza copertura del servizio sanitario nazionale. Dopo un passaggio al Pronto soccorso, chi ha bisogno di cure specialistiche troverà una trentina di medici a disposizione, tramite l'Auser, a titolo volontario.

«LO DIFENDEREMO» - «Ci mettiamo a disposizione per assicurare i residenti. E saremo qui all'inaugurazione, per spiegare che questo ambulatorio non è altro che un elemento di sicurezza, che garantisce un controllo igienico sanitario. Non crea un problema di ordine pubblico ma, al contrario, garantisce pace e sicurezza. Proteggeremo questo progetto da ogni forma di violenza e dalle sciocche visioni di chi ritiene che debba essere aperto in periferia. Magari, invece, si moltiplicassero esperienze del genere» aggiunge Coletti che apre gli interventi, seguita da Cristina Paoletti dell'Anpi, Carlo Forte dell'Fic Cgil (scuola), il segretario della Fiom Cgil, Luca Trevisan e molti altri. «Inizia a tirare una brutta aria, anche a scuola - aggiunge Forte -. Va ricostruita una cultura del rispetto». Tra i residenti anche Marta, trentenne mestrina che abita di fronte al convento: «Non capisco come si possa avere paura di qualcuno che viene qui a farsi curare. Avrei più paura di una città che non cura i suoi malati». Abita lì a due passi anche Lorenza Gosen: «Sono uomini e donne come noi, la povertà non si nasconde. Tutti hanno diritto a un pasto caldo e alla salute». I commercianti della zona sono divisi: «C'è già troppo viavai con la mensa» dicono da un bar. «Sono altre le cose che fanno paura qui intorno - ribatte Adriano, che lavora in zona -. Si vedono tante cose oscure in via Carducci, risse, spazzatura abbandonata. Un ambulatorio, negli spazi dei frati, può solo aiutare delle persone in difficoltà».

[Torna al sommario](#)

CORRIERE DEL VENETO di sabato 2 febbraio 2019

Pag 5 **Famiglia in crisi, ruba 800 euro in chiesa: condannato** di E.B.

Venezia. Era riuscito a entrare nella chiesa di Sant'Antonio al Lido di Venezia dopo aver forzato una porta e, una volta all'interno, aveva rubato 800 euro dalla cassetta delle offerte donate dai fedeli. Quando la polizia lo aveva identificato e lo aveva raggiunto nel suo appartamento, si era giustificato confessando di aver utilizzato una parte dei soldi per fare la spesa e di aver commesso il furto perché stava affrontando un periodo di grave crisi economica. Nonostante le scuse al parroco e l'aver restituito ciò che aveva

tenuto da parte P.A., veneziano, ieri è stato condannato a otto mesi di reclusione e al pagamento di 700 euro di multa con il rito abbreviato. All'uomo, difeso dagli avvocati Palese e De Biasi, è stato concesso dal giudice di convertire la pena in una misura alternativa di libertà controllata, che comporta l'obbligo di firma.

Pag 8 Le telecamere individuano il corvo. Moraglia: ferita la Chiesa di Venezia di F.B. e E.Bir.

I carabinieri hanno identificato un uomo. oggi protesta pro D'Antiga a San Marco. Le reazioni, da Zaia a Brugnarò: "Sciacalli spregevoli"

Venezia. Un uomo che attacca dei fogli sui muri delle calli tra Rialto e San Marco. E' quanto hanno registrato le telecamere di sorveglianza della zona analizzate dai carabinieri in queste ore identificando la persona che sarà presto chiamata a dare spiegazioni su quello che stava facendo e soprattutto sui contenuti dei manifesti trovati mercoledì e giovedì mattina a Venezia contro cinque sacerdoti della Diocesi, il patriarca Francesco Moraglia e il docente di Scienze religiose Alessandro Tamborini, autore in passato di denunce sulla presunta mala gestione di alcuni preti in particolare di don Massimiliano D'Antiga che a dicembre è stato trasferito a San Marco dallo stesso patriarca innescando uno scontro con il sacerdote e i suoi parrocchiani. Le accuse dei volantini sono pesanti e lesive della reputazione delle persone coinvolte: da una parte pedofilia e omosessualità (con tanto di nomi e cognomi dei preti) dall'altra, accuse al patriarca di non voler intervenire con l'obiettivo di cercare la porpora (diventare cardinale). «Chi veramente ama la Chiesa non compie gesti come quelli di cui siamo stati spettatori attoniti in questi giorni», ha scritto ieri mattina Francesco Moraglia ai sacerdoti e ai fedeli smentendo i fatti riportati dai manifesti. Una lettera aperta seguita alla solidarietà espressa la sera prima da decine di preti in una sorta di «abbraccio collettivo». «Stupisce e addolora che alcuni anonimi, nascondendosi dietro la bugia di voler fare il bene della nostra Chiesa, infanghino la reputazione e la dignità di persone che conosciamo come fratelli ed amici e per i quali abbiamo la totale fiducia e stima», avevano scritto. I carabinieri della compagnia di Venezia, guidati dal capitano Savino Capodivento, nel frattempo hanno acquisito nuovi filmati per rintracciare altri eventuali responsabili, oltre alla persona già individuata, mentre ieri pomeriggio la Curia ha presentato formale denuncia-querela su quanto successo. Lo stesso farà lunedì anche Tamborini per diffamazione aggravata. Gli atti saranno poi trasmessi alla Procura della Repubblica di Venezia che con ogni probabilità aprirà un'inchiesta. «In questo momento di grande sofferenza e prova desidero ringraziare tutti di cuore per la vicinanza che avverte dimostrato in questi giorni in cui alcuni nostri confratelli sono stati offesi nel loro onore, di preti e di uomini, in modo vile e profondamente disonesto - ha scritto il patriarca -. Prego per coloro che hanno ispirato, scritto e affisso i volantini diffamatori, celandosi dietro un imbarazzante anonimato ferendo la nostra Chiesa». E' stato soprattutto la squallida modalità anonima seguita a preoccupare maggiormente Moraglia, che comunque deve affrontare un certo malumore che coinvolge la comunità cristiana veneziana ma anche alcuni sacerdoti. Oggi ad esempio gli ex parrocchiani di don D'Antiga, spostato poco prima di Natale dalla chiesa di San Zulian tra polemiche e proteste, manifesteranno nuovamente sotto le finestre del Patriarcato, contro l'allontanamento del sacerdote. «Ho cercato di contattarli auspicando un ripensamento ma non ci sono riuscito - spiega don Massimiliano - penso che oggi più che mai si debba lavorare per la pacificazione». Dice il patriarca nella sua lettera: «Questa ferita ancora sanguinante dobbiamo viverla come discepoli di Gesù, con i suoi sentimenti e soprattutto con fede e con il desiderio di perdonare. Con l'affetto di un padre che via ama, abbraccio tutti, uno ad uno. Tutti, nessuno escluso».

LA NUOVA di sabato 2 febbraio 2019

Pag 17 Volantini anonimi contro il Patriarca, l'autore immortalato dalle telecamere di Carlo Mion

La lettera del Patriarca: "Offese che feriscono la Chiesa. Momento di grande sofferenza"

La mente non è la mano che attacca i volantini. Ma quella mano è stata immortalata dalle telecamere, anche se manca ancora un nome e un cognome. Su questo stanno

lavorando i carabinieri di Venezia, per dare un volto e un nome a chi ha scritto i volantini contro cinque sacerdoti veneziani. Volantini che hanno l'evidente scopo di attaccare il Patriarca Moraglia. I carabinieri hanno già raccolto vari frame di video registrati da telecamere di sorveglianza. Immagini che portano diritte a chi i volantini li ha affissi. Ora gli investigatori devono stringere il cerchio. Nel frattempo il Patriarca Francesco ha scritto una lettera aperta ai suoi fedeli sulla vicenda e si affida alla Madonna della Salute. Inevitabile che le indagini guardino anche alle polemiche nate dopo lo spostamento dalla Parrocchia di San Zulian di don Massimiliano D'Antiga. Proprio dalla chiesa di San Zulian, oggi con inizio alle 16, inizierà una marcia di protesta contro lo spostamento. Ad organizzarla l'associazione "Genitori con un figlio in cielo. La marcia terminerà in piazzetta dei Leoncini. Le indaginiIeri pomeriggio i carabinieri hanno raccolto la denuncia per diffamazione aggravata presentata dalla Curia e dai cinque sacerdoti citati nel volantino. Nello stesso si fa riferimento a pedofilia e omosessualità. Dalle immagini estrapolate da diversi video delle telecamere di sicurezza posizionate attorno al luogo dove sono stati attaccati i volantini. Di quell'uomo immortalato manca solo di ufficializzare il nome. Da qui i carabinieri dovranno ora capire se quello che ha scritto è farina del suo sacco oppure se lui è solo l'attaccchino. In sostanza non viene escluso che la mente della campagna diffamatoria che ha fatto arrabbiare il Patriarca è altro rispetto a chi è stato ripreso. Qualcuno che probabilmente è all'interno della chiesa veneziana. Inevitabile che le indagini prendano in considerazione un possibile collegamento tra volantini e la vicenda di don D'Antiga. Anche il professor Alessandro Tamborini, pure lui finito nel mirino del "corvo", ha annunciato che presenterà nei prossimi giorni querela contro ignoti per diffamazione. La solidarietà. Arriva la solidarietà del sindaco Luigi Brugnarò: «Gettare pesanti accuse sull'operato del nostro Patriarca Moraglia mascherandosi dietro l'anonimato di infamanti volantini appesi selvaggiamente è uno dei gesti più vigliacchi che si possano compiere. A nome mio e di tutta la Città esprimo a Sua Eccellenza Monsignor Moraglia e ai sacerdoti veneziani la più sincera vicinanza».

La lettera - Carissimi confratelli nel sacerdozio, diaconi, consacrati, consacrate e fedeli laici della Chiesa che è in Venezia. In questo momento di grande sofferenza e prova, desidero ringraziarvi di cuore per la vicinanza che avete dimostrato in questi giorni in cui alcuni nostri confratelli sono stati offesi nel loro onore, di preti e di uomini, in modo vile e profondamente disonesto. Sono vicino con affetto anche ai familiari, ai genitori, ai fratelli, alle sorelle, agli amici e alle comunità di quanti sono stati così feriti e che ora soffrono, anche avvertendo tutta l'impotenza di non poter manifestare pienamente il loro dolore. Carissimi, io prego continuamente per coloro che hanno ispirato, scritto e affisso i volantini diffamatori, celandosi dietro un imbarazzante anonimato. Tali offese hanno fatto soffrire e ferito profondamente la nostra Chiesa che è in Venezia e tutti coloro che veramente la amano, servendola ogni giorno, come voi sacerdoti fate insieme ai diaconi, a tanti laici e laiche, consacrati e consacrate che, con generosità, si spendono per il Vangelo. Tale ferita, ancora sanguinante, dobbiamo viverla come discepoli di Gesù, con i suoi sentimenti e soprattutto con fede e con il desiderio di perdonare. Chi veramente ama la Chiesa non compie gesti come quelli di cui siamo stati spettatori attoniti in questi giorni. Tutto ciò che di non vero e di gravemente offensivo è stato detto per diffamare il Patriarca e alcuni sacerdoti, grazie alla Misericordia di Dio a cui sempre ci richiama Papa Francesco, diventi ora un momento di crescita per la nostra bella e amata Chiesa di Venezia che, con le nostre povertà e ferite, ogni giorno e insieme, ci sforziamo di servire e amare. La Madonna della Salute - così cara a noi veneziani - vegli come Madre comune sugli offesi e sugli offensori e tutti, insieme, ci conduca a Gesù. Con l'affetto di un padre che vi ama, abbraccio tutti, uno ad uno. Tutti, nessuno escluso. Il vostro Patriarca Francesco.

Pag 19 Ruba le offerte dei fedeli, incastrato dal video
A Sant'Antonio

Per entrare nella sacrestia della parrocchia di Sant'Antonio al Lido aveva forzato una porta, riuscendo a rubare 800 euro di offerte dei fedeli. P.A., 54 anni, era stato incastrato con le telecamere esterne alla chiesa. L'uomo, vecchia conoscenza delle forze dell'ordine, aveva confessato, restituendo parte della somma perché il resto lo aveva già

usato per fare la spesa, giustificandosi che era in crisi al lavoro e che doveva accudire la madre. A processo per furto aggravato, i difensori Augusto Palese e Gian Luca De Biasi hanno optato per il rito abbreviato condizionato all'acquisizione della dichiarazione del parroco che aveva ricevuto indietro i soldi, oltre che le scuse. Ieri la condanna del 54enne a 8 mesi con conversione della pena detentiva nella misura alternativa della libertà controllata che comporta solitamente l'obbligo di firma.

IL GAZZETTINO DI VENEZIA di venerdì 1 febbraio 2019

Pagg II – III **Nuove accuse anonime su manovre e intrighi** di Daniela Ghio, Nicola Munaro e Alvisè Sperandio

Altri volantini affissi nella parrocchia di San Zulian contro il Patriarca. Telecamere e testimoni, l'inchiesta sarà rapidissima. Don D'Antiga: "Io non c'entro, ma nessuno mi difese quando fui offeso". Lettera dei sacerdoti: "Solidarietà ai confratelli e al nostro Patriarca"

Venezia. Non si ferma l'attacco alla Curia veneziana. Mani ignote nella notte di mercoledì hanno affisso nuovi volantini ancora una volta nelle zone di San Zulian, San Salvador, San Lio, Santa Maria Formosa e San Moisè contro il patriarca Francesco Moraglia e Alessandro Tamborini, il primo accusatore dei comportamenti dell'ex parroco di San Salvador e San Zulian.

ACCUSE DI INTRIGHI - Una polemica nei confronti della Chiesa locale, spesso anonima, divampata quando don Massiliano D'Antigua lo scorso dicembre ha contestato la riorganizzazione delle parrocchie dell'area marciana, rifiutando il suo trasferimento nella basilica di San Marco e ritirandosi provvisoriamente a vita privata. Nel nuovo volantino vengono descritti le presunte iniziative che monsignor Moraglia starebbe mettendo in atto per riuscire a diventare finalmente cardinale, come consuetudine per i patriarchi di Venezia. Intrighi che quanti conoscono il patriarca Francesco non ritengono veritieri. L'anonimo che questa volta si firma col nome Il povero Fra.Tino, dimostra di avere una buona conoscenza della vita interna della Curia.

INSINUAZIONI - Nel lungo volantino racconta come al rientro da Roma, dove aveva partecipato al Consiglio permanente della Cei, il patriarca avrebbe svolto all'interno del Patriarcato una serie di incontri in cui, si legge, «ha voluto precisare che serve massima attenzione ed unità interna per non fallire il prossimo (auspicabile) riconoscimento della porpora». Il patriarca Moraglia «ha citato con preoccupazione i timori del cardinale Walter Kasper sugli attacchi a Papa Francesco spiega il volantino e a questo proposito ha ammonito tutti e ciascuno sulla necessità di prendere le massime distanze da chiunque attacchi il papa. Perché non vuole essere coinvolto in queste diatribe a nessun titolo e per nessun motivo. Proprio in questo momento che per lui è basilare».

GLI AVVERTIMENTI - Moraglia avrebbe anche insistito perché tutti abbiano uno stile di vita irreprensibile in modo che la diocesi di Venezia non possa essere attaccata. «Ma non si accorge dei problemi esistenti? continua il volantino Le chiese vengono chiuse e il gregge dei fedeli viene disperso. Dai buoni pastori? Ha tenuto con tutti a sottolineare che è lui a comandare e che tutti debbono ubbidire. Ora più che mai. Mi domando se è davvero convinto di quello che dice o riesce a celare dietro la sua sicurezza tutti i dubbi che dovrebbe avere».

ACCUSATORE NEL MIRINO - Il nuovo volantino chiama in causa, con altre accuse, anche Alessandro Tamborini, l'esponente di Forza Nuova che da tempo si è scagliato contro l'operato di don D'Antiga.

DENUNCIA IN PROCURA - Anche questa volta il Patriarcato ha segnalato il fatto alla Procura della Repubblica e presentato ai carabinieri una denuncia querela per diffamazione contro ignoti per contrastare nel modo più fermo il nuovo atto denigratorio. Intanto le indagini della Procura sul primo volantino continuano, come scriviamo nell'articolo qui sotto. Nei volantini scoperti ieri ci sono riferimenti espliciti alla vita privata e sessuale di cinque sacerdoti, citati per nome e cognome, e del patriarca che non avrebbe preso provvedimenti nei confronti dei sacerdoti in questione.

Venezia. Il primo volantino anonimo affisso nelle zone dell'area marciana è apparso lo scorso 15 dicembre 2018, il giorno in cui don Massimiliano D'Antiga ha lasciato la parrocchia di San Salvador con una ultima messa a San Zulian. Il testo, scritto a mano a

differenza di quelli di questi giorni, era molto breve, quasi una didascalia della chiesa di San Bartolomeo che lo completava: «Questa è una delle tante chiese chiuse, adibite per concerti e cartelloni pubblicitari a scopo di lucro. San Zulian e San Salvador faranno la stessa fine». Affermazioni come che don Massimiliano ha ripetuto più volte ai fedeli durante le omelie nei giorni precedenti la dipartimenti, annunciando anche la trasformazione di buona parte delle chiese di San Marco in musei. E ora, dopo due mesi di silenzio, queste nuova affissioni che portano a galla un clima di veleni nella Curia veneziana, con attacchi al Patriarca.

Venezia. Serrate e, si vocifera, rapidissime, con una pista ben precisa tenuta però coperta in ogni suo dettaglio, per evitare che qualcosa nelle indagini vada storto. Il tutto in attesa delle denunce formali che arriveranno nelle prossime ore da parte del Patriarcato di Venezia e di Alessandro Tamborini, il cinquantatreenne fedele di San Salvador che fin da subito si era smarcato dal sospetto di essere l'autore dei volantini contro il patriarca Francesco Moraglia e suoi cinque sacerdoti, che sono tornati a tappezzare Venezia nelle zone di San Zulian, San Marco, San Lio e San Moisè. Un perimetro ben preciso, come a voler veicolare a qualcuno - in questo caso le comunità coinvolte - un messaggio diretto e ben preciso. Ed è anche per questo che i carabinieri del Reparto Operativo di Venezia non escludono che dietro alla mano (anonima) che ha vergato i volantini, ci sia anche qualcuno che non faccia parte soltanto degli ambienti laicali. A spingere gli investigatori verso questa ipotesi, anche i registri usati nei manifesti, i tanti riferimenti al Vangelo e una frase («Io da tutto ciò per il breve tempo che rimarrò ancora da queste parti, osservo, medito e tremo per l'edificio ecclesiale»), scritta nel volantino affisso ieri mattina, che potrebbe tradire l'identità dell'autore del messaggio di denuncia del Patriarcato. Insomma, quella che sembra una guerra di editti nel cuore di Venezia, a poche centinaia di metri dalla chiesa madre di San Marco, potrebbe essere una battaglia intestina al mondo della chiesa. Tra ieri e mercoledì, intanto, i militari al comando del tenente colonnello Emanuele Spiller, che stanno conducendo un'indagine per ingiuria, hanno sequestrato i volantini e hanno acquisito testimonianze e immagini delle telecamere di sicurezza installate nelle zone interessate all'affissione dei messaggi. «Al momento non è stato aperto nessun fascicolo in procura - ha commentato ieri mattina il procuratore capo di Venezia, Bruno Cherchi - So che stanno per arrivare delle denunce dal Patriarcato, una volta che le avremo, procederemo». Per quello che è un attacco frontale all'operato di monsignor Francesco Moraglia. Che giusto un mese fa si era trovato a fare i conti con la rivolta dei fedeli di San Zulian e San Salvador, delusi e arrabbiati per la decisione del patriarca di sollevare dal suo incarico di guida delle due comunità, don Massimiliano D'Antiga. Che tra i fatti ci sia un legame, lo stanno valutando i carabinieri.

Venezia. Un mese e mezzo dopo la sua eclatante uscita di scena, don Massimiliano D'Antiga, l'ex parroco di San Zulian, torna a farsi sentire. E lo fa esprimendo solidarietà «ai cinque confratelli tirati in ballo» dai volantini anonimi affissi proprio a San Zulian, ma togliendosi un sassolino dalla scarpa che ha tutto il sapore di un'altra bordata rivolta al patriarca Francesco Moraglia, con cui a dicembre, dopo il suo trasferimento in basilica di San Marco, era arrivato ai ferri corti.

Don D'Antiga, qual è il suo primo commento su queste affissioni?

«Quei volantini? Sono profondamente addolorato, dissento totalmente sul contenuto e umanamente mi dispiace. Non so quale possa essere il motivo di questa presa di posizione e collegarla alla vicenda che mi ha riguardato è per me una forzatura».

Eppure molti lo pensano. Resta il fatto che il Patriarcato non è stato a guardare.

«Il Patriarcato ha reagito già nel giro di qualche ora annunciando una denuncia contro ignoti. Ebbene, mi domando: perché quando i volantini appesi in giro per la città erano rivolti contro il sottoscritto non ha fatto altrettanto? Perché all'epoca non sono andati dalle forze dell'ordine, non hanno assunto alcuna iniziativa a mia difesa, non hanno mai diffuso un comunicato stampa in mio favore con altrettanta solerzia? Da uomo, prima ancora che da sacerdote, io me lo domando».

Cosa sta facendo in questo periodo?

«Sono raccolto in preghiera per il mio periodo di riflessione che ancora non ha sortito nessuna decisione», dice senza rivelare dove si trovi e cosa faccia anche se in tanti, che

lo sentono e lo frequentano, sanno bene che vive a Treporti, nella casa di famiglia, pur andando su e giù a Venezia, dove c'è chi dice accolga qualche ex parrochiano in casa sua.

Come ha saputo di questa ultima vicenda?

«Dei volantini ho saputo leggendo il Gazzettino, poi qualche amico mi ha mandato la foto su Whats App. E ho saputo inoltre che altri ne sono comparsi anche ieri. Si è detto di San Zulian ma erano appesi all'esterno anche di altre chiese, per cui riferire che la vicenda è a me ricollegabile, è soltanto un'interpretazione».

I suoi ex parrochiani però non mollano. Per domani hanno organizzato una contro manifestazione in occasione della ricorrenza della Candelora...

«Cosa vuole che le dica? Già un mese e mezzo fa, quando è successo quello che è successo, avevo chiesto e ripetuto pure al momento della messa di congedo di non manifestare. È una manifestazione inutile e io sono del tutto impotente rispetto a questa iniziativa. Se da un lato una protesta per un trasferimento maturato in quel modo può far piacere dal punto di vista affettivo, dall'altro avevo ben spiegato che sarebbe stata dannosa per tutti. Comunque so che il dissenso è stato espresso al Patriarca anche in altre occasioni successive».

Ha più visto il Patriarca dopo quell'incontro il giorno stesso della sua uscita da San Zulian, finito con la porta sbattuta?

«Sì. E ancora una volta mi ha invitato ad andare in monastero».

E contatti con il gruppo di genitori che hanno perso un figlio, che Moraglia le aveva chiesto di continuare a seguire in basilica a San Marco?

«Ho negato qualsiasi contatto. D'altronde sarebbe un controsenso chiedere un periodo di riposo e di riflessione e poi continuare a fare quello che si faceva prima. Il Patriarca ha deciso che il gruppo dev'essere seguito da don Roberto Donadoni, pertanto quello è il riferimento da tenere e se non si è d'accordo io non posso farci niente».

Cosa farà in futuro?

«Attorno a me c'è ancora il temporale. Soprattutto continuo a non avvertire un clima di dialogo. Se ci fosse stato sin dall'inizio non sarebbe finita così. Dunque non posso ancora prendere una decisione».

Rischia di essere una festa della Candelora che per i cristiani è la giornata della presentazione al tempio di Gesù quanto meno agitata, quella di domani, tra San Zulian e il palazzo patriarcale a San Marco. Infatti, alcuni dei Genitori con un figlio in cielo, mamme e papà che hanno dovuto sopportare la disgrazia di perdere una creatura che avevano messo al mondo e che in don Massimiliano D'Antiga avevano trovato conforto e sostegno per provare a ripartire nella vita, annunciano una nuova manifestazione di protesta contro la decisione del patriarca Francesco Moraglia di rimuovere il sacerdote quasi all'improvviso, lo scorso 8 dicembre. Perché domani? Perché è in programma la ripresa degli incontri di gruppo a cadenza mensile, come ogni primo sabato del mese, dedicati specificamente al gruppo, adesso sotto la guida del nuovo parroco dell'area marciana don Roberto Donadoni. E così, mentre qualcuno andrà alla messa fissata per le 16, altri si troveranno già un'ora prima verso le 15 e poi s'incammineranno verso il palazzo patriarcale per ribadire ancora una volta al vescovo che quel trasferimento a loro parere è stato un errore. Il corteo farà così il paio con quello che il 15 dicembre aveva chiuso la tesissima giornata in cui don D'Antiga si era congedato da San Zulian.

Mentre i volantini calunniosi e diffamatori continuano a comparire a Venezia, i sacerdoti veneziani hanno voluto far sentire la loro voce in difesa del Patriarca e hanno scritto una lettera di sostegno e di solidarietà ai confratelli calunniati e a Moraglia. Il testo è stato pubblicato in serata sulla pagina Facebook di Gente veneta con già diversi commenti e condivisioni. «Reverendo e carissimo Patriarca Francesco, carissimi confratelli sacerdoti - si legge nella lettera - ci giunge con dolore la notizia di un vile atto di diffamazione che, con la violenza di un volantino non firmato e pieno di accuse infamanti, colpisce insieme a voi noi tutti. Siamo sacerdoti come voi, impegnati ogni giorno a servire il nostro popolo costruendo pazientemente rapporti di fiducia con la gente, mossi dal solo desiderio di portare loro la luce del Vangelo. Stupisce e addolora che alcuni anonimi, nascondendosi dietro la bugia di voler fare il bene della nostra Chiesa, infanghino la reputazione e la dignità di persone che conosciamo come fratelli ed amici e per i quali abbiamo la totale

fiducia e stima». «Speriamo che la mano vigliacca - scrivono ancora i sacerdoti veneziani - che ha prodotto un simile volantino capisca che, così facendo, non solo ferisce delle persone innocenti ma causa anche del male a quelle che pretende di difendere. Rinnovando così la nostra cordiale vicinanza nella preghiera a lei, Patriarca, e ai nostri confratelli, affidiamo tutta la nostra Chiesa alla Madonna Nicopeia e a San Marco Evangelista». La lettera è stata già firmata da: don Valentino Cagnin, don Francesco Marchesi, don Mauro Margagliotti, don Federico Bertotto, don Davide Carraro, don Massimiliano Causin, don Riccardo Redigolo, don Marco Zane, don Giovanni Carnio, don Gianluca Fabbian, don Alessio Sottana, don Lorenzo De Lazzari, don Giampiero Giromella, don Davide Rioda, don Antonio Biancotto, don Adriano Di Lena, don Luigi Casarin, don Alfredo Costa, don Alessandro Rosin, don Giovanni Volpato, don Umberto Bertola, don Marco Scaggiante, don Mauro Deppieri, don Giancarlo Iannotta, don Roberto Donadoni, don Narciso Belfiore, don Narciso Danieli, don Mauro Deppieri, don Luciano Barbaro, don Giorgio Scatto, don Cesare Maddalena, don Alberto Vianello, padre Angelo Preda, don Gianni Bernardi, don Dino Pistolato, don Danilo Barlese, don Stefano Cannizzaro, don Angelo Munaretto, don Mario Sgorlon, don Giuseppe Camilotto, don Liviano Polato. Altri - hanno assicurato i sacerdoti - si stanno unendo a chi ha già sottoscritto l'iniziativa.

CORRIERE DEL VENETO di venerdì 1 febbraio 2019

Pag 9 **Moraglia, nuove accuse dal corvo. Denunce e sit-in: Curia sotto assedio** di F.B.

Lettera di solidarietà dei sacerdoti. Don D'Antiga: io non c'entro, ma può peggiorare

Venezia. Il patriarca di Venezia sotto assedio. Denunce, volantini diffamatori e offese a cinque sacerdoti della Diocesi che operano tra Rialto e San Marco, ma anche allo stesso Francesco Moraglia. Un'escalation culminata in questi giorni con il ritrovamento, per due mattine consecutive, di alcuni fogli appesi ai portoni delle chiese e sui muri delle calli del centro di Venezia, tanto che ieri sera alcuni sacerdoti hanno inviato una lettera di solidarietà al vescovo. «Addolora che alcuni anonimi, nascondendosi dietro la bugia di voler far del bene alla nostra Chiesa, infanghino la reputazione e la dignità di persone che conosciamo come fratelli ed amici e per i quali abbiamo totale fiducia e stima», hanno scritto. Le accuse infatti sono pesanti, a lesive della reputazione delle persone coinvolte: pedofilia e omosessualità, con tanto di nomi e cognomi dei preti. «Affermazioni gravemente diffamatorie e destituite di ogni fondamento nei confronti del patriarca e offensive della reputazione di sacerdoti indicati», dice il Patriarcato dopo aver segnalato il caso alla Procura della Repubblica di Venezia. La prima sorpresa mercoledì mattina con i volantini sulla chiesa di San Zulian: «E' deplorabile la prassi di certe gerarchie ecclesiastiche di celare in modo omertoso i misfatti di preti consentendo loro di fare danni e compiere gravi reati quali pedofilia e reiterare condotte irrispettose del ruolo e dei fedeli», si legge nel foglio firmato da una fantomatica «La verità vi rende liberi». La seconda (a firma di Fra.Tino) ieri mattina: «Notizie dal Patriarcato» con accuse dirette a Moraglia e ad Alessandro Tamborini, docente di Scienze religiose, autore in passato di denunce («Ma io oggi sono vittima, non colpevole», dice) sulla presunta mala gestione di alcuni preti in particolare di don Massimiliano d'Antiga che a dicembre è stato trasferito a San Marco dallo stesso patriarca innescando uno scontro tra il sacerdote e il vescovo terminato con l'abbandono della parrocchia da parte del prete e il ritorno nella casa dei genitori. Una vicenda tutt'altro che conclusa considerando che domani alcuni ex parrocchiani andranno in corteo davanti al Patriarcato per esprimere il proprio disappunto. «Mi accusano di essere il responsabile di proteste e volantini, ma non ho fatto niente - dice il prete -. Il patriarca mi ha invitato ad espiare le mie colpe in un monastero per 40 giorni, ma ho rifiutato, io non c'entro. Temo invece che la situazione possa peggiorare, del resto per anni sono stato calunniato senza essere difeso, ora la Curia è intervenuta prontamente a difendere i suoi sacerdoti». La vicenda di don Massimiliano era sfociata nell'invio di centinaia di lettere di protesta al Papa, con denunce incrociate alle forze dell'ordine che stanno aumentando con il passare dei giorni. L'ultima è del Patriarcato in merito ai volantini comparsi «al fine di contrastare nel modo più fermo tale atto denigratorio». Monsignor Moraglia in questi giorni sta partecipando agli esercizi spirituali a Lentini ma gli echi della vicenda sono arrivati fino

alla provincia di Belluno. Anche perché i fogli di questi giorni sono solo la punta dell'iceberg di un clima sempre più avvelenato che coinvolge la Curia di Venezia. Difficile ipotizzare chi possa essere l'autore di simili affermazioni, su questo stanno indagando i carabinieri monitorando i video delle telecamere della zona per individuare i responsabili. Quello che preoccupa però maggiormente Moraglia è il clima che si sta venendo a creare - nel momento in cui ha avviato la riorganizzazione delle parrocchie - che rischia di minare la credibilità della Chiesa di Venezia. Nel valzer delle accuse c'è di tutto: giochi di potere, comportamenti sessuali penalmente rilevanti e uso distorto delle chiese. «E' essenziale che ogni uso differente da quello liturgico si svolga sotto la guida dei competenti organi e uffici diocesani, gli unici garanti affinché i lontani possano fruire in modo reale del patrimonio di fede e cultura cristiana e si eviti ogni possibile deriva», ha cercato di spiegare il patriarca a chi lo criticava. Un attacco senza precedenti a Venezia tra accuse, diffamazioni e sussurri, sempre più rumorosi, su comportamenti inadeguati alla tonaca che portano, di alcuni preti.

LA NUOVA di venerdì 1 febbraio 2019

Pag 20 **Secondo volantino anonimo, nuove accuse contro il Patriarca** di Enrico Tantucci

Lo scritto firmato Fra.Tino accusa il presule di non accorgersi di cosa accade e sembra dettato da uno che conosce bene le dinamiche interne alla diocesi. Don D'Antiga chiarisce: "Molto addolorato ma io non c'entro"

Attacco al Patriarcato capitolo secondo. L'altro ieri era apparso in vari punti della città, partendo dalla chiesa di San Zulian un volantino anonimo che al titolo «Basta scandalose protezioni, basta pavidità timori», accusa pesantemente il Patriarca di Venezia Francesco Moraglia di tollerare i comportamenti sconvenienti (si parlava in particolare di pedofilia e omosessualità) di cinque sacerdoti della Diocesi veneziana, facendone nomi e cognomi. Durissima la reazione del Patriarcato, che aveva presentato in Procura una denuncia per diffamazione aggravata verso ignoti e emesso un comunicato in cui dichiarava «destituite di ogni fondamento» le accuse mosse al Patriarca e ai sacerdoti coinvolti nello scritto. Mentre sono già scattate le indagini dei carabinieri di Venezia rivolte in particolare verso chi ha comunque una conoscenza non superficiale del Patriarcato, ieri è apparso un secondo volantino di fatto anonimo, in questo caso firmato «Il povero Fra.Tino». In questo secondo scritto il bersaglio è ancora più esplicitamente il Patriarca Moraglia, anche in relazione alla tormentata vicenda della rimozione di don Massimiliano d'Antiga dalla guida delle chiese di San Zulian e San Salvador, anche in seguito alle denunce pubbliche apparse in altri volantini, questa volta attribuiti al movimento di estrema destra Forza Nuova e in particolare al dottor Alessandro Tamborini, che da tempo aveva condotto una «battaglia» nei confronti del sacerdote, attaccandolo per la gestione disinvoltata amministrativa con il coinvolgimento dei familiari nell'amministrazione delle due parrocchie. Nel nuovo volantino si parla tra l'altro di «riuscito» azzeramento di don d'Antiga, ipotizzando una corrispondenza diretta tra la rimozione del sacerdote decisa dal Patriarca e le denunce di Tamborini, da cui poi Moraglia avrebbe preso le distanze anche per il suo profilo politico e alcuni precedenti penali. E accusando ancora una volta Moraglia di non controllare lo stile di vita dei membri della Diocesi veneziana. «Ho già presentato denuncia per diffamazione» commenta Tamborini «per questo volantino come per il precedente dichiarando anche la mia estraneità a fatti e circostanze che non mi appartengono per forma e condotta. Credo che piuttosto per individuare l'autore di questi volantini diffamatori, andrebbero svolte piuttosto indagini nell'ambito dello stesso don d'Antiga, che ha reagito duramente alla sua rimozione che non è stata decisa da Moraglia, ma direttamente dalla Nunziatura Apostolica del Vaticano, dato che il giorno prima dell'emissione dei suoi provvedimenti, il patriarca Moraglia si trovava a Roma per l'inaugurazione del presepe di sabbia di Jesolo. Mi sembra chiaro che questi volantini anonimi redatti da persone bene informate delle problematiche e delle situazioni del Patriarcato «abbiano come una valenza vendicativa, cercando di colpire oltre alla figura del Patriarca, anche quella di altri sacerdoti influenti della Diocesi veneziana. Chi può nutrire motivi di risentimento così forte verso il Patriarca e il suo ambito non può essere altri, secondo me, di chi ha motivo di nutrire

verso di lui un forte risentimento personale. Si cerca, a questo scopo, anche di coinvolgermi in modo improprio».

«Sono molto addolorato per ciò che sta accadendo intorno al Patriarcato e per questi volantini anonimi comparsi e gravemente diffamatori anche nei confronti dei sacerdoti citati. Vedo che la reazione del Patriarcato è stata in questa occasione molto dura e la cosa mi ha un po' stupito, visto che per anni sono stato oggetto di denunce anonime nei miei confronti, senza che accadesse nulla. Vedo inoltre che questo signor Tamborini che da anni mi perseguita e che ho avuto occasione di vedere solo un paio di volte in occasioni spiacevoli, mi accusa di essere l'ispiratore di questi volantini con cui non ho nulla da spartire e di cui sono solo venuto, come tanti, a conoscenza. Chiedo solo di essere lasciato in pace». È questa la reazione, composta, di don Massimiliano D'Antiga ai fatti di questi giorni e anche alle accuse, più o meno velate, di essere coinvolto nella vicenda dei volantini anonimi appeso a San Zulian. «Mi dispiace che ci possa essere qualcuno che lo pensi - osserva ancora il sacerdote, che si è di fatto autosospeso, dopo la rimozione dalla guida delle parrocchie di San Zulian e San Salvador decisa dal Patriarca Moraglia - e anche quello che ho raccomandato ai miei parrocchiani, delusi dalla decisione, è stata quella di non alimentare comportamenti polemici o di rivendicazione nei confronti del Patriarcato. Certo non posso impedire, che, come avverrà domani pomeriggio in Piazza San Marco, ci siano genitori delle parrocchie che seguivo in precedenza, che vogliono manifestare il loro disagio . Quello che avrei voluto, dopo la decisione presa dal Patriarca nei miei confronti, era che il provvedimento apparisse come consensuale, proprio perché non apparisse una rimozione, ma una scelta condivisa». «E che il nuovo incarico a San Marco mi permettesse di svolgere una funzione reale. Purtroppo ho sempre trovato da parte sua una forte animosità e questo non ha certo aiutato a evitare polemiche e proteste, contribuendo a creare un clima non generale non favorevole. Il Patriarca mi aveva anche proposto di ritirarmi in un monastero, ma non ho ritenuto di farlo, non è questa la mia funzione. Il problema è ora anche dare una risposta a quelle famiglie che hanno perso un figlio e che trovavano negli incontri organizzati nelle nostre parrocchie un punto di aiuto e di riferimento».

[Torna al sommario](#)

8 – VENETO / NORDEST

LA NUOVA

Pag 11 **Zoppas chiama, ma il governo non verrà nel Nordest** di Francesco Jori

Vengo dopo il tiggì. Non è certo di questo tenore la risposta che Matteo Zoppas, presidente di Confindustria veneta, si aspetta all'invito rivolto al governo per venire a toccare di persona a Nordest l'impatto della crisi e l'urgenza di misure che la contrastino. Ma è a questa che dovrà rassegnarsi, suo malgrado: l'aria che tira (e non da oggi) nella politica all'italiana è mossa da ben altre priorità di quelle della vita reale. Prima le telecamere, tra un telegiornale e un talk-show dove esternare a nastro, poi le aziende: quel che conta è investire in visibilità, per riscuotere a breve gli interessi del consenso elettorale. E siccome tra pochi mesi si vota per l'Europa, il resto si metta in coda. Magari per ricominciare a perdere tempo, subito dopo, con le urne per le politiche; e via votando. Solo che il tempo sta scadendo, come spiegano concordi il Fondo monetario, l'Europa, la Banca d'Italia, l'Istat, Confindustria, gli stessi uffici governativi e parlamentari. Tutti nemici, secondo il governo gialloverde, catalogati sotto l'etichetta di comodo dei misteriosi poteri occulti. Non solo negando l'evidenza, ma contrapponendole uno scenario idilliaco: il 2019 sarà l'anno del grande rilancio, non ci saranno manovre bis anzi quella attuale è un capolavoro («bellissima», l'ha definita il premier), la povertà verrà sconfitta, l'Italia diventerà il Paese di Bengodi. Dimenticando che quest'ultimo era in realtà una burla perpetrata ai danni di Calandrino: passi per un credulone isolato, difficile che funzioni a lungo con milioni di persone. Allora, sarebbe forse il caso di prendere sul serio l'invito a sperimentare un passaggio nel Nordest della realtà, tra Veneto e Friuli Venezia Giulia, a telecamere spente, per toccare con mano che lo sviluppo non si ottiene dispensando mance elettorali, e per capire a fondo la tragica

verità descritta da Zoppas: il rischio, a breve, di dover chiudere aziende non per incapacità degli imprenditori, ma «per eccesso di dignità». Solo gli ultras del tifo politico possono addebitare al governo attuale la responsabilità della crisi in atto, recessione inclusa: il contagio viene da lontano, e ne devono rispondere governi di ogni colore. Ma solo gli ultras della curva opposta possono negare l'evidenza dei numeri, e sostenere che tutto va per il meglio; e nel frattempo cavarsela insultando l'arbitro di turno. La partita in cui è impegnato il Paese non è un normale turno di campionato, è una finale: sulla quale pesano macigni come un debito pubblico da brividi, una burocrazia ottusa, un pacchetto di mancate riforme in sonno da decenni. E non è con le arringhe dai balconi o con il presenzialismo ad oltranza che ci si libera da questi pesi: lo slogan "governo del cambiamento" non può ridursi a cambiarsi d'abito a seconda delle occasioni.

LA NUOVA di domenica 3 febbraio 2019

Pag 13 **Grandi opere? "Sono prioritarie". Ma i contrari bravi a farsi sentire** di Daniele Marini

Il Nordest allo specchio

Il tema infrastrutture è tornato al centro dell'agenda politica e del dibattito pubblico: ha provocato mobilitazioni di piazza, convegni e assemblee sia da parte delle categorie produttive e (in parte) sindacali, sia dell'associazionismo e di singoli gruppi di cittadini. L'argomento è cruciale soprattutto ora che il paese si trova, dopo un breve periodo di lenta crescita, a dover fare i conti con lo spettro di una nuova fase recessiva. Invece, le strategie e gli interventi per assicurare all'Italia uno sviluppo economico e sociale subiscono continui "stop and go" a seconda dei governi che si succedono: iscritte dagli uni, sono poi rimosse da chi viene dopo, generando così incertezza negli investitori e nella popolazione. All'indeterminatezza si somma la protesta: non c'è ammodernamento di strutture fisiche che non veda il sorgere di comitati, di prese di posizioni più o meno ideologiche, volte a opporsi, talvolta anche "a prescindere": dalla Tav, ai rifiuti; dalle infrastrutture stradali, agli inceneritori o alle trivelle, solo per citare alcuni esempi. Mentre altre nazioni sono in grado di avere le accelerazioni necessarie ad affrontare la competizione internazionale, il nostro appare un Paese con uno sguardo puntuale, sul "qui-e-ora", senza una vision di lungo periodo. Uno dei motivi di un simile orientamento è proprio legato all'idea di sviluppo: termine dal significato ieri definito, oggi dalla declinazione incerta. Tutti lo vogliamo, ma non è così unanimemente condiviso il modo in cui esso debba essere perseguito. Tutti desideriamo spostarci velocemente, ma non gradiamo che una nuova strada passi vicino a casa nostra. È il cosiddetto fenomeno Nimby (not in my backyard): non nel mio giardino. Ma i nordestini sono effettivamente così contrari a nuove opere infrastrutturali? Quanto sia diffuso un simile orientamento e quale sia il grado di importanza assegnato alle opere è l'oggetto dell'ultima rilevazione del Centro studi di Community Group. In realtà, diversamente dalle rappresentazioni mediatiche, la maggioranza degli abitanti del Nordest (53,9%) considera il potenziamento del nostro sistema infrastrutturale un tema importante e prioritario da affrontare per lo sviluppo del paese, soprattutto in Veneto (55,1%). Per un altro terzo (38,3%) la questione è comunque importante, ma al pari di altri, mentre solo il 7,8% non assegna a questo argomento una particolare precedenza, in particolare in Friuli Venezia Giulia (11,6%). Dunque, per la parte prevalente degli intervistati le infrastrutture costituiscono un ambito d'azione fondamentale. D'altro canto, come una precedente rilevazione aveva evidenziato (quotidiani Gedi, 16 dicembre 18) il confronto con gli altri paesi dell'Ue è impietoso: dalle strade alla connettività, dalla scuola agli aeroporti i nordestini ritengono che lo stato dell'arte del paese sia largamente deficitario. Se dalle affermazioni generali scendiamo in un'ipotetica situazione di effettiva costruzione di un'opera infrastrutturale d'impatto ambientale, quale sarebbe la reazione degli intervistati? Com'è facile intuire, il livello di accettazione tende a salire via via che ci si allontana dal proprio territorio. Se vicino a casa propria lo accetterebbe senza problemi il 31,2%, all'allontanarsi da tale sfera il consenso sale per giungere al 75,8% se l'opera fosse a livello nazionale. Un terzo dei nordestini (37,3%) acconsentirebbe, sebbene con ritrosia, se l'infrastruttura fosse costruita nelle proprie vicinanze. Per converso, il 18% farebbe molta fatica ad accettare una simile ipotesi, e il 5,7% si mobiliterebbe per impedirlo. Sommando il grado di accettazione con i diversi livelli territoriali, è possibile

costruire un indice complessivo (Nimby) che offre la misura dell'accoglimento o dell'opposizione alla costruzione di opere infrastrutturali. Così facendo si determinano tre gruppi. Il prevalente (53,8%) è dei "#siopere", ovvero di quanti accetterebbero senza problemi l'edificazione di una infrastruttura, opzione che raccoglie maggiori consensi in Veneto, fra laureati, imprenditori e studenti, Na che nel nordest trova minore consistenza rispetto alla media nazionale (65,5%). A questi si aggiunge il gruppo dei "#sì, con riserva" (35,3%) per i quali il grado di approvazione è subordinato ad altri aspetti, orientamento particolarmente diffuso nel Nordest, rispetto alla media italiana (26,6%), dove l'antropizzazione del territorio ha conosciuto una forte saturazione. Il terzo gruppo è caratterizzato da quanti faticherebbero e da chi si opporrebbe fortemente alla costruzione di una infrastruttura: l'area "nimby" (10,9%). In questo caso i propugnatori di una simile visione si trovano maggiormente fra chi ha un basso titolo di studio, disoccupati e studenti, quanti risiedono in Friuli Venezia Giulia. A ben vedere, l'area Nimby costituisce un fenomeno paradossale: raggruppa una quota minoritaria della popolazione, ma non è marginale nella rappresentazione sociale e nella comunicazione; ha un forte peso specifico localmente (che si indebolisce via via che ci si allontana dal proprio territorio), ma somma le singole istanze territoriali accomunate da una visione dello sviluppo all'insegna della decrescita (che però è minoritaria nel paese: 15,6% ma nel nordest sale al 20,9%). Dunque, la maggioranza dei nordestini individua il sistema infrastrutturale come un aspetto prioritario per lo sviluppo e il fenomeno Nimby è largamente minoritario, ma il suo peso sociale specifico è molto elevato. Tuttavia, la questione di fondo è fornita dall'idea di sviluppo che non ha più connotati omogenei. Aumenta la sensibilità a un tema relativamente nuovo: l'accettabilità sociale dello sviluppo, l'approvazione da parte di larga parte della popolazione circa gli strumenti e le iniziative che devono essere intraprese per garantirlo. È una questione nuova perché non era così fino ad alcuni decenni fa. Esisteva una reciprocità fra le imprese e il territorio, fra l'economia e la società che ha permesso lo sviluppo, che nel tempo si è andata erodendo. Ma è sulla capacità di costruire una nuova reciprocità che si gioca il futuro del territorio.

CORRIERE DEL VENETO di sabato 2 febbraio 2019

Pag 1 **Il premier venga a Nordest** di Sandro Mangiaterra

I nodi del lavoro

Che venga, Giuseppe Conte, a fare un bel giro a Nordest. Che ascolti gli imprenditori e, perché no, i sindacati. Metterebbe a fuoco gli interventi da fare subito, prima che la «recessione tecnica» si trasformi in un'altra batosta. L'invito, che in realtà suona come un allarme rosso, proviene da Matteo Zoppas. Il presidente di Confindustria Veneto ha sempre confidato nelle mosse in favore del sistema produttivo di Matteo Salvini: in fondo, la sua Lega nazionale e sovranista fino a un anno fa si chiamava Lega Nord. Adesso ha pensato bene di rivolgersi direttamente a Conte. L'obiettivo è evidente: se il presidente del Consiglio facesse un viaggio lungo la Serenissima, in quella terra di piccole imprese che ha appena rialzato la testa dopo il decennio orribile 2007-2017, capirebbe la necessità di un netto cambiamento di rotta da parte del governo. Meno assistenzialismo, più misure per la crescita. I numeri, purtroppo, parlano da soli e a poco valgono le rassicurazioni sugli effetti espansivi della manovra, in particolare Quota 100 e Reddito di cittadinanza. Per la prima volta rallenta anche l'export, vera ancora di salvezza durante la Grande Crisi: più 1,6 per cento nei primi nove mesi del 2018 nei distretti nordestini, al di sotto della media nazionale (2 per cento). Pesano le incertezze internazionali, dalla guerra dei dazi tra Usa e Cina alla Brexit. Ma di sicuro non giovano i continui strappi con l'Europa, che vale oltre il 60 per cento delle vendite estere del Triveneto. E gli scontri con Emmanuel Macron non sono certamente il migliore propellente per il decollo di due intese strategiche con testa e gambe a Nordest come Luxottica-Essilor e Fincantieri-Stx. In Germania, di fronte alla brusca frenata del Pil, il ministro dell'Economia Peter Altmaier ha risposto annunciando sgravi per chi investe in ricerca e sviluppo e, soprattutto, interventi per la riduzione della pressione fiscale su imprese e lavoratori. C'è di che riflettere. Come prima mossa il governo italiano ha promesso lo sblocco di 27 miliardi di investimenti pubblici, con tanto di apposito decreto «Cantieri veloci». Un enorme passo avanti, vista l'innata ostilità dei Cinque Stelle nei

confronti di infrastrutture e grandi opere. Chissà che il peggioramento congiunturale non spinga anche verso il sì nei riguardi della tanto discussa Tav. La strada maestra antirecessione, in ogni caso, porta dritta dritta ai provvedimenti per il sostegno alla crescita. I temi sono sempre gli stessi: incentivi all'innovazione, centralità della formazione, lotta alla burocrazia, riduzione del cuneo fiscale. La novità è che il mondo della produzione (imprenditori e lavoratori), specie nel nuovo triangolo industriale lombardo-veneto-emiliano, non è mai stato così compatto. E attenzione: il lavoro lo creano le imprese, non i centri per l'impiego.

[Torna al sommario](#)

.. ed inoltre oggi segnaliamo...

CORRIERE DELLA SERA

Pag 1 **La deriva non vista del Paese** di Ernesto Galli della Loggia

Non credo che ci siano altri Paesi in Europa dove un autorevole perché popolarissimo rappresentante del partito di maggioranza e di governo (sto parlando di Alessandro Di Battista) possa tranquillamente sostenere che «Trump in politica estera è il miglior presidente degli Usa incluso quel golpista di Obama», o che in Venezuela l'Italia non debba schierarsi con l'opposizione a un caudillo sciagurato il quale ha costretto all'esilio più di tre milioni di persone, ne ha arrestate migliaia, uccise a centinaia e sta portando la sua nazione alla rovina economica. Né c'è un altro posto, direi, dove mentre tutti gli indici volgono al negativo indicando un futuro da sviluppo zero le autorità di governo dichiarino che no, non è vero nulla, tutto va per il meglio, e anzi siamo alla vigilia di una notevole ripresa. In Italia invece tutto ciò non solo è possibile ma sta diventando quasi la norma. Se ne fa di solito colpa alla politica, in specie ai 5 Stelle. E di fatto le sciocchezze di cui sopra sono uscite dalla loro bocca, sono loro i principali protagonisti di quella che si può definire l'irresponsabilità politica, della quale ha già detto tutto ieri su queste colonne Maurizio Ferrera. Il guaio è che tale irresponsabilità politica è lo specchio di qualcosa di più vasto, di un'irresponsabilità diciamo così sociale (e vorrei aggiungere etica) che ormai nel nostro Paese sta conoscendo una diffusione a macchia d'olio. Certo, per una parte importante essa è ripresa e quindi rilanciata e amplificata dalla politica. Ad esempio l'idea che esistano micidiali scie chimiche rilasciate dagli aerei, che i vaccini siano pericolosi e inutili, che i migranti portino in Italia malattie spaventose, che i musulmani presenti in Italia ammontino a non so quanti milioni, e altre falsità o idiozie simili sono state certamente e spregiudicatamente utilizzate dalla politica (di nuovo: più che altro dai grillini). Ma sono nate altrove. E sono condivise da moltissima gente, indipendentemente da Di Maio o Di Battista. I quali se ne sono fatti portavoce, io credo, non solo e non tanto per calcolo politico bensì per un'altra ragione: perché alla fine la cultura di entrambi è la stessa della gente che crede in quelle sciocchezze. O meglio, il più delle volte non sa neppure se ci crede realmente, non sa se è proprio vero, ma comunque si sente autorizzata a parlare lo stesso, a parlarne come se fosse vero. Tanto che importa? Sicché in ultima analisi il dato veramente preoccupante è questo: in Italia è sempre più raro che qualcuno si senta responsabile di alcunché. Sempre più va prendendo piede un'irresponsabilità sociale di fondo che prende innanzi tutto una veste diciamo così intellettuale-discorsiva. Si può parlare a vanvera di qualsiasi argomento, tutti si sentono autorizzati a dire la propria su qualunque cosa senza pensarci due volte, non ci sono più esperti di nulla (se non di cucina: solo i cuochi sono ormai considerati degli autentici Soloni). È questa vastissima area di irresponsabilità socio-culturale che è andata via crescendo il vero retroterra di quella che appare l'irresponsabile superficialità di tanti discorsi politici. Che differenza c'è alla fin fine, infatti, tra Di Battista che dà del golpista a Obama, il ministro che si dice certo che domani vedremo il Pil risalire alle stelle, e chi è sicuro che dal cancro si possa guarire perfettamente con una dieta adatta? Il fenomeno di tale irresponsabilità è ancora più pervadente, in realtà. Da tempo, infatti, esso si manifesta oltre che nell'ambito delle parole e delle idee in quello dei comportamenti. Specie dei comportamenti giovanili, con lo scoppio sempre più frequente di una violenza gratuita e inconsapevole di se stessa. Un quattordicenne e un sedicenne che danno fuoco a un clochard, una banda di giovanissimi che a Como sconvolgono il

centro della città con una serie di rapine e aggressioni feroci; e però i loro genitori, i «grandi», perlopiù sempre inclini a un'indulgenza assolutoria - «E via, che sarà mai, che avranno fatto poi di così grave?» - non essendo più neppure loro in grado di capire il significato e la portata delle cose. È lo specchio di una società che sta diventando nel suo complesso incapace di pesare le idee e le persone, di misurare le differenze: tra i fatti e le fantasie, tra chi ragiona e chi straparla, tra chi sa e chi non sa, alla fine tra il bene e il male. Una società che appena può ama sempre più spesso prendersi una vacanza dalla realtà per abbandonarsi all'esercizio di una irresponsabilità, resa stolidamente sicura di sé dall'impunità che le assicura la forza del numero. Ma se oggi l'Italia è questa, non è per un caso. È perché negli anni non ci siamo accorti che stavamo diventando un Paese disarticolato e invertebrato, un organismo privo di qualunque centro d'ispirazione ideale come di qualunque istanza di controllo culturale. Le nostre sciagurate vicende interne, i nostri errori e le nostre insufficienze, hanno fatto sì che forse in nessun altro Paese d'Europa come da noi abbia messo radici un pregiudizio democraticistico ostile al principio d'autorità. Cioè un principio che, come si capisce, è essenziale non solo per l'esistenza del centro e dell'istanza di cui sopra, ma ancora di più perché esistano delle élite. Non possono esserci élite dove lo spirito pubblico non è pronto a riconoscere il peso di alcuna autorità. Per più aspetti il problema dell'Italia di questo inizio secolo è anche, nella sua essenza, un problema di assenza di autorità. Di un'autorità socialmente riconosciuta e policentrica, come si conviene ad una società democratica, ma comunque di un'autorità. E invece non siamo disposti a riconoscere l'autorità più di niente e di nessuno. Non esiste più alcuna autorità a cui il Paese dia la sua fiducia, né esiste più — in un perverso quanto ovvio circolo vizioso — alcuna sede disposta a pensarsi fino in fondo come depositaria di una qualche autorità. Da noi non hanno ormai più nessuna vera autorità la famiglia, la scuola, la cultura, la stampa, la politica, la Chiesa, la Banca d'Italia, le istituzioni dello Stato a cominciare dalla magistratura (fanno ancora una parziale eccezione la Presidenza della Repubblica e l'Arma dei carabinieri, sempre che quest'ultima sappia fare al suo interno la pulizia che recenti vicende indicano come necessaria). Dove per autorità intendo quella che s'impone di per sé stessa, per la propria intrinseca autorevolezza, serietà, coerenza, caratteristiche capaci in quanto tali di generare consenso e dettare idee e comportamenti. Senza la quale autorità si diventa per l'appunto ciò che noi oggi siamo: un Paese senza guida in cui ognuno può dire e credere ciò che vuole, spesso anche farlo, nella massima irresponsabilità e illudendosi di non pagare mai pegno. E invece il pegno si paga sempre: e infatti noi lo stiamo già pagando.

Pag 1 Un triste destino (evitabile) di Angelo Panebianco

Aspettando i saragattiani. Ovvero, proviamo a esplicitare ciò che, plausibilmente, è già passato per la testa di molti, nel Partito democratico e dintorni. C'è qualcosa di paradossale e di ironico nella parabola di coloro che, per trenta anni, hanno sempre accuratamente evitato di inserire la parola «socialista» nelle denominazioni scelte di volta in volta (Partito democratico della sinistra, Democratici di sinistra, Partito democratico): essi si apprestano, probabilmente, in un futuro non lontano, ad assumere un ruolo molto simile a quello che fu dei socialisti italiani negli anni Quaranta e Cinquanta. E che costò loro (nel 1947) la scissione di Palazzo Barberini, la nascita del Partito socialdemocratico di Giuseppe Saragat. Proviamo a immaginare un plausibile scenario. Prima o poi il governo giallo-verde cadrà. È possibile che nuove elezioni portino alla formazione di un governo di centrodestra egemonizzato da Salvini. I 5 Stelle, parzialmente ridimensionati elettoralmente, diventerebbero comunque il principale partito di opposizione. Ci sarebbe al loro vertice un cambio della guardia. Il leader più adatto per la nuova fase di opposizione, necessariamente barricadera, sarebbe Alessandro Di Battista, «il Chavez de' noantri». A poco a poco, fra i seguaci dei 5 Stelle, l'attuale esperienza di governo diventerebbe un ricordo sempre più lontano (Di Maio chi?). Il Partito democratico, una formazione acefala, ossia guidata da una sbiadita oligarchia, priva di carisma, priva di idee, priva di tutto, finirebbe - come accadde ai socialisti nei confronti del Pci negli anni Quaranta e Cinquanta - per ritrovarsi schiacciata sui 5 Stelle. Come «spalla» nell'ipotesi migliore o come ruota di scorta in quella peggiore. Sarà certamente un caso, una sfortunata coincidenza, ma alcune astensioni

nelle file del gruppo Pd nel voto del Parlamento europeo contro il venezuelano Maduro hanno fatto pensare ai più maliziosi che, da quelle parti, qualcuno abbia voluto inviare un segnale discreto, fare un «cenno affettuoso», ai 5 Stelle. Se il suddetto scenario si realizzasse, spetterebbe, probabilmente, al pentastellato Fico il ruolo di «pontiere» o mediatore fra 5 Stelle e Pd. Forse ha proprio ragione Marx: quando la storia si ripete assume tratti farseschi. In quelle condizioni sarebbe molto difficile per i Democratici evitare una scissione «da destra», ossia l'uscita dal partito di quelli che con i 5 Stelle non vogliono avere nulla a che spartire. Proprio come, a suo tempo, i saragattiani nei confronti dei comunisti. Forse, a quel punto, i fuoriusciti dal Pd si incontrerebbero, a metà strada, con i fuoriusciti da Forza Italia, quelli che, a loro volta, non hanno voglia di essere subalterni alla Lega. In ogni caso, il centro del Parlamento verrebbe occupato da una (plausibilmente) piuttosto folta formazione, distante dal centrodestra ma anche tesa a smarcarsi in ogni modo dalla alleanza di fatto 5 Stelle-Pd. Qualcuno può eccepire di fronte all'idea che una formazione neo-centrista sia in grado di incontrare il favore di molti elettori. Ma è nei sistemi maggioritari, dominati dal bipolarismo (sinistra contro destra), che i partiti centristi, distinti sia dalla sinistra che dalla destra, non hanno chance di successo. Non è più il nostro caso. Ora abbiamo di nuovo la proporzionale e ove vige la proporzionale lo spazio per formazioni di centro, almeno in teoria, c'è. Sarebbe solo, o soprattutto, una questione di leadership. In mano a un leader capace un partito di centro potrebbe attirare moltissimi consensi: i consensi di quelli - e non sono pochi (anche se al momento sono politicamente orfani) - che ne hanno abbastanza degli estremisti di tutti i colori. Potrebbero i Democratici sfuggire al triste destino sopra indicato? Possibile ma poco probabile. In teoria, ad esempio, essi potrebbero giocare alla grande l'occasione offerta dal voto parlamentare sull'autorizzazione a procedere contro Salvini. Se avessero abbastanza fantasia e coraggio potrebbero addirittura mettere ko il governo Conte, costringerlo alle dimissioni. Basterebbe che scegliessero di votare contro l'autorizzazione a procedere con la seguente motivazione: «Noi siamo totalmente contrari alle scelte di Salvini sull'immigrazione, le contrastiamo e le contrasteremo duramente. Ma questa è una cosa che riguarda solo il confronto politico; la magistratura non c'entra. Inoltre, per rimarcare le differenze e dare a tutti una lezione di civiltà, riportiamo qui di seguito le dichiarazioni fatte dai leghisti, anche in tempi recenti, e sempre di tutt'altro tenore, in analoghe occasioni». Oltre a riscattarsi per un trentennio in cui essi - per puro opportunismo - hanno sempre offerto la copertura e il sostegno a tutte le incursioni giudiziarie in politica, anche alle più immotivate, i Democratici metterebbero in gravissimo imbarazzo il governo. Con che faccia esso potrebbe reggere quando al «no» così argomentato del Pd si sommasse il «sì» all'autorizzazione di una grossa fetta dei 5 Stelle, quella più fedele alla propria storia? Certo, si può sopravvivere a tutto, anche alla peste bubbonica. Forse il governo sopravviverebbe persino a una mazzata di queste proporzioni. Ma non sarebbe probabile. Tutto questo però solo in teoria. In pratica, i Democratici, così come sono oggi, non potrebbero mai fare una scelta come quella sopra prospettata. Essa richiederebbe la concentrazione del potere nelle mani di un leader vero (il famoso, famigerato, «uomo solo al comando»), capace di rischiare e con la forza necessaria per imporre una linea controcorrente al proprio partito. La vicenda Renzi ha chiarito che i Democratici sono allergici a un tale leader. Essi preferiscono le cosiddette «leadership collegiali», ossia le oligarchie: Zingaretti più un accordo spartitorio fra le correnti. Di questi tempi, quello è sicuramente l'assetto più appropriato per preparare il Pd a un futuro da spalla o da ruota di scorta. Aspettando i saragattiani.

Pag 6 **Alt ai trafori, tutti i tabù del Movimento** di Antonio Polito

C'è una corrente dell'antropologia francese il cui pensiero venne definito «primitivista», e che ricorda molto da vicino quello dei Cinquestelle. Non so se Di Maio e Di Battista ne hanno mai sentito parlare, forse Casaleggio padre sì. Sosteneva, sulla scia della lezione di Lévi-Strauss, che le società primitive erano più felici di quelle civilizzate, più vicine allo stato di natura. Erano società dell'abbondanza, perché bastava lavorare poco per vivere. Ed erano società del tempo libero, perché ci si poteva riposare molto. I Cinquestelle sono tutt'altro che primitivi nella loro azione politica; anzi, potrebbero addirittura essere definiti post moderni sia per la fede nel futuro della tecnologia digitale, sia per le

sofisticate tecniche di manipolazione dell'opinione pubblica. Ma il loro pensiero politico può invece a buon diritto essere definito «primitivista», perché suggerisce di interrompere la via del progresso fin qui seguita dall'Occidente. Per esempio: quando Di Battista definisce «un buco inutile» la galleria ferroviaria Torino-Lione è come se riportasse all'indietro di cinquecento anni la storia d'Europa. Risale infatti al 1479 il primo «buco» realizzato dall'uomo nelle Alpi, che infatti ancora oggi è noto come il «Buco del Viso», ed è meta di una bellissima escursione dalle sorgenti del Po (manco a farlo apposta, si parte proprio da Pian del Re, il pianoro sacro alla Lega dove ogni anno Bossi compiva il rito dell'ampolla). Il Buco fu fatto scavare dal marchese di Saluzzo, che intendeva così garantire alle carovane di mercanti (i Tir dei nostri giorni) una via per la Francia più veloce e più sicura del pericoloso Colle delle Traversette. Fu un boom: un anno dopo l'apertura, alla gabella risultò il transito di ventimila sacchi di sale. Bisognerà aspettare quattro secoli perché l'ingegno dell'uomo diventi capace di aprire un altro buco (si dice «pertus» in piemontese, anche se i francesismi non piacciono ai governanti di oggi). Il traforo ferroviario sotto il colle del Frejus, avviato dal Regno di Sardegna, fu un'opera davvero «pazzesca» per i tempi in cui venne concepita. Vi giocarono un ruolo anche il talento diplomatico del Conte di Cavour (la consueta e complicata trattativa con i francesi), e l'ardimento tecnico del grande Quintino Sella, all'epoca ancora ingegnere di prima classe del distretto minerario di Torino, al quale venne affidata la soluzione del problema dell'aerazione. Fu invece per «fregare» i francesi, e garantirsi un collegamento autonomo tra Mediterraneo ed Europa centrale, che i governi delle appena unificate Germania e Italia fecero il «buco» del San Gottardo, un'opera che trovò tra i suoi sponsor perfino Carlo Cattaneo, il patriota delle Cinque Giornate di Milano ormai esule in Svizzera, che fin dall'inizio, forse ignaro del pensiero di Di Battista, ne difese l'interesse pubblico e nazionale. Dovunque ti giri, la storia dei «buchi» nelle Alpi si intreccia con la storia d'Italia e del suo Risorgimento. Erano altri tempi, e non si facevano analisi costi-benefici. È difficile però trovare una qualsiasi di queste o altre grandi opere ereditate dal passato che oggi definiremmo inutile. Certe volte è anzi proprio la nascita di una infrastruttura che ne determina l'utilità. Quando nel dopoguerra si costruì l'Autostrada del Sole non esisteva certo un traffico automobilistico che ne giustificasse la spesa. Eppure c'è qualcuno che con il senno di poi condannerebbe l'azzardo di chi vi investì tanti soldi e tanta fatica? Nella maggior parte dei casi è poi stata proprio la temerarietà del progetto ad aguzzare l'ingegno e a sviluppare nuove tecnologie, come fu con le perforatrici pneumatiche ad aria compressa, inventate proprio per aprirsi la strada sotto il Frejus. Più ardita era l'opera, più innovazione tecnologica produceva; come sempre nel circolo virtuoso della storia umana. Molte di queste imprese furono realizzate a prezzo del sudore e del sangue di migliaia di lavoratori, povera gente immolata sulla via del progresso. Quella del San Gottardo, in particolare, divenne così famosa per l'alto numero delle vittime da finire nelle canzoni degli alpini («Tapum» si riferiva proprio al botto delle cariche di esplosivo usate per far cadere le pareti di roccia). La coscienza dei nostri tempi non tollererebbe una tale carneficina. Salute dei cittadini e tutela dei lavoratori vengono oggi prima di ogni cosa. Ma è proprio questo che dovrebbe fornire ai «primitivisti» la prova definitiva che il progresso è una cosa buona, che l'umanità vi è condannata, e che nelle società civilizzate la qualità, la durata e il benessere della vita umana sono di gran lunga migliori che tra i primitivi.

CORRIERE DELLA SERA di domenica 3 febbraio 2019

Pag 1 **Le parole e la prova dei fatti** di Maurizio Ferrera
Nel nuovo Palazzo

La vicenda della nave Diciotti ha indotto il governo a misurarsi con il grande tema della «responsabilità». La magistratura ha chiesto al Parlamento di rendere formalmente imputabile il ministro Salvini per eventuali reati personali. Il premier Conte ha deciso di spostare la discussione dal piano giuridico a quello politico. Mi assumo io la responsabilità, ha sostanzialmente detto. Le scelte sul caso Diciotti sono state condivise dall'intero governo e hanno risposto a gravi minacce pubbliche, ha aggiunto. Per ora non c'è evidenza che comprovi le affermazioni del governo: bisogna aspettare le carte. Sin d'ora è però utile riflettere su alcune implicazioni generali di questo specifico episodio. Quello di responsabilità politica è un concetto impegnativo. In democrazia, chi governa

deve tener in conto gli interessi degli elettori (in particolare i propri) ed è principalmente a loro che deve dare conto delle proprie scelte. Il tutto, ovviamente, nel rispetto dei vincoli dello stato di diritto. Ma non c'è solo la responsabilità elettorale. L'azione di governo deve poggiare su alcuni elementi essenziali: competenza, capacità di diagnosticare correttamente i problemi, di rispondere a sfide improvvise e soprattutto di salvaguardare le condizioni che consentono al sistema-Paese di crescere in un contesto di stabilità sociale e politica. Prendiamo un momento per buona la giustificazione offerta da Conte sul blocco degli sbarchi: minacce alla sicurezza. Ma minacce simili non provengono anche dalla disastrosa gestione delle strutture in cui vengono parcheggiati i migranti già sbarcati? Molti di loro fuggono e si riversano sulle strade come clandestini. Un fenomeno che si aggraverà con le restrizioni del decreto Salvini. Perché il governo non si fa carico anche di queste sfide? Giovanni Sartori distingueva fra responsabilità dipendente o «ricettiva» (quella verso gli elettori) e responsabilità indipendente o «funzionale». In questo secondo caso, il punto di riferimento è «l'interesse dell'intero», non quello di questa o quella parte. Si può discutere sui contenuti e sui modi di tutelare questo interesse. Tuttavia alcuni beni collettivi sono scontati, in particolare lo sviluppo del Paese nelle sue varie dimensioni, a partire da quella economica. Su questo fronte il governo sta giocando col fuoco. L'Istat ha confermato che l'Italia è in recessione. Alcuni ministri hanno cercato prima di screditare dati e analisi. Poi di incolpare i governi precedenti. Un tentativo che lascia il tempo che trova. Solo i posteri potranno azzardare sentenze e comunque i fatti di oggi riguardano solo ed esclusivamente chi governa oggi. È vero che anche gli altri Paesi Ue rallentano. Ma, appunto, «rallentano», mentre noi precipitiamo sotto lo zero. Come ha ricordato ieri il Governatore Visco, le frenate congiunturali degli altri Paesi tendono da noi a trasformarsi in periodi di persistenti stagnazioni. Altro che boom imminente (Di Maio) o fra sei mesi (Conte) per gli effetti della legge di bilancio. Secondo gli esperti, l'impatto sul Pil di quota cento e del reddito di cittadinanza (i due piatti forti) sarà uno zero virgola. Abbastanza per parlare di «ripresa incredibile», di un 2019 «bellissimo» (sempre Conte)? Quanto ai famosi investimenti, senza una dettagliata strategia di sblocco l'idea che vi possa essere un rapido impatto sul Pil non è credibile. Come ha osservato Dario Di Vico su queste colonne (Corriere 1 febbraio), il nodo degli investimenti pubblici è intricatissimo e il governo non sembra proprio avere la capacità tecnico-amministrativa per districarlo. È lecito inoltre esprimere forti dubbi sulle ambiziose iniziative di accompagnamento al lavoro previste per i beneficiari del reddito di cittadinanza e dunque sulla crescita dell'occupazione. Ci sarà infatti una sfasatura temporale tra l'erogazione dei primi sussidi e l'entrata in vigore di quelle iniziative. È chiaro che i tempi di erogazione rispondono a logiche elettorali: l'interesse dell'«intero» può aspettare. Quanto più la responsabilità elettorale prevale sulla responsabilità funzionale, tanto più è probabile che l'interesse generale sia sacrificato rispetto agli interessi di parte. O meglio, gli interessi «supposti». Molti dei nuovi pensionati si ritroveranno a casa con un trasferimento inferiore a quello standard e senza possibilità di integrarlo con altri redditi da lavoro. I loro figli e nipoti vedranno aumentare il già enorme fardello che il debito pubblico scarica sulle loro spalle. Questi effetti convengono davvero alle «parti» rappresentate da Di Maio e Salvini? Il governo non sembra misurarsi con i fatti, preferisce vendere illusioni. Se l'impostazione non cambia, invece di proteggere e promuovere l'intero, questo governo rischia di spezzarlo. A quel punto non ci sarà certo bisogno della palla di cristallo per indovinare quale sarà la sentenza dei nostri posteri sulle politiche gialloverdi: gravemente insufficienti.

Pag 1 **Quella finzione dei costi-benefici** di Massimo Franco
Maggioranza fragile

Bisogna dare atto al vicepremier del M5S, Di Maio, di essere stato sincero. Col Movimento al governo, ha detto, «la Tav Torino-Lione non ha storia, non ha futuro». Dunque, l'attesa del fantomatico rapporto costi-benefici era un furbesco tentativo per prendere tempo. E nel momento in cui Matteo Salvini, suo omologo leghista, ha affermato che l'Alta Velocità si dovrà fare, la finzione è finita. La questione era e rimane politica, non tecnica. L'aspetto meno chiaro di un'uscita così perentoria da parte di Di Maio, è perché l'abbia fatta; e se sarà derubricata come un altro «difetto contrattuale»,

modificabile con l'ennesimo vertice a Palazzo Chigi, o se è l'annuncio di uno strappo nella maggioranza. Di certo, si tratta di un sintomo di insofferenza nei confronti dell'alleato leghista. L'impressione è che da tempo Salvini abbia capito che il M5S ha il terrore delle elezioni anticipate. E dunque, dopo avere accettato il controverso reddito di cittadinanza, invisato al «suo» Nord, il leader del Carroccio lavora ai fianchi Di Maio martellando sull'immigrazione; smentendolo sulla Tav; sfidandolo sull'autorizzazione a procedere per sequestro di persona, che il Parlamento deciderà nei prossimi giorni. Sono mosse tattiche calcolate. E mettono oggettivamente in tensione l'universo grillino e il suo capo. La reazione di Di Maio, non a caso affiancato ieri da Alessandro Di Battista, anti-Salvini per antonomasia, lascia capire che la disponibilità a subire la «strategia dei rospi da ingoiare» si sta esaurendo. Non tanto il vicepremier, ma il suo Movimento non è più in grado di accettarla: lo lacera, gli toglie voti e li regala proprio alla Lega. L'invito volgare di Di Battista a smetterla o a tornarsene con Silvio Berlusconi fotografa fedelmente la frustrazione grillina. E contiene la minaccia implicita di rovesciare sulla Lega tutte le cose taciute finora, qualora il «contratto di governo» si rompesse. In più, si sta sedimentando l'immagine di un «governo Salvini», guidato solo incidentalmente da Giuseppe Conte, premier espresso dai Cinque Stelle. E questo crea un'irritazione ancora più profonda. Rimane da analizzare lo sbocco, a oggi imprevedibile. È chiaro che, se nell'esecutivo si decidesse di non potere andare avanti così, ci sarebbe solo l'imbarazzo della scelta per trovare un motivo per rompere. Negli scarti salviniani, si indovina il tentativo di far saltare i nervi al M5S; o, in alternativa, di piegarlo a cedimenti successivi, ottenendo il massimo risultato col minimo sforzo. Ma se lo schema si spezza, rischia di rompersi anche il governo che non sarebbe più di legislatura ma elettorale: teso non solo verso le Europee di maggio ma verso un voto politico anticipato. A Salvini converrebbe. I sondaggi lo danno ben oltre il 30 per cento, il doppio del 17 che oggi ha in Parlamento; e non è detto che la sua «onda lunga» duri. A Di Maio conviene meno. Il suo Movimento avrebbe perso in otto mesi un quinto dei voti; e le Europee non sono l'appuntamento adatto per rimontare. Ma le Politiche gli permetterebbero di tentare un riequilibrio alla disperata. D'altronde, le opposizioni rimangono in disarmo: quale momento più propizio? Sarebbe un azzardo a spese e sulla pelle dell'Italia, e dunque si spera che prevalga il senso di responsabilità. E poi, al Quirinale c'è Sergio Mattarella.

Pag 3 **“Mai spiegare e mai chiedere scusa”. Il populista a lezione** di Paolo Di Stefano

Le regole per far carriera ai tempi di Trump

Testo non disponibile

Pag 5 **Le misure economiche bocciate dal 54%: non aiutano la crescita** di Nando Pagnoncelli

Ma resta alta la fiducia nell'esecutivo M5S-Lega

La Gazzetta Ufficiale ha pubblicato il 28 gennaio il testo del decreto che contiene le norme riguardanti la riforma delle pensioni e il reddito di cittadinanza, i due provvedimenti simbolo della legge di Bilancio. Il dibattito, talora molto aspro, che ha accompagnato questa fase e la formulazione finale delle due misure hanno determinato qualche cambiamento nelle opinioni dei cittadini. Nel sondaggio di fine settembre «Quota 100» risultava apprezzata dal 55% degli italiani e il reddito di cittadinanza, pur avendo più detrattori che sostenitori, veniva giudicato positivamente dal 44%. Oggi la riforma delle pensioni polarizza maggiormente le opinioni (47% i giudizi positivi e 45% i negativi) e fa registrare un aumento di coloro che esprimono un parere negativo, aggiungendo ai detrattori iniziali coloro che si mostrano delusi per il provvedimento rispetto alle aspettative suscitate. Quattro elettori su cinque della maggioranza si dichiarano soddisfatti, come pure il 56% degli altri partiti di centrodestra, mentre nel centrosinistra il 18% è a favore e il 76% contro. Il reddito di cittadinanza continua a ottenere più giudizi negativi (54%) che positivi (40%); il consenso più elevato si registra tra i pentastellati e, sia pure con valori più contenuti, tra i leghisti (56%). Ma ottiene un consenso tutt'altro che trascurabile tra gli elettori dell'opposizione di centrodestra (33%) e di centrosinistra (20%). Anche il «decreto dignità» divide il Paese (48% i pareri

negativi, 40% quelli favorevoli), con accentuazioni tra i diversi elettorati analoghe a quelle rilevate per il reddito di cittadinanza. In generale l'operato del governo in materia economica non lascia presagire un miglioramento complessivo nella maggioranza dei cittadini. Infatti, solo il 33% ritiene che l'esecutivo stia favorendo la crescita (il 54% è convinto del contrario), il 32% è del parere che contribuisca a creare nuovi posti di lavoro (contro il 53%) e il 37% pensa che agisca positivamente per la tenuta dei conti pubblici (contro il 48%). E riguardo a quella che da molto tempo rappresenta la priorità degli italiani, cioè l'occupazione, il 61% auspica la riduzione delle tasse per le imprese e incentivi all'assunzione, mentre il 26% pensa che gli imprenditori dovrebbero mostrarsi disponibili ad assumere anche a costo di ridurre i loro profitti per un certo periodo. Insomma, il quadro macroeconomico non è positivo, i pronostici dei cittadini su crescita, lavoro e conti pubblici non sono improntati all'ottimismo e i provvedimenti su pensioni, lavoro e reddito di cittadinanza dividono le opinioni. Alla luce di questi dati ci si potrebbe aspettare un calo di consenso per il governo, mentre non è affatto così: i giudizi positivi si attestano al 54% (stessa percentuale di fine dicembre), quelli negativi passano dal 36% al 37% e l'indice di gradimento cala di un punto (da 60 a 59). È interessante sottolineare la sintonia con l'esecutivo di due terzi degli elettori di opposizione del centrodestra (63%), e di un quarto (24%) di quelli di centrosinistra. Sono diversi gli aspetti che spiegano queste incongruenze nell'opinione pubblica: innanzitutto, questo è un governo che, agli occhi del 56% degli italiani, è capace di rispettare il programma che si è dato, giudizio condiviso dalla quasi totalità degli elettori della maggioranza ma anche dal 64% di quelli del centrodestra e dal 36% del centrosinistra. In secondo luogo, le tensioni all'interno della maggioranza non sembrano intaccare più di tanto i giudizi sul grado di intesa tra le due forze di governo: il 51% ritiene il governo coeso, con punte più elevate tra i pentastellati (92%) rispetto ai leghisti (79%). Infine, continua a prevalere l'immagine di un governo che pur tra mille difficoltà sta dalla parte dei cittadini e, in tal senso, la semplificazione del linguaggio, i toni e lo stile comunicativo inducono la gran parte degli italiani a identificarsi con i leader della maggioranza, Salvini in primis, e contribuiscono a ridurre la distanza tra élite e popolo. La riprovazione e le alzata di sopracciglio, che pure non mancano, contribuiscono a radicalizzare le posizioni. In questa epoca di cambiamento le opinioni dei cittadini non procedono per linee rette, e immaginare che siano basate solo sulla razionalità, su una sorta di bilancio costi-benefici, significa guardare al presente con le lenti di un passato che sembra difficile possa tornare. Oggi è più premiante che il leader sia «uno di noi».

AVVENIRE di domenica 3 febbraio 2019

Pag 3 **Tutte le violenze e i dolori che dobbiamo saper "vedere"** di Eugenia Bonetti
Ideologica "non accoglienza" e sfruttamento sessuale delle donne straniere

Caro direttore, scrivo a lei ma vorrei rivolgermi apertamente anche al ministro Matteo Salvini. Da parecchi giorni sto seguendo con attenzione attraverso i media l'ennesima tragedia del un gruppo di persone, compresi minori non accompagnati, tenuti a lungo a bordo di una nave in cerca di un approdo in un porto sicuro dove chiedere accoglienza e protezione. Ho considerato con attenzione dibattiti e polemiche, e mi viene spontaneo fare memoria di centinaia di migliaia di nostri concittadini italiani che per decenni, e ancora nel secondo dopoguerra novecentesco, partivano per mare verso terre straniere in Europa, America e Australia. Partivano con le loro famiglie portando con loro le poche cose che possedevano assieme alla 'ricchezza' numerosa dei figli e a tanta voglia di rifarsi una vita, sognando un futuro migliore. Come mai oggi stiamo sperimentando un così grande accanimento in forma di chiusure e respingimenti che ben poco hanno a che fare con un Paese che ha questa storia e che sta invecchiando senza quasi rendersi conto del suo bisogno di forze nuove, sia per la sua anima sia per lo sviluppo delle nostre industrie e della nostra agricoltura sia per l'assistenza ai nostri anziani? Che pagina buia questa della nostra politica odierna. Fatta di sensazionalismi; frasi urlate, spesso xenofobe e quasi razziste. Fatta di esaltazione dell'esclusione sociale ed etnica. Che vergogna essere spettatori non solo della fine (graduale) del peggio rappresentato dai grandi campi di non-accoglienza, ma soprattutto della distruzione (secca e brutale) della parte migliore del sistema di accoglienza italiano, imperniato su (non moltissimi) Cara ben gestiti e sul serio strumento Sprar, che negli anni – poco a poco – ha costruito

ottime reti di comunicazione, dando vita a comunità capaci di salvare e migliorare la vita di tante persone, tra cui vittime di povertà e di sfruttamento, di guerre e di schiavitù. Che frustrazione oggi, nell'essere testimone di tutto questo e non trovare ancora il modo di cambiare la situazione e sovvertire la tendenza a farsi dominare da rabbia e rancore, dalle verità raccontate solo a metà, dalla stanchezza per una crisi che sembra non finire mai. Che delusione nello scorgere la poca memoria del nostro popolo di esploratori, di conquistatori, di migranti, di persone di cuore, capaci di accogliere e integrare. Popolo che ha subito sulla propria pelle la ghettizzazione e l'esclusione sociale. Da mesi ormai abbiamo un governo che lascia gruppi di persone in balia degli eventi, in mare aperto, e nulla importa che siano su barche di Ong o della Guardia Costiera. Si tratta di uomini, donne e bambini, che fuggono dalla povertà o dalla persecuzione nei loro Paesi e durante il tragitto diventano vittime di un sistema criminale, mafioso, che vuole solo sfruttarli per guadagnare denaro. Si parla di questioni di principio, per una equa distribuzione in Europa dei migranti, affinché tutti gli Stati si prendano le loro responsabilità umane ed economiche... E si agisce come se al primo posto, nella nostra società, non ci sia più l'essere umano e la sua dignità. Si privano persone, da tempo ormai in Italia, con un tetto sulla testa e spesso con luoghi di studio e di lavoro, di tutto quello che hanno duramente costruito per spostarli, contro la loro volontà, o addirittura per lasciarli senza nulla... Non si opera però con la stessa dura tenacia per individuare gli artefici della tratta di esseri umani. Non vengono ascoltate le vittime, non sono messe nella condizione di denunciare, nessuna garanzia è prevista. Quasi nulli sono i processi a sfruttatori, gruppi criminali e mafiosi che gestiscono i flussi delle vittime di tratta dai Paesi di provenienza, nel Mediterraneo e fino alle coste italiane. Un'ultima riflessione è per le circa 90mila donne straniere, in maggioranza nigeriane, che di giorno e di notte sono disseminate sulle nostre strade di città o lungo i sentieri di campagna a 'uso e consumo' di italiani di ogni ceto, età e condizione sociale. Fino a quando continueremo a tollerare la distruzione di queste giovani donne straniere in mano a organizzazioni criminali e a coloro che usano e abusano di loro? Perché l'Italia, Paese con radici cristiane, continua ad accettare questo sistema di sfruttamento? Riaprire le case di tolleranza per togliercele dalla vista non serve, abbiamo invece bisogno di ripulire i nostri occhi e il nostro cuore e scorgere in loro il volto e il dolore di una figlia, di una sorella, di una donna, portatrice di vita e di armonia e ridotta a schiava sessuale da liberare. Quali sono, dunque, i valori che noi adulti vogliamo trasmettere alle attuali e future generazioni? Che tipo di uomini e donne vogliamo essere? Quanto ancora vogliamo svuotare la nostra società, ormai quasi priva di contenuti e di valori umani e cristiani? E come - lei, direttore, ce lo ricorda spesso -, come saremo giudicati dalla storia?

IL GAZZETTINO di domenica 3 febbraio 2019

Pag 1 **Tre guerre tra Usa e Cina e l'occasione per l'euro** di Romano Prodi

Vedremo nel prossimo futuro se l'inattesa e nefasta decisione del Presidente Trump di ritirarsi dal patto di limitazione degli armamenti nucleari ci riporterà nel terribile clima di paure degli anni della guerra fredda. Nella speranza che questa improvvisa decisione si limiti a raggiungere obiettivi di politica interna americana, dobbiamo constatare che la lotta per il primato mondiale si sta tuttavia intensificando in tutti i campi. Si esprime ancora nel settore militare, dove i bilanci sono crescenti e si usano tecnologie sempre più raffinate, ma la sfida per la supremazia futura agisce già con pesante concretezza nel campo della tecnologia e dell'economia e, in modo più nascosto, in quello della moneta. Cominciamo dalla guerra commerciale che ha giocato negli scorsi mesi un ruolo dominante, soprattutto nel capitolo dei rapporti fra gli Stati Uniti e la Cina. Essa continua e continuerà anche in futuro ma, come è avvenuto negli ultimi mesi, sarà messa in atto con prudenza, soprattutto perché sta emergendo quanto era facilmente prevedibile: la guerra commerciale ferisce gravemente non solo gli esportatori cinesi ma anche le imprese multinazionali, soprattutto americane che, operanti in Cina, generano addirittura il 40% delle esportazioni dell'Impero di Mezzo. Si è perciò passati ad una guerra non più fondata solo sui dazi ma più selettiva, nella quale si sono messi sotto processo le pratiche commerciali illecite, come le violazioni dei brevetti, dei diritti di proprietà intellettuale e della correttezza delle pratiche del commercio. Problemi che

stanno deteriorando non solo i rapporti fra l'America e la Cina ma anche fra l'Europa e la Cina. Alle guerre commerciali si sono successivamente affiancati altri due conflitti di portata ancora maggiore: la lotta per il primato scientifico-tecnologico e la sfida sul controllo del sistema monetario internazionale. Nel campo tecnologico lo scontro ha assunto una risonanza mondiale nel caso Huawei: l'azione giudiziaria intrapresa dagli Stati Uniti nei confronti della figlia del proprietario del colosso cinese e l'azione del governo americano per impedire che i paesi amici ne acquistino i prodotti, vuole colpire l'unica impresa che sta mettendo a rischio il primato americano nel campo delle future evoluzioni dei nuovi sistemi di comunicazione, fino al 5G. La sfida tecnologica sta mutando anche gli orientamenti delle politiche dei paesi europei nei confronti dell'acquisto di aziende nazionali da parte di quelle cinesi. Non solo la nuova politica intende limitare il trasferimento di tecnologie europee in Cina ma vuole evitare la pratica per cui, tramite l'acquisto di un'impresa europea, la maggior parte della fabbricazione di un prodotto sia realizzata in Cina, effettuando in Europa solo le ultime lavorazioni, sufficienti tuttavia per permettere la denominazione europea del prodotto. Meno nota alla pubblica opinione è tuttavia la guerra monetaria, attraverso la quale si è concretamente iniziato ad insidiare il primato del dollaro che da decenni domina il sistema monetario internazionale. Ancora una volta la Cina ha silenziosamente mosso le acque. Essa ha per decenni utilizzato la moneta americana in tutte le sue transazioni internazionali e ha impiegato una sostanziosa parte del surplus commerciale acquistando quantità enormi di titoli americani, fino a detenerne l'incredibile somma di oltre 3000 miliardi. Oggi alla borsa di Shanghai il petrolio viene trattato nella moneta cinese (rimbimbi) e le riserve in dollari nel bilancio cinese sono ridotte a 1000 miliardi: solo il 30% delle sue riserve totali. Si tratta inoltre di titoli a breve per cui, fra un paio d'anni, anche se senza prendere alcuna decisione, la Cina potrebbe non avere alcun dollaro in cassa. La guerra monetaria si è ora estesa: le tensioni politiche hanno intensificato il processo di uscita dal dollaro anche al di fuori della Cina. Le riserve nella valuta americana da parte della Russia sono calate dal 44% al 21% del totale. Esse sono state sostituite da un massiccio acquisto di oro e dall'aumento di riserve in Euro, nella moneta giapponese e in quella cinese. Forse è bene riflettere sul fatto che un quarto delle riserve mondiali in renminbi sono nella banca centrale russa. È chiaro quindi che, in presenza delle crescenti tensioni politiche, la Russia non ha più alcun interesse a distruggere l'Euro, moneta sempre più appetibile anche per tanti paesi asiatici che, in presenza della volubilità americana, vogliono riequilibrare la loro eccessiva dipendenza dal dollaro ma non vogliono evidentemente sostituirla con il dominio del renminbi. Si apre perciò una partita nuova, nella quale la moneta europea può giocare un ruolo di coprotagonista nel sistema monetario internazionale che non era certo nei piani della Germania quando l'Euro era nato. Prima o poi si riaprirà quindi la domanda del perché nel commercio fra l'Europa e la Russia si debba usare una moneta diversa da quella dominante nei due blocchi economici interessati. Anche se è opportuno sperimentare in modo prudentemente progressivo questi nuovi orientamenti non è certo un caso che, mettendo da parte i precedenti slogan, anche la Lega e la Le Pen non parlino più di uscire dall'Euro. Forse intuiscono che il pur vituperato Euro sia uno strumento indispensabile per conservare un minimo di sovranità reale in un mondo globale.

LA NUOVA di domenica 3 febbraio 2019

Pag 8 **Su grandi opere e autonomia regna ancora l'immobilismo** di Fabio Bordignon

L'iperattivismo del governo fa quasi passare in secondo piano l'immobilismo su altre, cruciali questioni. L'onnipresenza comunicativa dei due vicepremier punta, parimenti, a obliterare il silenzio su temi che, fino a pochi mesi fa, sono stati al centro del progetto politico dei rispettivi partiti; anzi, parte della loro stessa identità. Vale per il nodo delle grandi opere, che rende manifesta la difficoltà del M5s nel passare dalla fase della lotta a quella del governo. La necessità di trasformare in Sì almeno alcuni dei tanti No del passato crea evidente imbarazzo, in un partito che ha saputo fare da collante a tanti movimenti sorti sul territorio, con l'obiettivo di contrastare lavori di interesse pubblico. L'imbarazzo si è tradotto, dopo l'ingresso nel palazzo, in un atteggiamento reticente e dilatorio. Certo, in caso di impasse, il M5s dispone di vie d'uscita ormai collaudate:

scaricare le responsabilità su "quelli di prima"; oppure, come nel caso-Tav, mettere la patata bollente nelle mani dei tecnici. Salvo poi non rendere noti i risultati della controversa analisi costi-benefici (pare debbano essere prima condivisi con gli "amici" francesi). Nel frattempo, l'alleato Salvini si è concesso l'ennesima passerella nel cantiere di Chiomonte - «tornare indietro sarebbe demenziale» - costringendo Di Maio ad uscire allo scoperto - «finché ci sarà il M5s al governo per quanto mi riguarda la Tav non ha storia».Già, Salvini: il vice-premier non sembra certo propenso al silenzio e all'inazione. Tutt'altro. Salvo quando si tratta di intervenire nelle situazioni di emergenza in mare. In quel caso, fermi tutti: scatta la strategia del rinvio ai nostri "amici" europei: siano loro ad occuparsene - e dell'omissione (di soccorso). Sempre rinviata, almeno finora, è stata anche un'altra questione spinosa, per il nuovo corso leghista: quella delle autonomie. Promessa per fine-2018, la proposta del governo alle Regioni che hanno chiesto competenze più ampie è stata posticipata a metà febbraio. Il Presidente del Consiglio Conte, in settimana, ha confermato l'impegno a presentare «una bozza», dichiarandosi allo stesso tempo «garante della coesione nazionale». Vedremo. Sulle grandi opere così come sulle autonomie, la scelta di attendere e glissare trova sicuramente una spiegazione nelle divergenze che esistono, su questi punti, tra i partner di governo. Ma anche nelle difficoltà di Lega e 5S nel fare convivere le battaglie delle origini con le ambizioni del presente: la volontà di proporsi come partiti nazionali, e di governo. Una corsa nella quale le due formazioni sembrano inciampare continuamente nelle proprie radici. Meglio allora temporeggiare. Rinviare, fino a quando possibile. Magari - se va bene - sarà un altro governo a doversene occupare.

CORRIERE DEL VENETO di domenica 3 febbraio 2019

Pag 1 **Migrazioni e politiche europee** di Paolo Costa

Come si regolano

La partita a scacchi sulla nave Sea Watch non è ancora finita. Si è invece conclusa l'avventura dei 47 migranti raccolti in mare dalla nave olandese e portati in vista delle coste siciliane. Ma è facile immaginare che ci saranno presto altre Sea Watch e che altri migranti cercheranno, via mare o via terra, di arrivare in Italia, per restarci o per raggiungere altre destinazioni europee. Sì, perché con le migrazioni avremo, volenti o nolenti, a che fare tutti i giorni nei prossimi decenni, qui e in tutto il mondo. E solo in piccola parte per i movimenti di rifugiati che fuggono dalle guerre o dalle discriminazioni politiche, razziali o religiose. Le grandi migrazioni alle quali dovremo far fronte sono quelle dovute: agli squilibri demografici tra Africa (oltre 1,2 miliardi di persone in più nel 2050) e Asia (solo in India 330 milioni in più), da una parte, e resto del mondo, dall'altra (l'Europa nel 2050 avrà gli stessi 500 milioni di abitanti di oggi, ma 49 milioni di persone in età lavorativa in meno); alle disuguaglianze economiche globali che mantengono ancora centinaia di milioni di esseri umani a rischio sopravvivenza; e ai cambiamenti climatici - che continuiamo a sottovalutare alla Trump - che costringeranno intere popolazioni ad abbandonare regioni colpite da desertificazione e innalzamento del livello del mare. Fenomeni ineluttabili. Difficilmente affrontabili con la politica dello struzzo, fingendo di non vedere, o cercando di tenersene fuori con i «porti chiusi» e i «centri per richiedenti asilo svuotati». «Successi» a forte rischio di trasformarsi in vittorie di Pirro. Il ministro Salvini merita il plauso quando dice di voler combattere i trafficanti di esseri umani e il cinismo con il quale essi causano la morte di un migrante ogni 14 tra quelli che attraversano il Mediterraneo. E non ha torto quando intende contrastare i parassiti che fanno affari sull'«accoglienza» a casa nostra. Ma perché queste affermazioni - come quella dell'«aiutiamoli a casa loro» - siano credibili occorre che le politiche migratorie italiane non sorpassino un limite etico e vengano completate in coerenza a livello europeo e globale. Il limite morale è che nessuna politica dei porti chiusi può arrivare fino a lasciar morire in mare dei poveri disgraziati. Di fronte a donne, uomini e bambini in pericolo di vita non c'è che una cosa da fare: salvarli. Anche se si dovesse cedere, in quel momento, al gioco dei trafficanti. Anche se «non tocca a noi», ma ai libici o ai maltesi o ai tedeschi o agli olandesi delle Ong. Una vita è una vita. E questo è valore fondante della nostra civiltà, del nostro vivere comune: che ce lo detti il Vangelo, il Talmud o la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Dobbiamo liberarci sì dei parassiti, dei trafficanti delinquenti, ma senza far morire la pianta che essi sfruttano. E il

traffico illegale di migranti si combatte davvero solo gestendo il fenomeno: organizzando vie alternative sicure e legali alla migrazione irregolare. Un compito immane. Ma senza alternative per la soluzione di un problema che nessun Paese, tanto meno l'Italia in mezzo al Mediterraneo, può né evitare né risolvere da solo. Il come fare è scritto nel Global Compact for Migration, il patto mondiale per una «migrazione sicura, ordinata e regolare» firmato sotto gli auspici dell'Onu da 164 Paesi nella conferenza tenutasi a Marrakech nel dicembre scorso. Un patto che si propone di regolare i movimenti su larga scala dei migranti gestendo gli equilibri demografici, economici e sociali di lungo periodo sia dei paesi di origine dei flussi migratori (Africa ed Asia) come di quelli di destinazione (Europa, Nord America, Australia). E garantendo il rispetto sia dei diritti umani sia delle sovranità nazionali; o di quelle «regionali», come la sovranità che, in materia, sarebbe auspicabile venisse ceduta dagli stati membri all'Unione Europea, modificando in tal senso il trattato di Dublino. Se andiamo dicendo nei consessi europei, come fa il presidente Conte che «i migranti che sbarcano in Italia sbarcano in Europa» e, quindi che è l'Europa a doversi assumere le responsabilità relative, dobbiamo tirarne le dovute conseguenze. Che sono tutto il contrario del solidarizzare in Europa con gli Orban che non vogliono comunitarizzare la competenza, del sottrarsi alla trattativa europea per la revisione del trattato di Dublino, del rifiutarsi di dialogare con le Nazioni Unite sulla base del Global Migration Compact che l'Italia non ha ancora firmato. E che sono, invece, un tratto distintivo di quella «Europa migliore» che occorre ricostruire a partire dalle elezioni europee del prossimo 26 maggio 2019.

CORRIERE DELLA SERA di sabato 2 febbraio 2019

Pag 1 **Se l'Italia si perde all'estero** di Massimo Franco

Babele diplomatica

Che per capire la politica estera italiana sia necessario catturare il labiale del premier è emblematico, e sconcertante. Emblematico della confusione che trasmettono le forze della maggioranza Movimento Cinque Stelle-Lega quando si affacciano oltre confine; e sconcertante perché rende difficile agli alleati europei, a cominciare dalla cancelliera tedesca Angela Merkel, comprendere la logica di prese di posizione che mettono in bilico i nostri punti di riferimento storici e l'adesione ai trattati sottoscritti. Lasciano presagire scarti unilaterali quanto imprevedibili, che non si sa bene se attribuire a diletterismo e provincialismo, o solo a un'idea approssimativa delle nostre priorità. L'esito è comunque quello di offrire agli Stati dell'Unione europea un'immagine illeggibile dell'interesse nazionale dell'Italia; e dunque di fornire pretesti quotidiani a quanti lavorano a un isolamento progressivo e quasi inerziale del governo giallo-verde di Roma. È sufficiente mettere in fila le tensioni sulla manovra economico-finanziaria con la Commissione Ue; gli attriti tra Difesa e Farnesina sul ritiro delle truppe dall'Afghanistan; e la cacofonia sull'atteggiamento verso il regime venezuelano di Nicolás Maduro, inclusa l'astensione M5S-Lega e Pd dell'altro ieri al Parlamento europeo, in contrasto col resto dell'assemblea di Strasburgo. Il problema è che questo atteggiamento non sembra frutto di una strategia coerente, anche se sciagurata, che punta all'uscita dall'Ue o dalla moneta unica. Quella, semmai, era la posizione iniziale di Cinque Stelle e Lega, sfumata e cambiata poco prima e dopo le elezioni del 4 marzo 2018: anche perché i sondaggi, unica stella polare delle forze politiche attuali, hanno fatto capire che l'opinione pubblica vota Luigi Di Maio e Matteo Salvini, ma non vuole avventurismi monetari e internazionali. Sotto questo aspetto, il caos seguito al referendum su Brexit nel Regno Unito nel giugno del 2016, è stato un formidabile deterrente per chi accarezzava l'emulazione di quel suicidio politico ed economico collettivo. Ma la babele italiana in politica estera in un certo senso è peggiore, perché riflette scelte che rispondono in primo luogo a calcoli elettorali. Non si assiste solo all'uso a fini interni delle mosse internazionali del governo: quello si potrebbe anche accettare, e non sarebbe una novità dell'esecutivo guidato da Giuseppe Conte. A colpire è l'indifferenza che Cinque Stelle e Lega mostrano per gli effetti negativi del loro zigzag strategico. Il premier lo riesce a compensare solo parzialmente. L'euroscetticismo ormai è ostentato. E, per la prima volta, forse l'Italia porterà al Parlamento continentale una maggioranza non europeista. L'oscillazione tra intese con i partiti nazionalisti dell'Est e con le destre europee, cercate da Salvini, e improbabili «cartelli» con formazioni emergenti, tentati da Di Maio, comunica un'identità in parte

indefinibile; ma sufficiente, in embrione, a puntellare le diffidenze verso il governo, e a raffigurarlo strumentalmente come inaffidabile, filorusso, e magari in prospettiva anti-euro. Una sorta di «cavallo di Troia» di chi vuole svuotare e frantumare l'involucro europeo non più attaccandolo dall'esterno, ma dall'interno; e che conta di assestare la prima spallata nelle urne di maggio. C'è da chiedersi se all'Italia giallo-verde convenga mostrarsi l'avanguardia di questa offensiva, vista la debolezza della nostra economia vicina alla crescita zero nel 2019; il nostro debito pubblico; e la necessità vitale di avere alleati, e non avversari destinati a usarci come capro espiatorio. Tra l'altro, c'è da capire quanto l'onda populista e sovranista sarà potente e inarrestabile, come credono i «surfisti» giallo-verdi. In realtà, il populismo avanza arretrando le sue posizioni, rinunciando a parlare di uscita dall'Ue e dall'euro. Ma fa comunque terra bruciata intorno all'Italia, minandone la credibilità. L'assenza di qualunque argine serio da parte delle opposizioni si dimostra un vantaggio per M5S e Lega, al momento. Alla lunga, tuttavia, potrebbe rivelarsi una trappola.

IL GAZZETTINO di sabato 2 febbraio 2019

Pag 1 **Il reddito e la favola del futuro senza lavoro** di Luca Ricolfi

Uno spettro si aggira sulle economie occidentali: lo spettro della scomparsa del lavoro. Spaventati dal progresso tecnologico, dall'avanzata dell'automazione, dai successi dell'intelligenza artificiale, dalla crescita senza precedenti delle reti di comunicazione, sono sempre più numerosi gli osservatori e gli analisti che profetizzano la nascita di una società completamente diversa da quelle del passato. E se alcuni cercano di vedere il lato positivo di questi processi immaginando un'umanità liberata, in cui l'ozio creativo prende il posto del duro lavoro, più numerosi sono quanti sottolineano il lato distruttivo, per non dire catastrofico, di questi processi. È anzi diventato una sorta di spietato esercizio contabile quello di calcolare quanti e quali tipi di lavoro sono destinati a scomparire nel giro di 10, 20, 30 anni, travolti dal progresso tecnico e organizzativo. E poiché il sospetto che si sta facendo strada è che il numero di posti di lavoro distrutti non sarà, come in passato, compensato da altrettanti posti di lavoro di tipo nuovo, c'è chi comincia a domandarsi: se i posti saranno sempre di meno, e il lavoro diventerà un attributo di pochi eletti (o sfortunati), quale sarà il destino di tutti gli altri? Che cosa faranno, ma soprattutto come si manterranno, coloro che non hanno un lavoro? È in questo contesto che, sempre più spesso, viene evocata la necessità di un reddito di base, talora qualificato anche come universale, incondizionato o di cittadinanza (nulla a che fare con quello dei Cinque stelle, che è una normalissima forma di reddito minimo: quanto ben congegnata lo vedremo solo fra 2-3 anni). Esiste addirittura un network di università e centri studi che di reddito di base si occupa da oltre trent'anni, cercando di sensibilizzare sul tema opinione pubblica e studiosi (si chiama BIEN, ossia Basic Income Earth Network). L'idea è tanto semplice quanto difficile da realizzare: fornire a tutti, ricchi e poveri, un minimo vitale permanente e incondizionato, in modo da non scoraggiare la ricerca di un lavoro (se il sussidio è per gli inoccupati, il timore di perdere il sussidio può scoraggiare la ricerca di un'occupazione, o indurre a cercare solo lavori in nero). Come si vede, si tratta di un modo di raccontare i problemi del mercato del lavoro molto diverso dagli approcci classici. Nella tradizione socialista e socialdemocratica l'obiettivo fondamentale della politica economica è ridurre al minimo la disoccupazione, offrendo un lavoro a tutti (è il mito della piena occupazione). Nella tradizione liberale si dà per scontato che non tutti riescano, anche impegnandosi, a mantenersi con il proprio lavoro, e quindi si caldeggia un qualche tipo di sostegno economico per chi è rimasto indietro (imposta negativa, sussidi ai poveri). Ma né gli uni né gli altri partono dal timore che l'era del lavoro sia destinata a finire, e che quindi diventi inevitabile erogare un reddito a tutti. Nei fautori del reddito di base, invece, la profezia di una drastica contrazione dei posti di lavoro sembra svolgere un ruolo cruciale. La cosa curiosa, tuttavia, è che l'evidenza empirica a sostegno di questa profezia è quanto mai frammentaria, aneddotica, per non dire evanescente. E' anche possibile, naturalmente, che fra 20 o 30 anni ci troveremo a constatare la scomparsa di milioni di posti di lavoro, nonché una contrazione complessiva del tasso di occupazione. Ma nel frattempo, che cosa dicono i dati? Quali sono le tendenze in atto nelle economie avanzate o relativamente avanzate? Si può affermare, ad esempio, che dopo la lunga crisi iniziata

nel 2007-2008 il tasso di occupazione è oggi più basso di quello di una decina di anni fa? Nel caso dell'Italia la risposta è purtroppo affermativa: fra il 2007 e il 2017 (ultimo anno per cui sono disponibili dati completi), il tasso di occupazione è diminuito. E lo stesso vale per altri paesi colpiti da violente crisi finanziarie, come la Grecia, la Spagna, l'Irlanda, Cipro, ma anche per paesi più solidi come Norvegia e Stati Uniti. Se però guardiamo al complesso dei paesi avanzati (appartenenti all'Oecd o all'Unione Europea) il quadro che ci si presenta è ben diverso. Su 41 paesi avanzati, sono solo 9 quelli in cui il tasso di occupazione è diminuito, e sono ben 29 (più del triplo!) i paesi in cui è aumentato (nei restanti 3 paesi il tasso è il medesimo di 10 anni fa). E fra i 29 paesi che hanno aumentato l'occupazione ben 12 appartengono all'Eurozona. Questo significa, in sintesi, che la teoria secondo cui, nelle società avanzate, sarebbe in atto una tendenza a distruggere più posti di lavoro di quanti se ne creino, è sostanzialmente incompatibile con i dati. Di qui, forse, una lezione. Può anche darsi che, in certi paesi, ci si debba prima o poi rassegnare a garantire un reddito a un esercito di inoccupati, che altrimenti non avrebbero di che sostentarsi. Quel che non possiamo fare, tuttavia, è considerare questa scelta, che è tutta politica, come una sorta di scelta obbligata, conseguenza ineluttabile del progresso tecnico o dell'iper-modernità divoratrice di posti di lavoro. No, la realtà è che nella maggior parte dei paesi avanzati si è riusciti, a dispetto del progresso tecnico e della lunga crisi del 2007-2013, a creare più posti di lavoro di quanti se ne perdevano. Se qualche paese è rimasto indietro, è solo a sé stesso (e all'inadeguatezza della sua classe dirigente), che deve guardare.

Pag 1 La virtù M5s sacrificata a una "nobile" causa di Bruno Vespa

Ricordate «Uno, due, tre. Stella !»? È un vecchio gioco di bambini in cui uno si mette faccia al muro e gli altri cercano di avvicinarsi per conquistare la posizione. La loro abilità sta nel farsi scoprire immobili, pur essendo avanzati. Chi si fa trovare in movimento viene squalificato. È in fondo quello che stanno facendo Salvini e Di Maio. Il capo politico dei 5 Stelle è attaccato al muro del governo: il presidente del Consiglio è espressione del Movimento e il rapporto 32/17 con la Lega gli ha attribuito il maggior numero di ministri. Ogni volta che Di Maio si gira trova Salvini immobile, ma pericolosamente avanzato. Non c'è modo di squalificarlo. Un giorno mette in crisi il Movimento sfidandolo a mandarlo sotto processo. Un altro si fa trovare ai cantieri Tav: solidarizza con i poliziotti, ma fa capire che se fosse per lui aprirebbe il tunnel con una spallata. Un altro ancora avanza con il processo di autonomia di Lombardia, Veneto ed Emilia, tre delle regioni in il cui il Movimento è meno forte, ma che producono buona parte del Pil nazionale. E così via su altri mille temi. In privato, gli uomini di Salvini dicono di non poterne più, ma se gli scappa un sospiro in pubblico, il Capitano riporta immediatamente ordine. Gli uomini di Di Maio guardano con un occhio al Palazzo e con l'altro a una base ancora convinta in larga parte che stare in Consiglio dei ministri o in un Meet-up sia la stessa cosa. Entrambi gli schieramenti assaltano le farmacie vicine al Parlamento sempre in ritardo sui rifornimenti di Maalox. La vicenda dell'immunità parlamentare per il caso Diciotti basta da sola a spiegare tutte le altre. L'altra sera a Porta a porta Salvini ha ammesso di aver avuto la tentazione di offrire il petto al fuoco processuale, ma di esserne stato caldamente sconsigliato da tutti gli amici esperti di diritto. Con una magistratura così divisa sul tema (Procura per l'archiviazione, Tribunale dei ministri per il rinvio a giudizio) perché rischiare per un inciampo l'interruzione di una brillante attività politica? «Quando leggeranno le carte mi ha detto Salvini giovedì sera i commissari del M5s si convinceranno che non possono mandarmi a processo». Ma tutte le gocce di saggezza che ora dopo ora cadono dalla fronte dei commissari stellati sono sudore intriso a sangue frutto di una tortura lenta e lancinante. Stiamo perdendo la virtù, si chiede qualcuno di loro? Finora con la Lega ci siamo limitati a un petting sia pure molto spinto (Tap, Ilva, Brennero...). Concedere l'immunità è la deflorazione finale. Ma come fare altrimenti se perfino Alessandro Di Battista ha suggerito che il premier spedisca in Commissione una memoria rivendicando la collegialità della decisione? La storia è piena di fanciulle dabbene che hanno perso la virtù per una nobile causa. E quale causa è più nobile che salvare il primo governo del popolo? Perciò Salvini avrà l'immunità. Non ha fretta di avvicinarsi al muro. Per ora.

Dunque si parte da sottozero, con l'handicap. Ma non siamo sul campo da golf. Magari. Qui si parla di economia, cioè di lavoro, debito, crescita. Difficile, quindi, che il 2019 possa essere un «anno bellissimo», come annuncia il premier Conte, infaticabile mediatore, pompiere, motore di ottimismo. E però, ingentilita o no dall'aggettivo "tecnica", siamo in recessione. Non lo dicono i gufi, né quei birichini della Banca d'Italia, e neppure i rosiconi francesi: lo certifica l'Istat. L'economia è ferma. Tutti naturalmente ci auguriamo un'inversione di tendenza rapida e vigorosa, ma per risalire la china si dovrebbe correre a ritmi cinesi, e di questo ahimé dubitiamo. Preoccuparci, allora? Vediamo. Tutti hanno frenato, anche la Cina (e l'America di Trump si va chiudendo in se stessa). L'Italia, però, ha rallentato più di Spagna, Germania, Francia. Per molte ragioni. La prima è che qui l'economia dipende molto dall'export, che ha tenuto, a differenza del mercato interno che langue: insomma, quando gli altri non tirano, per noi sono dolori. Poi c'è la zavorra del debito, frutto sì di decenni di spesa pubblica allegra, ma sul quale Salvini & Di Maio hanno caricato nuovi impegni: non si vuole capire che quel macigno andrebbe rimosso non per obbedire a Moscovici o a chi verrà dopo di lui, ma per avviare politiche di sostegno all'economia, come investimenti, incentivi, riduzione di tasse. Di questo non si parla. Si preferisce urlare che è colpa di chi c'era prima; se però l'occupazione cresce un po', come certifica lo stesso Istat, allora è merito di Di Maio & C: troppo facile, il ragionamento non torna. Intendiamoci, nessuno può dire che tredici mesi di crescita, regnante Gentiloni, abbiano risolto guai di fondo, ma certo dopo hanno pesato la nascita impervia di questo governo, il balletto della manovra di fine anno, la guerra con Bruxelles, la fibrillazione dei mercati: dinanzi a tanta incertezza, cittadini e imprenditori hanno rinviato ogni spesa. Tutti sanno poi, a Roma e a Bruxelles, che ci sono altri vincoli antichi: giustizia lenta, burocrazia asfissiante, scandalosa evasione fiscale, nanismo imprenditoriale. Contro i quali, in nove mesi, questo governo nulla ha fatto. È probabile che gli effetti della recessione siano nel 2019 contenuti visto che reddito di cittadinanza e quota 100 cominceranno a costare solo nella seconda metà dell'anno. La scarsa crescita però condiziona i parametri debito-pil e deficit-pil concordati con Bruxelles, e il problema si riproporrà più complicato nel 2020 quando sarà necessario trovare subito 20 miliardi per disinnescare le clausole di salvaguardia dovute ai patti non rispettati ed evitare l'aumento dell'Iva. Ma adesso tutti zitti, tra pochi mesi si vota e i dioscuri gialloverdi sognano che a Bruxelles prevalgano gli amici sovranisti. Che però tengono ai loro conti e, lo dice il nome stesso, pensano prima a sé e poi agli altri. E vabbè, se ne parlerà dopo il voto. Sperando che non sia troppo tardi.

[Torna al sommario](#)